

Gavino Santucci

La storia di Cagliari nel dopoguerra tra processi urbanistici e conflitti sociali



La storia di Cagliari nel dopoguerra tra processi urbanistici e conflitti sociali

di Gavino Santucci

Premio «Lorenzo Bargellini» edizione 2019

Testo rielaborato dalla tesi di laurea dell'autore
nell'ambito del Corso di laurea in Storia e Società
presso la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Cagliari
A.A. 2017/2018, relatore: Luciano Marrocu

La foto di copertina, fornita all'editore dall'autore dei testi, è tratta dal sito www.aladinpensiero.it

Copyright © Fondazione Michelucci Press, 2020



Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Common.
Attribuzione – Non Commerciale – Condividi Allo Stesso Modo 3.0
il cui testo è disponibile alla pagina Internet
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/>



Fondazione Giovanni Michelucci
via Beato Angelico, 15 – 50014 Fiesole (FI)
redazione@michelucci.it – www.michelucci.it

ISBN 978-88-99210-19-9 (edizione elettronica)
Distribuzione gratuita



Rispetta il tuo ambiente.
Pensa prima di stampare queste pagine.

INDICE

Il Premio «Lorenzo Bargellini»	5
Prefazione	6
Introduzione	9
PRIMO CAPITOLO	
La storia urbanistica di Cagliari tra il 1945 e il 1962	15
1. Introduzione	15
2. Il contesto socio-economico	16
3. Le migrazioni in Sardegna tra il 1951 e il 1961	19
4. Gli effetti dei bombardamenti in Sardegna	20
5. Il piano di ricostruzione del 1947	22
6. Il settore edilizio come «volano» per la ripresa	27
SECONDO CAPITOLO	
La storia urbanistica di Cagliari tra il 1962 e l'inizio degli anni '80	31
1. Introduzione	31
2. Il Piano di rinascita. Cagliari polo di sviluppo	32
2.1 Il contesto storico-economico di Cagliari. I processi di terziarizzazione	36
2.2 Il centro di Cagliari. Lo sviluppo delle attività terziarie e i principali edifici costruiti	39
3. Il piano Mandolesi del 1965	42
4. L'edilizia di Cagliari tra il 1962 e l'inizio degli anni '80	46
TERZO CAPITOLO	
La storia urbanistica dei quartieri popolari nel secondo dopoguerra.....	49
1. Introduzione	49
2. Un'analisi urbanistica dei quartieri periferici di Cagliari	49
3. Il piano Fanfani e le costruzioni INA-CASA	51
4. Esempi di progetti INA-CASA a Cagliari	53
5. La legge n.167 del 1962 e Piani di Zona	56
6. I quartieri popolari di Cagliari: San Michele e Sant'Elia. Una prima analisi	58
7. Il quartiere Is Mirronis. Dalle baraccopoli allo sviluppo delle strutture Ina-Casa e 167	59
8. Il quartiere-ghetto di Cagliari: Sant'Elia	63

QUARTO CAPITOLO

La storia dei Comitati di quartiere a Cagliari. Sant'Elia, Is Mirrionis e il centro storico.....	69
1. Introduzione	69
2. Il Comitato di quartiere di Sant'Elia.....	69
3. La Scuola popolare dei lavoratori e il Comitato di quartiere di Is Mirrionis	76
3.1 La Scuola popolare dei lavoratori	76
3.2 Il Comitato di quartiere di Is Mirrionis.....	83
4. I Comitati di quartiere del centro storico	85

QUINTO CAPITOLO

La storia del Comitato di quartiere della Fonsarda e del Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere	89
1. Il Comitato di quartiere della Fonsarda	89
1.1 La battaglia contro la lottizzazione della Vigna	90
1.2 La lotta contro i palazzoni dell'ASST in piazza Giovanni XXIII	93
1.3 La lotta per l'utilizzo di villa Asquer	95
2. Il Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere.....	97

SESTO CAPITOLO

Le prime occupazioni spontanee e la nascita del Comitato di lotta per la casa.....	107
1. Introduzione	107
2. La condizione abitativa in città.....	108
3. Il caso del CEP e altre occupazioni spontanee a Cagliari.	110
4. Una prima analisi politica e sociale del Comitato di lotta per la casa	113
5. Le prime occupazioni. Via Mazzini, Santa Gilla e la nascita del Comitato di lotta per la casa	117
6. L'occupazione di via Logudoro	121

SETTIMO CAPITOLO

1976-1980: prosegue l'attività del Comitato di lotta per la casa	127
1. Dalla guerra tra poveri a Mulinu Becciu all'occupazione di via Bacaredda.....	127
2. La storia del Comitato di lotta per la casa tra il 1976 e il 1980	136

OTTAVO CAPITOLO

Le ultime battaglie del Comitato di lotta per la casa.....	147
1. La vertenza degli abitanti di via Ticino	147
2. La lotta degli sfrattati all'inizio degli anni '80.....	149

Conclusioni	157
--------------------------	------------

BIBLIOGRAFIA.....	167
Libri	167
Sitografia.....	169
Quotidiani e riviste	169
Interviste	175

Il Premio «Lorenzo Bargellini»

Il Premio «Lorenzo Bargellini» per tesi di laurea magistrale e di dottorato è stato istituito nel 2018 dalla famiglia Bargellini, in particolare per volere dei fratelli Donato e Cosimo e della madre Alice, dell'Archivio Il Sessantotto, della Fondazione Giovanni Michelucci, dell'Istituto Ernesto de Martino e di «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali».

Nel Premio, i promotori hanno visto un'opportunità di riconoscimento del valore del pensiero critico di Lorenzo, della sua umanità, del suo lungo impegno per l'inclusione socio-abitativa e la costruzione di una consapevolezza dei diritti, oltre a quell'umanità che da tutti gli veniva attribuita.

Lorenzo Bargellini, infatti, ha rappresentato a Firenze e a livello nazionale, un punto di riferimento per i movimenti di lotta che hanno posto al centro della propria azione la questione abitativa e le disuguaglianze sociali. A questi temi ha dedicato il suo impegno, sempre teso a configurare uno scenario in cui ai gruppi sociali senza casa fossero riconosciuti il diritto all'abitare e spazi di vita non marginalizzati. Nella sua azione politica Lorenzo ha prodotto e promosso conoscenza del territorio, rapporti sociali innovativi, capacità di negoziazione per l'esigibilità dei propri diritti, che hanno sorretto il suo impegno politico, culturale e civile. Ha combattuto la povertà e l'esclusione abitativa e favorito l'emersione di pratiche di autodeterminazione sociale. Gruppi sociali impoveriti, immigrati, persone fuori dal mercato della casa e del lavoro hanno potuto agire un'alternativa reale ai vuoti del welfare. Insieme a loro Lorenzo non si è mai sottratto al confronto con le Istituzioni pubbliche sulla

risposta ai bisogni sociali delle fasce più deboli e alle emergenze abitative. Lorenzo ha ereditato dalla famiglia un rapporto profondo con la città di Firenze e un senso di responsabilità sociale, che fin dall'adolescenza lo ha visto protagonista di lotte e rivendicazioni politiche. Negli anni '80 ha intuito come il problema abitativo costituisse sempre di più uno dei nodi irrisolti della questione sociale e delle politiche urbane, fondando con altri un'ampia base collettiva di analisi e intervento, diventato successivamente il «Movimento di Lotta per la Casa». I valori e le finalità del Movimento, come le necessità delle persone che in migliaia ne hanno fatto parte nel corso del tempo, hanno rappresentato la strada maestra che Lorenzo ha percorso con coerenza e passione.

Il Premio si propone di portare all'attenzione pubblica le tematiche dell'abitare e dell'immigrazione – che per ogni edizione il Bando declinerà in modo più specifico – attraverso i lavori di tesi di allievi dei corsi di laurea magistrale e di dottorato che affrontino questi temi con intelligenza critica e capacità innovativa.

Al riconoscimento del Premio, che sarà consegnato ogni anno il 4 giugno, è associata la pubblicazione digitale edita dalla Fondazione Giovanni Michelucci del lavoro di tesi proposto, distribuita sulla pagina web della Rivista «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali» e diffusa sui siti istituzionali dei promotori, insieme a una borsa finanziata dalla famiglia, dagli Enti promotori e da Cobas Firenze.

Prefazione

Corrado Marcetti

Nel bagaglio della memoria c'è un sapere ricco di conoscenze che può essere esplorato sotto diversi profili d'interesse da chi con passione politica e civile è impegnato nei movimenti di lotta per cambiare la società. L'autore del libro, Gavino Santucci, ha esaminato nella ricerca per il lavoro di tesi, da cui nasce questa pubblicazione, le radici formative dei movimenti di lotta per la casa a Cagliari, città nella quale ha condotto gli studi universitari e maturato le sue esperienze politiche. Sul ruolo delle lotte per il diritto all'abitazione nell'Italia degli anni '60 e '70, nonostante la rilevanza che i conflitti per la casa assunsero, non esiste una vasta letteratura. Il limitato numero di pubblicazioni disponibili interessa soprattutto le città più importanti, in particolare Roma, Milano e Torino; sulle altre una documentazione di non sempre agevole reperimento. Con questo libro su Cagliari, dove le lotte per la casa e la qualità della vita urbana sono state in quegli anni lontani assai rilevanti, Santucci ha inteso sollevare la coperta dell'oblio, restituendoci il quadro storico, territoriale, ambientale e sociale del contesto in cui quelle lotte maturarono. Con ciò, occorre sottolinearlo, si è pienamente ricollegato alle tendenze più recenti della ricerca storica verso la ricostruzione dei movimenti di lotta e dei conflitti degli anni '70. Il libro è nel suo complesso molto ben equilibrato: prima la ricostruzione puntuale delle dinamiche politiche ed economiche, delle scelte urbanistiche e degli sviluppi edilizi che nel dopoguerra hanno interessato la città; poi la genesi dei Comitati di quartiere, del Coordinamento e del Comitato di lotta

per la casa che dettero vita nei quartieri popolari a mobilitazioni e occupazioni delle case. I risultati ottenuti dall'azione conflittuale delle pratiche di attivismo rispetto alle politiche di piano e alle politiche abitative pubbliche furono ragguardevoli. Su questa parte del lavoro che costituisce il cuore della ricerca, Santucci agisce con più strumenti d'indagine. Se dallo spoglio delle annate dei quotidiani e delle riviste, che all'epoca si interessarono delle lotte per la casa a Cagliari, emerge il racconto mediatico degli avvenimenti, dalle interviste ai protagonisti di quelle lotte viene fuori il racconto vivo dei processi sociali che ebbero la forza di scuotere il contesto politico, animare i luoghi, suscitare nuove forme di appartenenza. Le posizioni dei vari comitati, il contraddittorio percorso di rappresentazione sociale delle rivendicazioni, l'azione organizzativa dei soggetti che promossero le lotte sono parte rilevante di questo racconto. L'impasto ben amalgamato dei materiali raccolti attraverso una ricerca strutturata, con uso critico delle fonti sia scritte che orali e un giusto sguardo interdisciplinare, fa avanzare la conoscenza su quegli anni di pianificazione dall'alto e contestazioni dal basso. L'autore ci restituisce con questo libro una storia, sociale, politica e urbanistica che ci aiuta a capire in profondità i processi che incisero sullo scenario urbano. Dei movimenti di lotta e delle forme di autorganizzazione degli abitanti coinvolti ricostruisce e analizza la nascita, le modalità di funzionamento, le pratiche e il ruolo giocato rispetto alla cultura urbanistica della città. Se queste caratteristiche del suo originale lavoro

hanno determinato la scelta della Commissione giudicatrice del Premio «Lorenzo Bargellini», va anche aggiunto che la motivazione dell'autore non è stata solo di carattere conoscitivo. È infatti evidente il desiderio di ottenere da questo suo impegno elementi di riflessione storica utili per la «cassetta degli attrezzi» con cui affrontare la tempeste dei tempi attuali, coi loro rapidi e mutevoli scenari, con la loro complessa combinazione di fattori che aggravano i nodi già critici della questione abitativa, area durevole di conflittualità sociale. Il cambio di scenario rispetto agli anni '70 è fortissimo, basti pensare alla mobilità caotica di interi segmenti di popolazione mondiale sulle rotte migratorie, alla crescita impressionante dei processi di inurbamento e dei problemi di carattere sociale che ne derivano, alle insorgenze razzistiche del «populismo abitativo» nella crisi dei sistemi di welfare e nella contesa sociale su beni scarsi come la casa, alla riconfigurazione spaziale

delle città operata dai processi di trasformazione in corso, dalla gentrificazione alla periferizzazione diffusa. Quali siano le chiavi giuste per misurarsi con una realtà così fortemente contraddittoria, che potrebbe implodere o al contrario sviluppare energie positive, è difficile dire, ma aver ristabilito un filo tra la mappa della memoria delle lotte di un decennio apparentemente lontano e i movimenti attuali di affermazione del diritto alla casa e all'abitare nel mondo globalizzato è un contributo importante. Interrogare il passato ci aiuta infatti a porre domande nuove al futuro. La scelta di pubblicare il lavoro di ricerca di Gavino Santucci, in questo libro edito dalla Fondazione Michelucci e voluto da tutti i soggetti promotori del Premio dedicato a Lorenzo Bargellini, ha la duplice valenza di riconoscere e incoraggiare il lavoro di giovani studiosi impegnati a coniugare ricerca e proposte nelle pratiche sociali di movimento.

**LA STORIA DI CAGLIARI
NEL DOPOGUERRA
TRA PROCESSI URBANISTICI
E CONFLITTI SOCIALI**

di Gavino Santucci

Introduzione

12 dicembre 2014: un gruppo di studenti medi e universitari occupa un palazzo sfitto circa dieci anni in via La Marmora 126, realizzando uno studentato autogestito¹.

16 aprile 2016: dieci famiglie, sostenute dal Movimento di lotta per la casa, occupano due palazzine sfitte in via Bainsizza per protestare contro la condizione abitativa in città².

Queste due occupazioni a carattere politico sono state le prime dopo molti anni a Cagliari.

Tante le persone che in occasione delle assemblee pubbliche organizzate nei due posti occupati hanno ricordato le precedenti esperienze di lotta per la casa e di occupazioni a scopo abitativo sviluppatesi negli anni '70 e '80.

Questi racconti hanno sollecitato immediatamente la mia curiosità e ho iniziato a indagare se fosse presente una bibliografia che soddisfacesse in modo adeguato il mio desiderio di conoscere queste esperienze.

La poca bibliografia individuata e, soprattutto, la possibilità di sentire dalla viva voce dei protagonisti i racconti di quell'epoca, ha fatto nascere in me l'idea di scrivere una tesi di laurea – all'epoca ero uno studente del corso di Laurea in Storia e Società dell'Università degli Studi di Cagliari- che contribuisse in parte a colmare questo vuoto storiografico.

La tesi, iniziata nell'ottobre del 2016 e conclusasi nell'aprile del 2018, ha ricevuto una buonissima accoglienza nel capoluogo sardo. Molte persone – militanti po-

1 Sardinia Post, *Cagliari, studenti occupano l'ex scuola Manno: "Spazio abbandonato"*, 16-12-2014, <<http://www.sardiniapost.it/cronaca/studenti-occupano-lex-scuola-manno-cagliari-restituire-gli-spazi-abbandonati-citta/>> (04/2018).

2 Matteo Vercelli, *Cagliari, gli ex palazzi Telecom occupati da nove famiglie senza casa*, 16-04-2016, <http://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2016/04/16/cagliari_gli_ex_palazzi_telecom_occupati_da_nove_famiglie_senza_c-68-488643.html> (04/2018).

litici, protagonisti di quell'esperienza, abitanti di Cagliari sensibili agli argomenti trattati— hanno partecipato in modo attivo alle varie presentazioni pubbliche della tesi, a conferma del fatto che sia molto forte l'esigenza di conoscere episodi della storia cittadina poco raccontati dalla storiografia ufficiale.

Nel novembre del 2018 ho deciso di candidare il mio lavoro di ricerca al premio dedicato a Lorenzo Bargellini, non solo militante politico nella città di Firenze ma vero e proprio punto di riferimento per i movimenti cittadini di lotta per la casa, per tutte quelle persone che lottano per vedersi riconosciuto il proprio diritto a una casa in cui vivere, ad un lavoro non più precario e insicuro e ad una vita finalmente e realmente dignitosa per tutte e tutti.

Grazie alla vittoria di questo premio la tesi di laurea si è trasformata in un vero e proprio libro, che spero possa dare un piccolo contributo affinché sempre più persone conoscano ancora meglio la storia di Cagliari e, perché no, siano interessate ad approfondire maggiormente gli argomenti da me trattati.

Il contenuto del libro risponde a una domanda semplice e diretta: qual è la storia del movimento di lotta per la casa e delle lotte per una città più vivibile che si sono sviluppate a Cagliari tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80?

Questo periodo è stato contrassegnato anche in Sardegna dallo sviluppo d'importanti movimenti sociali e dalla nascita di nuove organizzazioni politiche, che si sono imposte sulla scena pubblica contribuendo a un notevole aumento delle libertà individuali e collettive, come testimoniano le leggi emanate in quegli anni: lo Statuto dei lavoratori e le leggi sul divorzio e sull'aborto.

Riprendendo le parole di Salvatore Naitza, erano «gli anni della Contestazione, dell'immaginazione al Potere, del Movimento Studentesco, dei gruppi (-etti, -uscoli), delle assemblee, della Partecipazione, dei Comitati di e per tutto (di facoltà, di quartiere, per la Casa, per la Pace)»³.

In particolare i movimenti di lotta per la casa e i Comitati di quartiere hanno rappresentato per la città di Cagliari un importante soggetto politico, in grado di imporre alle istituzioni e alle classi dominanti un cambio di rotta rispetto alle politiche urbanistiche e edilizie seguite in precedenza.

La storia e l'analisi di questi movimenti, dunque, è il tema portante dell'opera, indagato attraverso gli articoli dell'«Unione Sarda» scritti tra il 1° settembre 1967 e il 31 dicembre 1981; una rassegna degli articoli di «Tuttoquotidiano» scritti tra il 1974 e il 1977; alcune copie di «Cittàquartiere» scritte tra il '76 e il '77; un'intervista a dieci persone che hanno vissuto da protagonisti quell'esperienza.

Prima di affrontare quest'argomento, però, ho pensato fosse utile fare una pano-

3 F. Meloni, *Rileggere le lotte sociali degli anni '70: le esperienze cagliaritanes di Sant'Elia e Is Mirrionis*, <<http://www.vitobiolchini.it/2014/11/11/rileggere-le-lotte-sociali-degli-anni-70-le-esperienze-cagliaritanes-di-santelia-e-is-mirrionis-di-franco-meloni/>> (12/2016)

ramica sullo sviluppo urbanistico e edilizio di Cagliari tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni '80.

In questo modo ho potuto comprendere ancora meglio quali fossero il contesto e le principali contraddizioni che diedero avvio alle mobilitazioni per la casa e per un abitare più giusto e dignitoso.

Le date non sono assolutamente casuali: la ricerca ha inizio con il periodo compreso tra il febbraio e il maggio del 1943, quando la città fu colpita dai bombardamenti alleati che danneggiarono pesantemente il complesso edilizio del capoluogo sardo e costrinsero gli abitanti a fuggire nei paesi vicini; termina, invece, con l'inizio degli anni '80, quando l'amministrazione comunale individuò alcune soluzioni per risolvere il drammatico problema della casa in città: l'acquisto di 156 appartamenti a Mulinu Becciu e affittati a equo canone; la creazione di 70 mini-appartamenti in via Pier della Francesca e 42 in via Castagne Vizza⁴; la costruzione di 595 appartamenti nelle aree di Su Mulinu a Monserrato, Tuvixeddu e Tuvumannu⁵.

I primi tre capitoli saranno dedicati a questo tema.

Nel primo affronteremo la storia urbanistica della città tra il 1945 e il 1962, introdotta da un'analisi del contesto socio-economico in cui questa storia si inserisce e del ruolo che la Sardegna svolse nel sistema capitalistico italiano, ritenuti da me causa e conseguenza del successivo sviluppo cittadino.

Passeremo in seguito a descrivere la condizione della città dopo i bombardamenti aerei del febbraio '43, per poi raccontare la crescita della città nel secondo dopoguerra, analizzando in particolare la forte emigrazione dai paesi della Sardegna e lo sviluppo edilizio di Cagliari, veri e propri «volani» per una ripresa immediata del capoluogo isolano. Grande attenzione sarà dedicata al piano di ricostruzione del 1947.

Il secondo capitolo, invece, sarà dedicato alla storia urbanistica di Cagliari tra il 1962 e il 1980. La scelta della data non è casuale: il 1962 è l'anno in cui fu approvato il Piano di Rinascita della Sardegna, che trasformò Cagliari in uno dei Poli di Sviluppo e influenzò notevolmente la sua struttura socio-economica. In particolare, avremo modo di raccontare i processi di terziarizzazione sviluppatasi in città negli anni '60 e '70, soprattutto nell'area centrale, e l'attività edilizia nello stesso periodo. Inoltre, avremo modo di analizzare il piano Mandolesi del 1965.

Il terzo capitolo, invece, verterà sull'analisi urbanistica e edilizia dei quartieri popolari, con particolare riferimento ai rioni di Is Mirrionis e Sant'Elia. L'analisi sarà preceduta dalla descrizione di due importanti leggi, il piano Fanfani del 1949

4 *I miniappartamenti sono già pronti: manca solo l'allaccio della luce*, «Unione Sarda», 27 gennaio 1982, pag.5.

5 *Entro un anno la consegna dei seicento appartamenti*, «Unione Sarda», 25 ottobre 1981, pag.4.

e la legge n.167 del 1962, che contribuirono a trasformare il volto di Cagliari. Per descrivere al meglio questi temi, ho avuto modo di leggere sia opere di carattere generale, sia analisi sulla situazione urbanistica e edilizia di Cagliari. Tra le prime, meritano una particolare citazione i libri di Henri Lefbvre, Manuel Castells, David Harvey. Giuliano Della Pergola e Francesco Indovina.

Analizzando la letteratura sulla situazione urbanistica e edilizia di Cagliari, ho avuto modo di osservare che finora è stato dato poco spazio a questo tipo di analisi. Se si eccettuano alcune inchieste coeve al periodo esaminato (interessante a questo proposito sia la serie di articoli usciti sul quotidiano locale «Unione Sarda» tra il 6 gennaio e il 7 febbraio del 1960 in risposta ad un'inchiesta dell'antropologo Michelangelo Pira, sia una lunga discussione riguardante i destini dell'assetto urbanistico di Cagliari nell'immediato dopoguerra) e un libricino, *Cagliari: la questione delle abitazioni*, scritto da Roberto Badas, Enrico Milesi e Antonello Sanna nel 1977, i testi riguardanti l'urbanistica e l'edilizia a Cagliari si sono limitati a descrivere i principali processi riguardanti la città (piano di ricostruzione del 1947, piano urbanistico del 1965, piani particolareggiati dei vari quartieri) senza però approfondire le conseguenze economiche e sociali che ciò ha comportato.

I capitoli successivi saranno dedicati alla storia dei Comitati di quartiere e del Comitato di lotta per la casa.

Nel corso del quarto e del quinto capitolo descriveremo i Comitati di quartiere di Sant'Elia, Is Mirrionis, dei rioni del centro storico, della Fonsarda e il Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere.

Gli ultimi tre capitoli saranno dedicati alla storia del Comitato di lotta per la casa di Cagliari. Da un'analisi sulla condizione abitativa in città passeremo poi a descrivere le occupazioni spontanee sviluppatasi nel capoluogo della Sardegna. Analizzeremo, inoltre, le varie occupazioni organizzate politicamente dal Comitato: via Mazzini, Santa Gilla, via Logudoro e le altre attuate tra il 1976 e il 1980. Dedicheremo particolare attenzione, infine, alle lotte degli occupanti di Mulinu Becciu, degli abitanti di via Ticino e degli sfrattati dopo la fine del blocco dei fitti. Il racconto di queste iniziative sarà preceduto da un'analisi politica e sociale del Comitato di lotta per la casa.

Nelle conclusioni avremo modo di tirare le fila del discorso affrontato nel corso dell'opera, dedicando particolare attenzione ad alcuni temi affrontati all'interno delle interviste con i protagonisti dell'epoca.

Il libro, come già detto in precedenza, si pone l'obiettivo di approfondire alcuni aspetti poco conosciuti della storia di Cagliari, di essere un vero e proprio «strumento della memoria» che possa essere utile anche a coloro che oggi costruiscono movimenti e soggetti politici che mirano alla trasformazione dell'esistente.

D'altronde, non possiamo non concordare con uno dei personaggi del libro di

Milan Kundera, *Il libro del riso e dell'oblio*, quando dice che «la lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio»⁶.

Una delle sezioni più difficili da sviluppare di qualunque progetto scritto, sia esso una tesi di laurea oppure un libro, è la parte dedicata ai ringraziamenti. Non posso esimermi, però, anche alla luce del ruolo decisivo che moltissime persone hanno avuto nell'ideazione e nello sviluppo di questo progetto.

Innanzitutto desidero dedicare questo lavoro di ricerca a mio padre, il cui ricordo è ogni giorno sempre impresso nella mia mente. Quanto sarebbe stato felice per il traguardo che ho raggiunto e quanto mi piacerebbe poter condividere con lui questa grande gioia.

Ci tengo innanzitutto a ringraziare mia madre Silvana e mio fratello Andrea per il sostegno morale e materiale senza il quale non sarebbe mai stato possibile raggiungere questo traguardo. Una particolare citazione meritano Sonia e Jan, nuovi splendidi acquisti della famiglia.

Un particolare ringraziamento è giusto tributarlo a Valeria Deplano per il sostegno, l'impegno profuso e il continuo scambio di opinioni e riflessioni sull'argomento della tesi. Ogni incontro con lei è stato per me occasione di arricchimento culturale. Ringrazio il relatore della tesi da cui è nata quest'opera, professor Luciano Marrocu, per i sempre fondamentali consigli e per la grande disponibilità mostrata.

Non posso non ringraziare, inoltre, la commissione del premio dedicato a Lorenzo Bargellini per l'onore che ha fatto alla mia persona, i redattori della rivista *Cambio* per la possibilità che mi offrono di far conoscere ancora meglio i contenuti del mio lavoro e gli amici della Fondazione Michelucci per il lungo lavoro di editing, impaginazione e realizzazione di questo volume.

Grandissima importanza hanno assunto per me le interviste ai protagonisti dell'epoca, fondamentali nel farmi comprendere i processi politici e storici del tema oggetto della tesi. Ringrazio, dunque, per la gentilezza e la disponibilità mostrata: Antonello Pa., Filippo G., Daniele L., Marisa D., Antonello Pu., Anna P., Maria Teresa T., Luigi S., Franco M. e Marco M.

Un ringraziamento colmo di stima e sincera gratitudine va ad Antonio Farina, sempre prezioso con i suoi consigli e i suoi suggerimenti per migliorare il mio lavoro di ricerca.

Una menzione meritano anche Enrico Lobina, che per primo mi parlò del tema affrontato nel libro, suscitando in me curiosità e interesse; Francesco Bachis, di-

6 M. Kundera, *Il libro del riso e dell'oblio*, Adelphi, Milano, 1991.

sponibilissimo a sciogliere i miei dubbi e dissipare le mie paure sull'utilizzo delle fonti orali; Margherita Pisano, le cui riflessioni sono state decisive nel momento in cui la confusione nella mia testa era tanta.

Un lavoro di ricerca come questo nasce anche dagli stimoli ricevuti all'interno dell'università, ricchi di amicizie, incontri e conoscenze.

Ringrazio i compagni e le compagne del Collettivo Universitario Autonomo Casteddu, con cui tra il 2012 e il 2014 ho condiviso gioie e dolori della militanza politica; le tante persone de Sa Domu, «la cosa più bella mai successa a Cagliari dallo scudetto del '70»; le famiglie del Paguro Occupato, per me motivo di grande orgoglio e gioia. Ciascuna persona che è stata al mio fianco in queste avventure merita un ringraziamento speciale: Francesca e Sciolo per i tanti momenti che abbiamo condiviso insieme e che per me sono motivo di grande onore e gioia; Giadina e Lodo, esempi di grande vivacità intellettuale e la cui amicizia è per me motivo di grande orgoglio; Nico per avermi mostrato che non esiste nulla di impossibile e che i limiti sono solo nella nostra testa; Fabio e Billa per il sostegno discreto e silenzioso nei momenti meno belli della mia vita; i giovani militanti universitari e delle scuole superiori, che ogni giorno in terra sarda e italiana lottano per cambiare in meglio il mondo della formazione. Una citazione meritano anche Fabri, Mraghe, Mauro, Chicco, Bio e Giorgia, molto importanti per la mia crescita umana; Martino, Mauretto, Giacomo e Paolo per aver arricchito e reso meravigliose le mie tante giornate all'università; Maria Laura per le lunghe e stimolanti chiacchierate e discussioni.

Alle tante persone che probabilmente sto dimenticando, nessuno si offenda, decisive sia nei miei anni universitari sia nel mio ultimo anno e mezzo di lavoro e ricerca. Gli ultimi ringraziamenti vanno sia allo splendido mondo di «casa di nonna» di San Gavino, una vera e propria seconda famiglia che da sempre ha rappresentato un punto di riferimento importante nella mia vita, sia allo storico gruppo di (S) Cambiare in Ghana, con cui ho avuto modo di vivere l'esperienza più bella della mia vita.

PRIMO CAPITOLO

La storia urbanistica di Cagliari tra il 1945 e il 1962

1. Introduzione

«Cagliari è brutta!»

Così scrisse Michelangelo Pira all'interno di un'inchiesta pubblicata sull'«Unione Sarda» nel 1960⁷, provocando un ginepraio di polemiche e prese di posizione da parte di tutti, eccetto coloro che potevano essere considerati come i veri responsabili dello scempio: i costruttori edili⁸.

L'espansione edilizia si sviluppò in modo disordinato e privo di regole oltre i confini conosciuti all'epoca. L'estensione territoriale e lo sviluppo dei nuovi quartieri non furono accompagnati da un sufficiente sviluppo d'infrastrutture e servizi adeguati alla popolazione che andava ad abitarci. Come nelle altre città, anche a Cagliari furono i processi speculativi a farla da padrone: abbiamo una conferma di ciò nell'analisi dei processi urbanistici e edilizi riguardanti i quartieri della periferia ma anche nella destinazione riservata al centro storico e a quello direzionale della città⁹. Il periodo che va dal secondo dopoguerra sino al 1962 è un periodo fondamentale per comprendere queste dinamiche.

Questo lasso di tempo ha inizio con i bombardamenti che colpirono la città tra il febbraio e il maggio 1943, che costrinsero gli abitanti a fuggire nei paesi vicini e danneggiarono pesantemente il complesso edilizio del nucleo urbano. Nonostante i gravi problemi, però, la ripresa fu immediata e, secondo alcuni, stupefacente. Cagliari riprese il suo ruolo di città principale della Sardegna,

7 La serie di articoli uscì sull'«Unione Sarda» tra il 6 gennaio e il 7 febbraio del 1960.

8 F. Masala, *Architettura dall'unità d'Italia alla fine del '900*, Ilisso, Nuoro, 2001, cfr. pag.257.

9 *Idem*, cfr. pag.253.

come confermato anche dallo Statuto Speciale della Sardegna che la designava come capoluogo della Regione¹⁰.

Nel dopoguerra tante persone partirono dai loro paesi d'origine per raggiungere il capoluogo in cerca di un lavoro più sicuro e di una vita più stabile.

A livello urbanistico gli enti preposti «approfittarono» della situazione venutasi a creare a causa dei bombardamenti e della forte emigrazione e trasformarono drasticamente la città, allargando notevolmente i confini sino allora conosciuti. In questo periodo nacquero i quartieri di San Michele e Sant'Elia, il centro storico (Castello e Villanova) accentuò il suo degrado fisico e la zona di via Roma e Largo Carlo Felice confermò il suo ruolo di centro direzionale della città.

In questo senso, l'analisi del piano di ricostruzione del 1947 confermerà ciò che abbiamo appena scritto.

Di questi anni è importante descrivere soprattutto il settore edilizio, che aumentò notevolmente la sua attività in modo da dare una soluzione ai gravi danni causati dai bombardamenti, rappresentando la principale catalizzatrice per l'assorbimento dell'eccedenza di manodopera che si trasferiva dall'agricoltura all'industria. Per tutte le persone provenienti dalle campagne e dai paesi della Sardegna, il settore edilizio rappresentò il primo gradino d'ingresso nella classe operaia per passare dai settori meno produttivi a quelli più evoluti dal punto di vista capitalistico¹¹.

Nel corso di questo capitolo analizzeremo tutti questi fattori, provando a comprendere quale sia stato l'indirizzo dello sviluppo edilizio e urbanistico di Cagliari nel corso di questi anni.

Prima di ciò, però, proveremo a comprendere il contesto economico e sociale in cui questo sviluppo si inserisce, e di cui è causa e conseguenza, provando ad analizzare, inoltre, i rapporti della Sardegna con lo Stato e il ruolo che l'isola ha svolto e continua a svolgere all'interno del sistema capitalistico italiano.

2. Il contesto socio-economico

A proposito della Sardegna, teorici, economisti e analisti hanno sempre utilizzato le espressioni «arretratezza» e «sottosviluppo».

Osservando i dati a nostra disposizione, considerando ora il quindicennio che stiamo studiando, difficilmente potremo essere in disaccordo con le espressioni utilizzate per definire la condizione economica dell'isola.

Se analizziamo il contributo dell'agricoltura alla formazione del reddito regionale,

10 *La Regione autonoma della Sardegna ha per capoluogo Cagliari.* L. Cost. 26 febbraio 1948 n.3, art.2, Statuto Speciale della Sardegna.

11 C. Pitto, *La disgregazione urbana nel Nord Sardegna: dalla cattedrale nel deserto al ghetto urbano*, in M. Lelli, *La rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari, 1975, cfr. pag.83-84.

vediamo come in Sardegna questa si attestò intorno al 30%, con gli occupati che passarono dal 50% al 40% tra il 1951 e il 1961. Nello stesso periodo nell'intero territorio italiano il settore agricolo subì una contrazione dal 28% al 17%, mentre nelle zone del mezzogiorno passò dal 39% al 29%.

Le uniche attività industriali presenti erano quelle minerarie del Sulcis, in crisi dalla fine della guerra, e quelle manifatturiere nei rami alimentari, del legno, dei mobili e della trasformazione dei minerali non metalliferi. Tali attività avevano strutture di piccole dimensioni ed erano condotte a livello artigianale.

La quota di occupati passò dal 18% del 1951 al 22% del 1961, mentre i lavoratori del settore commerciale aumentarono dal 15% al 19%.

Il livello di produttività si ridusse drasticamente dall'83% al 73% della media nazionale, anche a causa del fatto che l'attività economica si basava su settori scarsamente dinamici e utilizzava tecniche tradizionali.

Il reddito pro-capite rispetto al reddito nazionale oscillava tra il 70% dell'inizio e il 60% della fine del decennio, risultando uno tra i più bassi d'Italia¹².

Mentre la Sardegna si trovava in questa condizione l'Italia, in particolare la zona del cosiddetto «triangolo industriale»¹³, attraversava un periodo contraddistinto da una straordinaria crescita economica che vide il suo culmine tra il 1958 e il 1962, gli anni del cosiddetto «boom economico», in cui si attuò il passaggio da una fase di ricostruzione industriale postbellica, una combinazione tra mondo contadino e mondo operaio urbano, a una fase di più maturo capitalismo.

Nel corso degli anni moltissimi teorici ed economisti hanno analizzato questa differenza di condizione tra la Sardegna e lo Stato di cui fa parte, cercando di individuarne le cause e di trovare le soluzioni per raggiungere gli stessi risultati economici dell'Italia.

In realtà per analizzare questa situazione economica è necessario provare a cambiare punto di vista e ragionare non solo sul sottosviluppo della Sardegna ma anche sui criteri con cui si sono sviluppati i rapporti tra la Sardegna e l'Italia all'interno del sistema economico capitalistico.

La stessa definizione di «sottosviluppo», che concerne un problema riguardante il livello di crescita, si presenta ambigua poiché è riferita solo a una delle due parti comprendenti una struttura complessa in rapporto con il processo di sviluppo.

In realtà piuttosto che utilizzare l'espressione «paesi sottosviluppati», è necessario

12 P. Maurandi, *L'avventura economica atto primo: dall'agricoltura all'industria*, in A. Accardo (a cura di), *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Editori Laterza, Milano, 1998, cfr. pag.274-275.

13 Per «triangolo industriale» si intende quella particolare fascia dell'Italia compresa tra Torino, Milano e Genova in cui hanno sede le industrie siderurgiche, elettriche, meccaniche (tra cui la Fiat, l'Alfa Romeo e la Lancia) e quelle appartenenti al settore tessile (principalmente nell'industria del cotone) che dall'inizio del 1900, durante il governo guidato da Giovanni Giolitti, permisero il decollo della rivoluzione industriale. Fino alla fine degli anni '70 questa zona rappresentò il settore trainante dell'intera economia italiana.

definire questi paesi sfruttati, dominati e a economia deformata¹⁴.

Ciò avviene perché le formazioni sociali e geografiche che compongono un sistema capitalistico avanzato come quello italiano, nonostante fossero strettamente collegate tra loro, assolvevano funzioni differenti e, in conseguenza di ciò, presentavano sia tratti caratteristici corrispondenti a quelle funzioni sia forme di articolazione proprie.

I rapporti d'interdipendenza creatisi furono però asimmetrici e alcune società presentarono caratteri di dipendenza rispetto ai centri di dominio e direzione e il loro sottosviluppo fu «funzionale» rispetto a questi ultimi.

Lasciando la parola a Manuel Castells, si può dire che:

una società è dipendente quando l'articolazione della sua struttura sociale, a livello economico, politico e ideologico esprime dei rapporti asimmetrici con un'altra formazione sociale che occupa, nei confronti della prima, una situazione di potere. Per situazione di potere intendiamo che l'organizzazione dei rapporti di classe nella società dipendente esprime la forma di supremazia sociale adattata dalla classe dirigente nella società dipendente¹⁵.

La «dipendenza» fu dunque un modello di sviluppo in cui una società era organizzata economicamente per soddisfare gli interessi di una società esterna dominante. Quest'ultima attuò un vero e proprio sfruttamento nei confronti della società dominata, diminuendone la ricchezza interna e comprimendo notevolmente i redditi dei lavoratori.

La Sardegna presentò tutte le caratteristiche principali di una società dipendente: una degenerazione del sistema economico tradizionale; il conseguente aumento della disoccupazione e dell'emigrazione; l'espansione dei centri urbani; un forte rigonfiamento della classe media (specialmente del settore terziario e della pubblica amministrazione); una contraddizione tra il rapido sviluppo delle città e il declino delle zone agricole¹⁶.

L'inserimento dell'Italia nel sistema capitalistico internazionale e il suo straordinario sviluppo economico comportarono, dunque, la trasformazione coloniale della struttura socio-economica sarda e una crescente dipendenza politica dai centri di potere capitalistici¹⁷.

14 M. Castells, *La questione urbana*, Marsilio Editori, Padova, 1974, cfr. pag.70 e seguenti.

15 *Ibidem*.

16 M. Lelli, *Proletariato e ceti medi in Sardegna: una società dipendente*, De Donato, Bari, 1975, cfr. pag.13-14.

17 Questo rapporto di dipendenza economica e politica della Sardegna, ma in generale di tutto il Sud, nei confronti dello Stato Italiano, e del Nord in particolare, si è ovviamente sviluppato ben prima della seconda guerra mondiale, probabilmente dal 1861, anno dell'unità d'Italia. Il primo ad analizzare questa struttura e questo rapporto asimmetrico fu Antonio Gramsci: «La borghesia del Nord ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento». In questo modo, secondo l'analisi di Gramsci, i gruppi borghesi settentrionali impiegavano come amministratori coloniali i proprietari fondiari reazionari del Sud e gli intellettuali liberali, il cui «unico scopo era quello di conservare lo status quo». In questo modo i rapporti feudali dominavano la vita

Importante porre l'accento, inoltre, sul ruolo che assunse all'interno di questo processo di dipendenza la borghesia sarda e, in particolare, quella cittadina. In conformità a ciò che abbiamo appena detto, è quasi ovvio e scontato sostenere che questa relazione asimmetrica tra Sardegna e Italia abbia determinato la stratificazione di classe presente in Sardegna. In particolare ha contribuito a costruire una borghesia completamente dipendente dai ceti imprenditoriali esterni, di cui gestiva il dominio economico che quest'ultima creava per sé nell'isola. La borghesia sarda fu una borghesia parassitaria composta da funzionari, agrari, aristocratici entrati in affari e commercianti del tutto privi di spirito imprenditoriale¹⁸. Questa borghesia fu egemone soprattutto nei centri urbani della Sardegna: Cagliari, Sassari e Nuoro.

Ciò avvenne perché queste città assunsero nei confronti del resto della Sardegna un ruolo principalmente politico, amministrativo e di gestione dell'eccedenza dei prodotti agricoli e di fornitura.

Le caratteristiche principali di queste città furono un aumento della popolazione, un allargamento territoriale conseguenza della forte emigrazione dai paesi dell'entroterra e una fortissima terziarizzazione a livello economico.

Analizzeremo in questo capitolo i processi di migrazione riguardanti la città di Cagliari, mentre nel prossimo ragioneremo sui processi di terziarizzazione che investirono il capoluogo sardo.

3. Le migrazioni in Sardegna tra il 1951 e il 1961

Moltissima la letteratura che nel corso degli anni storici, economisti, politici e teorici hanno dedicato al tema dell'immigrazione dei sardi verso l'Italia settentrionale (Torino, Milano, etc.) e verso l'Europa del Nord (Germania e Belgio, ad esempio). Altrettanto imponenti e dense di conseguenze, però, sono state le partenze dei sardi verso i centri urbani dell'isola, Cagliari e Sassari.

Come scrive Gianni Mura «a partire dall'immediato dopoguerra si determina una straordinaria e non prevista accelerazione dei movimenti della popolazione tra le diverse parti della Sardegna e verso l'esterno. Siamo di fronte a una catastrofe sociale di dimensioni per certi versi simile a quella che attraversò la Sardegna in periodo medievale e portò alla scomparsa di centinaia di villaggi e centri abitati»¹⁹. I dati a nostra disposizione confermano l'intensità dei processi migratori in Sar-

economica meridionale sotto l'egida del capitalismo, distruggendo il tessuto sociale e trasformando il Sud in una «grande area di disgregazione sociale».

18 M. Lelli, *Op. Cit.*, cfr. pag.40-41.

19 G. Fara, *Profili e flussi di popolazione e lavoro nella Sardegna degli anni cinquanta. Prime parziali riflessioni*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, Cuec Editore, Cagliari, 2002, cfr. pag.39.

degna: da un lato tra il 1951 e il 1991 257 comuni su 377 registrarono saldi demografici negativi²⁰, dall'altro Cagliari vide aumentare la sua popolazione dai 110.000 abitanti del '51 ai 180.000 conteggiati nel '61²¹.

Uno dei principali motivi che spinse queste persone ad abbandonare i propri paesi di origine fu lo straordinario potere d'attrazione che Cagliari esercitava nei confronti del resto della Sardegna, dovuta al fatto che la città rappresentava il centro dei servizi e della distribuzione secondo la regola della specializzazione funzionale²² analizzata nel precedente paragrafo.

La città si presentava come un centro di spesa della rendita agraria, con fortissime differenze rispetto a città del Nord come Milano e Torino. Infatti, se in queste due città era la produzione il centro propulsivo dell'economia, a Cagliari quel poco di produzione esistente si basava sul consumo e sulla distribuzione.

L'insediamento in città di vasti strati di popolazione proletaria e sotto-proletaria proveniente dalle campagne andò a ingrossare la schiera di quella che Marx definiva «esercito industriale di riserva», che contribuiva alla diminuzione del costo del lavoro e parallelamente all'aumento dei costi sociali di urbanizzazione²³.

Nonostante la fortissima emigrazione, però, il capoluogo non presentava un livello di disoccupazione molto alto. Ciò avvenne perché il fenomeno migratorio era in grado di autoregolarsi da sé: all'afflusso di popolazione dall'interno dell'isola verso la città corrispondeva un esodo da quest'ultima verso l'Italia oppure l'Europa²⁴.

L'altro fenomeno che segnò in modo dirimente lo sviluppo urbanistico e edilizio di Cagliari fu l'effetto causato dai bombardamenti in città.

4. Gli effetti dei bombardamenti in Sardegna

I primi anni subito dopo la guerra furono molto duri sia per la città sia per i suoi abitanti. I bombardamenti che colpirono il capoluogo il 27 e 28 febbraio e il 13 maggio del 1943²⁵ avevano letteralmente messo in ginocchio Cagliari. Dal censimento degli edifici risultarono 862 stabili distrutti, 574 danneggiati in modo pesante e 1073 lievemente danneggiati. Sui 7000 edifici presenti prima della guerra furono 2509, circa il 36%, ad aver subito danni pesanti.

20 *Ibidem*.

21 G. M. Selis, *Produzione e consumo di sottoproletariato. Un ghetto urbano in Sardegna. Il borgo S. Elia a Cagliari*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1975, cfr. pag.17.

22 M. Lelli, *Op. Cit.*, cfr. pag.53.

23 M. Boffi, S. Cofini, A. Giansanti, E. Mingione, *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1972, cfr. pag.36.

24 F. Clemente, *La pianificazione territoriale in Sardegna*, Edizioni Gallizzi, Sassari, 1964, cfr. pag.41-42.

25 F. Di Gregorio, L. Marini Dro, F. Masala, *Cagliari e il suo territorio: materiali per una lettura della città*, Assessorato alla Pubblica Istruzione e Beni Culturali, Italia Nostra, Cagliari, 1985, cfr. pag.13.

La città si presentava, inoltre, priva di gas, luce e acqua.

I bombardamenti avevano distrutto un gran numero di strade e infrastrutture, tra cui il porto e la ferrovia, eliminando di fatto ogni possibile collegamento con il resto dell'isola²⁶.

La maggior parte dei cittadini fu costretta ad abbandonare Cagliari per rifugiarsi nei centri minori dell'isola. Ma se la borghesia medio-alta, proprietaria di case e terreni nelle campagne dell'interno, fu in grado di rimediare una sistemazione accettabile, il resto dei cagliaritari subì lo sfollamento come un dramma doloroso e umiliante²⁷.

Al loro rientro trovarono una città priva di 4000 case²⁸ e dovettero stare in alloggi di fortuna decisi dal comune²⁹, come ad esempio nelle caserme della zona di Is Mirrionis, a S. Bartolomeo, al Poetto, nello stabilimento balneare D'Aquila, nei casotti della spiaggia di Giorgino e nelle stalle del vecchio ippodromo.

Altri alloggi furono trovati nel vecchio Lazzaretto di S. Elia o nei «bassi» di Sant'Avendrace, di via Sardegna o di Castello e nelle numerose piazze, mentre alcune baracche furono costruite nel cosiddetto «Villaggio dei Pescatori» di La Plaia o nella valletta di Tuvumannu. Altri spazi abitabili furono recuperati nelle caverne dell'anfiteatro romano, in quelle di Tuvixeddu e del cimitero cartaginese³⁰.

Nonostante le molte difficoltà, la ripresa, come rilevò Gian Giacomo Ortu, «ebbe del miracoloso, mettendo in luce la grande vitalità della sua società civile e guadagnandosi l'ammirazione di tutta la Sardegna. Nel 1948 venne poi l'istituzione della Regione autonoma ad attribuirle il ruolo di Capitale Sarda, che la collocava al centro di tutte le decisioni sullo sviluppo economico, civile e culturale dell'isola»³¹.

26 L. Muoni, *Un ritratto culturale della Sardegna autonomistica*, in A. Accardo, *Op cit.*, cfr. pag.191-192.

27 *Ibidem*.

28 A.M. Colavitti, N. Usai, *Cagliari*, Alinea editrice, Firenze, 2007, cfr. pag.111.

29 Interessante riportare la descrizione che una delle persone intervistate, Anna P., fa delle condizioni abitative in città nel secondo dopoguerra: «Quando c'è stato il bombardamento a Cagliari cosa è successo? Prima hanno occupato le grotte di Sant'Avendrace tra cui i miei genitori, che poi nel momento del bisogno mio padre è stato imbarcato e poi lavorava nei mulini. È stata data subito la casa in via Col De Lana, 65 anni fa. No, sessantacinque no, io avevo già due anni quando siamo andati nella casa lì, perchè anche Franco, mio fratello, è nato nella grotta. Allora i primi sfollati che non avevano la casa l'hanno data all'Ausonia, si chiamava l'Ausonia che erano delle casermette militari, dove sono i cavalli, tutte quelle villette, molte persone sono finite lì, E poi anche ai piedi della Sella del Diavolo c'era una cosa militare e anche lì avevano dato delle case per queste persone che nel frattempo hanno costruito via Serucci, via Melogu, via Podgora. Capito? Quelli dell'Ausonia sono finiti quasi tutti in via Podgora, però c'era stata una battaglia perchè molti gli avevano esclusi. Perchè mio nonno era un partigiano di quelli proprio portati dalla Spagna in Sardegna e sapeva leggere e scrivere. E' cominciata un'urbanizzazione, poi c'era anche, perchè poi sono andati a finire tutti in via Saint Tropic, ci sono state anche là, dove sono le case parcheggio in via Is Mirrionis. Là tutte casermette e abitavano tutte le famiglie nel dopoguerra tanto è vero che padre Abba ha fatto una specie di cappella lì, e anche lì quelle sono finite molte tra via Serucci via Melogu e Saint Tropic. Le persone che abitavano in queste casette lì. Tutto dopoguerra eh». Intervista con Anna P. (casalinga, svariati lavori nella sua vita tra cui la cuoca e la lavapiatti, ex appartenente al Comitato di Lotta per la casa), registrata a Cagliari, 5-12-2017.

30 G.M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag.20-21.

31 G.G. Ortu., *Cagliari tra passato e futuro*, Cuec editrice, Cagliari, 2004, pag.16.

Nel corso degli anni successivi la situazione di una città completamente da ricostruire unitamente all'inizio dei processi migratori dai paesi della Sardegna influenzarono sia i processi urbanistici sia l'attività edilizia sviluppatasi in città nel corso del decennio.

5. Il piano di ricostruzione del 1947

La risposta urbanistica alla situazione in cui versava Cagliari nel dopoguerra fu molto lenta ed elaborata.

Il piano di ricostruzione, redatto secondo le norme presenti nel D. Lgs Luogotenenziale n.154 del 1° marzo 1945³², nonostante fosse stato approvato una prima volta dalla Giunta comunale il 29 ottobre 1945 e reso esecutivo dal Prefetto il 24 dicembre dello stesso anno, vide la luce definitivamente il 31 luglio 1947³³, dopo aver subito importanti modifiche il 10 dicembre 1946.

Sino allora mantenne validità il piano urbanistico varato nel 1941 alla vigilia della prima legge urbanistica dello Stato Italiano (17 agosto 1942, n. 1150)³⁴.

La gestazione del piano fu accompagnata da una lunga discussione, apparsa sulle pagine dell'«Unione Sarda», riguardante i destini dell'assetto urbanistico di Cagliari. Due le posizioni che si fronteggiarono: da un lato c'era chi sosteneva che si dovessero ricostruire al più presto tutte le case distrutte nei vecchi quartieri cittadini mantenendosi entro i limiti raggiunti dalla città tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, mentre dall'altra vi era chi postulava la necessità di espandersi oltre questi confini costruendo nelle zone periferiche³⁵.

In generale l'occasione si presentava importante per un riesame completo dell'assetto urbanistico di Cagliari alla luce dei nuovi avvenimenti e per poter risolvere gli annosi problemi della città.

Storici, economisti e urbanisti definirono sprecata l'occasione.

Innanzitutto a causa dei tempi lunghi di approvazione, le soluzioni proposte dal piano di ricostruzione furono inutili già in partenza, superate sia dalla normativa di legge sui danni di guerra, che offriva la possibilità di riadattare le case lasciando inalterate le plani-volumetrie, sia dal regolamento edilizio, che concedeva molte deroghe e permetteva un'alterazione delle strade e dei volumi delle case³⁶. Grande importanza assunsero i tanti vuoti urbani prodotti dai

32 Legge 1° marzo 1945, n.154, in materia di «Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra».

33 Legge 31 luglio 1947, n.17562, Approvazione del Piano di Costruzione.

34 Legge 17 agosto 1942, n.1150, in materia di «Legge urbanistica e disposizione generali».

35 A. Accardo, *Cagliari*, Laterza, Roma, 1996, cfr. pag.281-282.

36 F. Masala, *Il quartiere e la sua storia*, in T. K. Kirova, M. Pintus, F. Masala (a cura di), *Cagliari: quartieri storici, Villanova*, Comune di Cagliari, Cagliari, 1991, cfr. pag.54.

bombardamenti, dove maggiore era il valore delle aree, in cui vennero realizzate grandi volumetrie che se da un lato snaturavano il tessuto urbano, dall'altro permettevano una maggiore rendita³⁷.

Il piano di ricostruzione si presentò, inoltre, come un'ottima occasione per gli imprenditori privati che, dopo essersi arricchiti nel periodo bellico grazie al mercato nero, approfittarono delle grandi occasioni di profitto che l'attività urbanistica e edilizia poteva offrire.

Analizzando più da vicino il piano di ricostruzione, che ricalcava in molte sue parti sia il precedente piano del 1941, con alcune piccole modifiche³⁸, sia il piano Costa del 1891, vediamo che le principali finalità furono³⁹: un miglioramento della viabilità di penetrazione, con l'obiettivo di utilizzare la strada soprattutto come luogo di traffico; la trasformazione di vecchie fabbriche militari in abitazioni e l'eventuale creazione di nuove case nelle aree periferiche, con complementare dotazione di infrastrutture, per rispondere al fabbisogno abitativo; un riassetto urbano dei servizi pubblici; una ricostruzione di un nucleo urbano centrale.

Attraverso il piano furono rinforzate le direttrici di espansione residenziale a Nord, lungo l'asse di via Dante, e a Est, lungo la direttrice del Poetto verso il colle di Bonaria. In particolare, confermando quanto proposto dal concorso per il piano del 1931, fu ribadito che le future linee di espansione della città s'indirizzassero verso il consolidamento del quartiere di San Benedetto, a partire dalla via Alghero verso il colle Monte Urpino dietro il palazzo di giustizia, anche attraverso lo spostamento delle ferrovie secondarie⁴⁰.

Nel settore occidentale, invece, si sarebbero sviluppate attività secondarie e si sarebbero costruite residenze di tipo economico-popolare⁴¹.

Fu inoltre proposto che lungo lo stagno di Santa Gilla nascesse una zona industriale da collegarsi alla città e al resto dell'isola attraverso il miglioramento delle infrastrutture portuali e ferroviarie.

In particolare, però, fu la zona centrale della città, la sede principale degli interventi.

Approfittando delle distruzioni provocate dai bombardamenti, il piano prevedeva pesanti sventramenti dei quartieri di Marina e Stampace⁴² e una radicale modifica della loro plani-volumetria.

37 S. Fois, *Sistemi di appropriazione e approcci alla riqualificazione delle megastutture per l'edilizia residenziale pubblica degli anni 60-70 Il caso del quartiere Sant'Elia a Cagliari*, Tesi di Dottorato di Ricerca XV ciclo, Università di Cagliari, 2013, cfr. pag.190-191-192.

38 A. M. Colavitti, N. Usai, *Op. Cit.*, cfr. pag.111-112.

39 A. Accardo, *Cagliari*, cfr. pag.199-200.

40 A.M. Colavitti, N. Usai, *Op. Cit.* cfr. pag.111-112.

41 G. Fara, *Profili e flussi di popolazione e lavoro nella Sardegna degli anni cinquanta. Prime parziali riflessioni*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, Cuec Editore, Cagliari, 2002, cfr. pag.36.

42 A. M. Colavitti, N. Usai, *Op. Cit.*, cfr. pag.111-112.

Nel quartiere Marina furono attuate alcune operazioni di diminuzione ed isolamento degli edifici e nacquero alcune piazze sino ad allora mai esistite, come ad esempio quella che venne a sostituire la chiesa di Santa Lucia, danneggiata dai bombardamenti (una soluzione già prevista nel piano Cima). Si riteneva necessaria la liberazione della chiesa di Sant'Eulalia e si pensava di creare un ampio spazio aperto nella piazza Martiri.

A livello stradale si decise di stravolgere il tracciato superiore della via Manno, che in questo modo perse la sua caratteristica di spazio urbano caratterizzato dal continuo mutamento di scorci e prospettive diverse. Approfittando degli imponenti crolli avvenuti nella zona, fu aperta una nuova traversa tra la via Torino e il viale Regina Margherita, chiamata via S. Salvatore da Horta. Fu creata una nuova arteria che univa via Pisani e il Largo Carlo Felice attraverso la via Sicilia e si decise di prolungare via Mameli sino al Largo Carlo Felice, oltre via Sassari e via Angioy. Il Largo, cui fu dedicata una particolare cura, confermò la sua funzione di centro amministrativo e direzionale, consequenziale alla trasformazione della città da piazzaforte a città mercantile e di commercio.

La progettazione della galleria di San Guglielmo, che avrebbe unito la via San Giorgio (la fossa di San Guglielmo, dove è stata costruita la clinica Aresu) e la via Ozieri sotto il colle di Castello, avrebbe permesso l'attraversamento est-ovest della città. La galleria fu completata e integrata da quella di piazza Yenne-Nuovo centro di Bonaria⁴³.

Per permettere nuove possibilità di riedificazione furono inoltre proposti gli allargamenti delle vie Sardegna e Cavour (sui due lati), Principe Amedeo, Scalette S. Teresa, Arquer, Barcellona, Torino (su un solo lato), Santa Margherita e San Giorgio⁴⁴. A proposito del quartiere della Marina nel dopoguerra è necessario annotare altre due caratteristiche, utili per comprendere il disegno politico che ispirò gli organi di governo della città: l'aumento notevole degli esercizi commerciali, con negozi, depositi e magazzini che occuperanno buona parte dei pianterreni⁴⁵; la straordinaria diminuzione del numero degli abitanti, dai 13.433 del 1951 ai 9521 del 1961, cui contribuì anche la politica degli sfratti attuata ai danni degli abitanti non più in grado di sostenere gli alti affitti.

È utile, per comprendere meglio questo processo politico, richiamare le parole di Selis:

La guerra e l'inurbamento crearono una rilevante tensione nella domanda abitativa, questa fece lievitare sensibilmente i prezzi e provocò subito grandi manovre speculative che si ripersero sulla stessa domanda aggravando la situazione. Tali

43 F. Masala, *Il quartiere: vicende degli ultimi due secoli*, in T. K. Kirova, M. Pintus, F. Masala (a cura di), *Cagliari, quartieri storici: Marina*, Silvana Editoriale, Cagliari, 1995, cfr. pag.78-84.

44 *Ibidem*.

45 *Idem*, cfr. pag.87.

speculazioni passavano attraverso una prima fase nota, con termine asettico, come valorizzazione delle aree urbane, che consisteva nel depurare le aree del centro da un certo tipo di abitanti, abbattere le vecchie case e realizzare programmi di urbanizzazione intensiva. Fu così che in quegli anni Cagliari fu afflitta dal fenomeno degli sfratti che privarono dell'alloggio un'enorme massa di gente la quale si aggiunse ai danneggiati della guerra e agli immigrati⁴⁶.

Il quartiere di Stampace, invece, ha rappresentato all'interno del piano di ricostruzione del 1947 una delle zone principali del centro direzionale di Cagliari.

Nonostante le molte proposte poche sarebbero state, soprattutto per cause politiche e finanziarie, le soluzioni adottate. La necessità di ricostruire nel minor tempo possibile aveva favorito la scelta di un'edilizia con delle particolari sostituzioni che avrebbero alterato il rapporto con le strutture già esistenti, soprattutto in ampi tratti del Corso Vittorio Emanuele, sul lato meridionale, e nelle testate della piazza Yenne (grattacielo banca di Roma) e della via Santa Margherita⁴⁷.

La viabilità delle strade e l'edilizia pubblica e privata di tono elevato e di rappresentanza avrebbero assunto una grande importanza, in particolare lungo l'allargata via Santa Margherita.

In piazza Yenne, che secondo gli organi decisionali sarebbe dovuta essere la piazza principale del centro decisionale di Cagliari, furono costruiti nuovi edifici ritenuti strategici, che ebbero un considerevole aumento delle volumetrie rispetto alle leggi previste. Attraverso l'abbattimento di alcune costruzioni furono inseriti alcuni edifici sedi delle funzioni pubbliche, come ad esempio il nuovo palazzo della provincia⁴⁸.

A proposito del quartiere di Castello, invece, il piano di ricostruzione ne confermò il degrado e la sua emarginazione sociale e politica iniziata dal 1822, quando Cagliari subì il passaggio da capitale del vicereame a città di provincia e il municipio e le sedi decisionali del potere, con la demolizione delle mura, furono spostate verso la città bassa.

Questa trasformazione provocò anche una modifica della popolazione residente: se sino al 1822 il quartiere era abitato da famiglie nobili, grandi proprietari, funzionari e da un ceto medio formato da artigiani, domestici e piccoli impiegati, già un secolo dopo il ceto medio e le più giovani generazioni delle famiglie più antiche avevano abbandonato il quartiere, ritenendolo un ammasso di edifici decrepiti, bui, malsani, mal collegabili con il resto della città e difficilmente accessibile dal traffico cittadino⁴⁹.

46 G. M. Selis, *Op. Cit.*, pag.20-21.

47 F. Masala, *Le vicende storico-urbanistiche del quartiere*, in T. Kirova, M. Pintus, F. Masala (a cura di.), *Cagliari, quartieri storici: Stampace*, Silvana Editoriale, Cagliari, 1995, cfr. pag.54.

48 A. M. Colavitti, N. Usai, *Op. Cit.*, cfr. pag.111-112.

49 M. Lo Monaco, *Un'area urbana depressa di Cagliari: Borgo di S.Elia e Lazzaretto*, Tipografia Mulas, Cagliari, 1964, cfr. pag.8.

Il piano di ricostruzione si prefiggeva di migliorare le condizioni igieniche degli abitati e la rete viaria di Castello approfittando delle distruzioni prodotte dai bombardamenti (tra le altre cose fu distrutto il teatro civico, subì gravi danni la chiesa di San Giuseppe, l'arcone del Bastione San Remy crollò sconvolgendo tutta la zona circostante e furono pesantemente colpite anche piazza Palazzo e Carlo Alberto). Per fare ciò, le ipotesi messe in campo furono l'allargamento di via Martini e l'ampliamento di Piazza Palazzo. S'ipotizzò, inoltre, l'apertura di nuove strade e il divieto, per un migliore risanamento igienico, della ricostruzione di alcuni abitati. Grande risalto fu dato all'abbellimento cittadino con il massimo rispetto per le vedute panoramiche della città e attraverso l'apertura della piazza in prosecuzione di Piazza Indipendenza, l'allargamento della via delle Anime (la via che ora si chiama Vico II Genovesi), reso possibile dalla distruzione del portico Vivaldi Pasqua. Funzionale a quest'obiettivo fu la creazione della piazzetta terminale sul Bastione S. Croce, la liberazione e la restituzione al pubblico dei bastioni del Quartiere vecchio e dell'Università⁵⁰.

Nonostante le molte proposte, poche furono le soluzioni messe in pratica e ancora adesso esistono aree dove sono visibili le distruzioni provocate dai bombardamenti.

Il quartiere di Villanova, infine, subì a grandi linee lo stesso destino di Castello, divenendo un corpo estraneo alla città durante il suo successivo sviluppo.

Il piano di ricostruzione ipotizzò per il quartiere interventi episodici che non offrivano una soluzione generale per il miglioramento dell'intera Villanova, ma si limitarono a curare maggiormente i corpi singoli.

Furono proposte principalmente delle soluzioni di tipo scenografico con l'allargamento di diverse strade e delle piazze principali come Garibaldi, San Rocco e San Mauro. Approfittando delle distruzioni causate dalle bombe, inoltre, si suggerì la demolizione dell'intero isolato compreso tra la via Sulis e il vico omonimo, soluzione che non fu poi realizzata.

Tra le soluzioni proposte vi fu anche la creazione di una strada perpendicolare dalla via Iglesias alla via Alghero e di raccordi fra gli incroci in punti differenti del quartiere. Più consistente, sebbene discontinuo, l'allargamento delle principali strade commerciali come via Iglesias e via Garibaldi.

Un'altra soluzione ipotizzata fu l'apertura di una strada di lottizzazione che dalla via Sonnino giungesse alla via Garibaldi sull'asse del Portico Romero. La non realizzazione del progetto rese il collegamento fra le vie Garibaldi e Sonnino un percorso «spezzato»⁵¹.

50 F. Masala, *La cultura urbanistica del Novecento*, in T. K. Kirova, F. Masala, M. Pintus (a cura di), *Cagliari, quartieri storici: Castello*, Comune di Cagliari, Cagliari, 1985, cfr. pag.154.

51 F. Masala, *Il quartiere e la sua storia*, in T. Kirova, F. Masala, M. Pintus (a cura di), *Cagliari, quartieri storici: Villanova*, Comune di

In conclusione, possiamo osservare come al 31 luglio 1957, data ufficiale di conclusione del piano, moltissime soluzioni proposte non erano state portate a termine e quelle concluse furono fatte solamente attraverso particolari deroghe.

Le conseguenze principali del Piano di ricostruzione furono la crescita delle differenze sociali e funzionali tra le diverse aree.

Attraverso gli sventramenti, l'espulsione dei gruppi sociali più deboli dal centro storico, la creazione di borgate fuori dalla zona urbanizzata e una rigida differenziazione sociale nelle aree di espansione, fu disegnata una città divisa in parti sempre più distinte tra loro.

A guidare le scelte urbanistiche non fu il bene della città ma il mercato speculativo dei terreni⁵².

6. Il settore edilizio come «volano» per la ripresa

Nel corso del dopoguerra la situazione di una città completamente da ricostruire e l'inizio dei processi migratori dai paesi della Sardegna determinarono la grande attività del settore edilizio, il quale doveva ovviamente rispondere da una parte alla ricostruzione della città e dall'altro all'aumento degli alloggi per tutte le persone che stavano migrando a Cagliari.

Il forte sviluppo dell'attività edilizia, inoltre, rispondeva anche a questioni economiche più generali: l'imprenditoria capitalistica dell'Italia settentrionale era favorita dal fatto che il capitale esistente in Sardegna fosse utilizzato per la produzione di una merce, il bene casa, che non faceva nessuna concorrenza ai prodotti del Nord e, anzi, creava una domanda addizionale di materiali (cemento, infissi, impianti elettrici e tubature) che dovevano essere prodotti nell'Italia settentrionale. L'attività edile, a causa del basso livello tecnologico delle aziende, richiedeva minimi capitali per addetto, minime capacità organizzative e permetteva un livello salariale minimo per una forza lavoro non qualificata.

Veniva a crearsi, inoltre, un'unione tra il mondo politico e quello capitalistico, diretta conseguenza dei meccanismi di speculazione sulle aree urbane: la prima, in cambio della partecipazione agli utili, proteggeva l'attività edilizia degli imprenditori da possibili interventi di controllo, assicurando in questo modo un'ampia disponibilità di risorse per entrambi⁵³.

Per questi motivi l'attività edilizia nel secondo dopoguerra ha raggiunto in ter-

Cagliari, Cagliari, 1991, cfr. pag.54-58.

52 S. Fois, *Op. Cit.*, cfr. pag.190-191-192.

53 C. Donolo, *Sulla borghesia del sottosviluppo*, in Centro di Documentazione di Agrigento (a cura di), *I nuovi termini della "questione meridionale"*, cfr. pag.166-167.

mini quantitativi livelli prodigiosi e, nonostante le difficoltà iniziali causate dalla mancanza di ferro e manodopera specializzata, assunse un ruolo trainante nei processi di «ricostruzione» e sviluppo della città.

L'attività si svolse in modo molto accelerato, con l'obiettivo di far avere nel minor tempo possibile un tetto sotto cui abitare a tutte le persone sfollate e a tutti coloro che stavano emigrando.

Alcuni dati a nostra disposizione possono confermare questa intensa attività di ricostruzione.

Nel decennio preso in esame, nella sola Cagliari, furono costruiti 24.209 alloggi, con un saggio d'incremento del 67,1%⁵⁴.

Se analizziamo invece i vani costruiti, vediamo come ai 91.632 già esistenti se ne aggiunsero altri 76.076.

Da segnalare, inoltre, a conferma dell'importanza assunta da Cagliari, il peso sensibilmente crescente del patrimonio edilizio concentrato nel capoluogo rispetto a tutta la provincia: se nel '51 arrivava al 17%, nel 1961 toccò la punta del 22%⁵⁵. Sul fronte dell'edilizia popolare, invece, possiamo osservare la straordinaria costruzione di alloggi avvenuta tra il 1947 e il 1960 rispetto al periodo precedente la guerra. Se tra il 1911 e il 1942 gli alloggi costruiti furono solo 761, tra il 1947 e il 1960 il numero arrivò a toccare quota 1365, con punte di 580 case costruite nel 1949 e 262 nel 1952⁵⁶.

Il settore edilizio ha inoltre attivato un processo che ha trasformato le masse rurali in masse urbanizzate, legandole ai nuovi modelli di vita e di consumo opulento⁵⁷. Per le tantissime persone che giungevano dalla campagna, l'attività edilizia ha rappresentato la prima possibilità lavorativa, divenendo un ottimo serbatoio di manodopera non specializzata per il settore⁵⁸.

Se osserviamo i dati, vediamo come tra il 1951 e il 1961 gli addetti al settore delle costruzioni passarono dai 24.000 del 1951 ai 55.000 del 1961 (benché questi siano i dati ufficiali, è necessario raddoppiare il numero perché occorre tenere conto anche dell'elevata percentuale del sommerso da sempre presente nel settore)⁵⁹.

Due gli ordini di problemi che questa costruzione accelerata ha comportato per Cagliari.

54 R. Badas, E. Milesi, A. Sanna, *Cagliari: la questione delle abitazioni. Spreco edilizio, recupero dell'esistente, fabbisogno e deficit*, Edes stampa, Cagliari, 1977, cfr. pag.44.

55 *Idem*, cfr. pag.46.

56 G. Deplano, G. Marchi, *La periferia di Cagliari: configurazione del disagio socio-ambientale*, cfr. pag.11.

57 M. Lelli, *La rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari, 1975, cfr. pag.109.

58 Come analizzeremo più diffusamente nel prossimo capitolo, l'aumento degli addetti all'edilizia «proprio per la sua abnormità, può essere l'indizio di una terziarizzazione dell'economia in cui l'attività di costruzione è semplicemente un momento parziale di un processo speculativo finanziario di tipo tradizionale» Marcello Lelli, *Op. Cit.*

59 V. Cossu, *Modelli di sviluppo e territorio*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, Cuec Editore, Cagliari, 2002, cfr. pag.12.

Il primo problema ha riguardato la mancata funzionalità delle scelte adottate. La ricostruzione sarebbe potuta essere più razionale e avrebbe potuto risolvere gli annosi problemi della città, uno tra tutti l'eliminazione dei cosiddetti «sottani», «quelle abitazioni di un'unica stanza priva di finestre e servizi igienici e focolaio di malattie fisiche»⁶⁰.

Dal punto di vista qualitativo la situazione abitativa a Cagliari rimase complicata sino all'inizio degli anni '60. Erano molto poche le case che potessero definirsi «a norma»⁶¹, pochissime le famiglie che vivevano in appartamenti che potessero definirsi «normali ed abbaglianti»⁶². Per le famiglie più indigenti, e spesso più numerose dato l'alto numero di figli, gli alloggi erano umidi, privi di aria e di luce, con un buco nel pavimento che fungeva da latrina, pieni del fumo provenienti dalla cucina per la gran parte della giornata. Altrettanto problematiche erano le case delle famiglie meno indigenti, prive di tutti quei servizi, come luce e gas, che già erano presenti nel Nord Italia⁶³.

Il secondo problema ha riguardato il precoce invecchiamento delle costruzioni prodotte in questi anni, causato principalmente dagli scadenti materiali utilizzati e dalle rifiniture sommarie con balconi assoggettanti e pesanti⁶⁴.

Se oggi osserviamo queste costruzioni, vediamo come queste siano molto più obsolete rispetto alle case costruite in precedenza.

Questa è la situazione politica, economica e sociale che Cagliari presenta all'inizio degli anni '60. I successivi vent'anni saranno contraddistinti dallo sviluppo del Piano di Rinascita, che accelerò i processi di terziarizzazione della città e confermerà gli sviluppi urbanistici e edilizi del capoluogo della Sardegna. Sarà questo il tema centrale del prossimo capitolo.

60 A. Accardo, *Cagliari*, cfr. pag.199-200.

61 Per *norma*, secondo quanto affermano gli statistici, intendiamo l'aspetto che nell'analisi di un fenomeno presenta «il maggior numero di frequenze».

62 G. Fara, *Profili e flussi di popolazione e lavoro nella Sardegna degli anni cinquanta. Prime parziali riflessioni*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, Cuec Editore, Cagliari, 2002, cfr. pag.36.

63 *Ibidem*.

64 F. Masala, *Op. Cit.*, cfr. pag.243.

SECONDO CAPITOLO

La storia urbanistica di Cagliari tra il 1962 e l'inizio degli anni '80

1. Introduzione

Lo studio dei processi urbanistici di una città non consiste soltanto nell'analisi dei dati demografici o nella descrizione della sua struttura, ma interessa anche la politicità che l'organizzazione urbana esprime in rapporto al contesto socio-economico.

In questo capitolo analizzeremo, innanzitutto, il contesto e le conseguenze sociali e politiche del più importante progetto promosso in Sardegna nel secondo dopoguerra: il Piano di Rinascita del 1962.

Dal ruolo di Polo di Sviluppo che Cagliari assunse all'interno di questo processo, analizzeremo le principali trasformazioni socio-economiche che la città subì, approfondendo in particolare la forte terziarizzazione che influenzò la struttura urbanistica del capoluogo sardo, soprattutto le zone centrali della città.

È importante rilevare, inoltre, come l'urbanizzazione non sia stata solo un effetto dei processi d'industrializzazione, ma abbia contribuito alla costruzione del nuovo contesto socio-economico sviluppatosi negli anni '60 e '70.

Proveremo in questo modo a dare una spiegazione del motivo per cui la città di Cagliari si è sviluppata «per parti», in cui ciascuna zona ha un'identità e una funzione ben precisa, con una forte dicotomia tra il centro direzionale e la periferia che nel corso degli anni '60 e '70 si allargò sempre più.

Anche in questo capitolo, inoltre, analizzeremo come si è sviluppata l'attività edilizia negli anni '60 e '70, passaggio fondamentale per comprendere i processi economici, politici e sociali della città.

2. Il Piano di rinascita. Cagliari polo di sviluppo

Il Piano di Rinascita della Sardegna fu istituito l'11 giugno 1962 con la legge n.588⁶⁵. Gli obiettivi generali del piano furono: una diminuzione del peso del settore agricolo nella composizione del reddito regionale e nel sistema occupazionale; un incremento dell'importanza economica del settore industriale; l'ottenimento della «massima occupazione stabile»; la realizzazione di un sistema economico auto-propulsivo che, inquadrato all'interno delle linee economiche stabilite nella penisola, fosse in grado di imprimere un'accelerazione all'economia della Sardegna permettendole di raggiungere i livelli di sviluppo già raggiunti delle regioni del Nord Italia⁶⁶.

Sarebbe stata investita in Sardegna una spesa complessiva compresa tra i 1800 e i 2000 miliardi: circa 500-600 sarebbero stati messi a disposizione dai privati, 400 stanziati con la legge 588, 300/350 attraverso il bilancio della Regione, 400/450 provenienti da altri fondi ordinari e straordinari e 200 grazie alla Cassa per il Mezzogiorno⁶⁷.

Le origini del Piano di Rinascita si possono trovare già nello Statuto Sardo del 1948. L'articolo 13, nato da una proposta del comunista Renzo Laconi, così recitava: «Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola»⁶⁸.

Soltanto due anni dopo, nel 1950, il progetto ricevette un'accelerazione importante. Si tenne all'inizio dell'anno a Cagliari, convocato dalle tre Camere provinciali del Lavoro, un convegno che elaborò un programma d'intervento che prevedeva il coinvolgimento di tutti i lavoratori e dell'intero popolo sardo per risolvere il problema dell'arretratezza dell'isola.

Fu creato un comitato promotore che nei successivi quattro mesi organizzò in tutta la Sardegna trentuno convegni zionali e di categoria, cui parteciparono tecnici, amministratori, sindacalisti, politici. Questi incontri rappresentarono il preludio al «Congresso Regionale per la rinascita economica della Sardegna», tenutosi a Cagliari il 6 e 7 maggio 1950, cui parteciparono oltre 1000 delegati eletti nei precedenti convegni preparatori e circa 3000 invitati⁶⁹.

Il Congresso, presieduto da Emilio Lussu e i cui lavori furono iniziati da una relazione di Renzo Laconi, fu organizzato e diretto principalmente dal Partito Comunista.

65 L. 11 giugno 1962, n.588, Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo tredici della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n.3.

66 P. Maurandi, *L'avventura economica di un cinquantennio*, in A. Accardo, *L'isola della rinascita: cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Editori Laterza, Milano, 1998, cfr. pag.276.

67 *Idem*, cfr. pag.276-277.

68 Legge Costituzionale 26 febbraio 1948, n.3, *Statuto Speciale per la Sardegna*.

69 A. Accardo, *Politica, economia e cultura nella Sardegna autonomistica* in A. Accardo, *Op. Cit.*, cfr. pag.30-31.

L'assenza politica più appariscente fu quella della Democrazia Cristiana, partito di maggioranza del Consiglio Regionale, in seguito al veto posto dalla Segreteria Nazionale del Partito che all'epoca non tollerava aperture al dialogo con il Partito Comunista.

Nonostante ciò, il Partito non poté far finta di nulla di fronte alla grande mobilitazione popolare che quel Congresso rappresentava.

Il 20 ottobre 1950 fu approvato un ordine del giorno, proposto dalle Sinistre, che auspicava la creazione di una commissione di studio sui problemi della Sardegna e ne indicava le principali linee guida⁷⁰.

La Commissione di studio, ufficialmente varata nel dicembre 1951 in seguito ad una decisione del presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno in accordo con la Regione Sardegna, ebbe un percorso molto travagliato: i lavori furono iniziati solo tre anni dopo, la sua composizione variò molte volte e alla direzione si avvicendarono tre presidenti.

Il rapporto conclusivo stilato nel 1958, che imperniava lo sviluppo della Sardegna sul settore agricolo, fu duramente contestato da coloro che ritenevano di primaria importanza sviluppare un forte processo d'industrializzazione per risolvere i problemi economici dell'isola⁷¹.

Nel luglio del 1959 si formò una nuova commissione, denominata «Gruppo di studio», che nel giro di tre mesi presentò un rapporto conclusivo che prefigurava la localizzazione in Sardegna d'industrie di base o di prima trasformazione, nucleo centrale di una moderna struttura industriale.

In conformità a questo testo, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno elaborò il disegno di legge che, dopo essere stato esaminato dalla Regione e dalle altre amministrazioni interessate ed emendato in più punti dal Consiglio dei Ministri il 17 gennaio 1961, divenne ufficialmente la legge che istituiva il Piano di Rinascita della Sardegna.

Una delle basi ideologiche principali del Piano di Rinascita e vero e proprio strumento operativo dell'intervento pubblico non solo in Sardegna ma in tutto il Meridione⁷² fu la teoria del Polo di Sviluppo⁷³.

70 *Idem*, cfr. pag.35.

71 *Idem*, cfr. pag.38-39.

72 Interessante a questo proposito la relazione che il Presidente per il comitato dei Ministri Giulio Pastore pronunciò nell'aprile 1964: «A conclusione le direttrici della politica di sviluppo del Mezzogiorno per il prossimo quinquennio 1964-1969 possono essere così riassunte: interventi di rilevanti proporzioni concentrato nei punti di crescita, i cui effetti si estendano gradatamente a porzioni sempre più ampie del territorio meridionale; politica di sostegno e di sistemazione nelle aree poste ai margini del processo di sviluppo del Mezzogiorno, nelle quali esistono urgenti problemi di equilibrio sociale» Centro di coordinamento campano, *I poli di sviluppo*, in Centro di coordinamento campano (a cura di), *I nuovi termini della questione meridionale*, Giulio Savelli editore, Roma, 1974, pag.125.

73 La teoria dei poli di sviluppo fu una teoria ideata da François Perroux, economista e professore di Analisi dei fatti economici e sociali presso il College de France. La teoria si basava sull'idea che solo gli impianti di grosse dimensioni, le cosiddette economie di scala, fossero in grado di rilanciare un'area economica depressa. Le sue attività, chiamate anche propulsive o industrie motrici, avrebbero rappresentato i poli di sviluppo in grado di trainare l'intera economia. Il processo si sviluppava attraverso vari stadi: una

La teoria prevedeva una suddivisione socio-economica del Mezzogiorno in due aree, le cui possibilità di sviluppo si presentavano differenziate.

Nella prima area, caratterizzata da una fortissima diminuzione della popolazione residente, lo Stato sarebbe intervenuto solo con misure straordinarie volte da un lato a stimolare l'emigrazione della popolazione più qualificata e dall'altro a mantenere quella meno qualificata legata al piccolo commercio, alla pubblica amministrazione e all'agricoltura.

L'impegno statale si sarebbe concentrato solo sulla seconda area, attraverso uno sfruttamento più razionale delle risorse e una legislazione che favorisse la classe imprenditoriale nell'installazione delle proprie industrie⁷⁴.

Si sarebbe dovuto sviluppare in questa zona il grande insediamento industriale moderno che, come avvenuto nelle regioni dell'Italia settentrionale, avrebbe contribuito alla nascita di una quantità enorme di piccole e medie imprese che avrebbero dovuto produrre beni e servizi per la grande impresa, la quale a sua volta avrebbe sollecitato lo sviluppo di altre società, trasformando completamente l'ambiente sociale e culturale⁷⁵.

In Sardegna i poli di sviluppo prescelti furono i centri urbani di Cagliari e Sassari, nelle cui zone furono impiantate le industrie petrolchimiche della SIR e della SARAS, veri e propri simboli del Piano di Rinascita.

In particolare Cagliari rappresentò un vero e proprio «laboratorio di sperimentazione delle teorie e delle tecniche di sviluppo economico applicate successivamente alla penisola»⁷⁶.

In ragione del basso costo dei terreni agricoli presenti fu scelta l'area nordoccidentale della laguna di Santa Gilla, in particolare le zone di agglomerazione di Elmas, Macchiareddu e Sarroch. In questo modo si sarebbe ottenuta, attraverso uno sviluppo residenziale nella zona industriale, la riduzione della densità edilizia in città⁷⁷.

Un anno prima rispetto all'istituzione del Piano, con il Decreto del Presidente della Repubblica n. 1410 del 4 novembre 1961, venne istituito il CASIC, Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Cagliari, il cui compito era quello di gestire l'area di Santa Gilla.

Tra le principali industrie ricordiamo quella chimica secondaria della Rumianca, nata nel 1962 nella zona di Macchiareddu; la Saras, sviluppata tra il 1965 e il

crescita produttiva dettata dalle industrie motrici; un processo di polarizzazione dal punto di vista economico e demografico attorno all'attività iniziale; la creazione di economie esterne; una crescita demografica cui doveva seguire un aumento della domanda e degli investimenti. La teoria si basava su un'idea di territorio che non era reale, bensì astratta e topologica.

74 M. Salvati, *La situazione economica negli anni della ricostruzione* in Centro di Coordinamento Campano (a cura di), *I nuovi termini della questione meridionale*, cfr. pag.90.

75 G. Bottazzi, *Eppur si muove*, CUEC, Cagliari, 1998, cfr. pag.35.

76 G. B. Cocco, *L'architettura del territorio e la forma del paesaggio*, in C. Girot, C. Sidi (a cura di), *Santa Gilla*, Gangemi, Firenze, 2009, pag.58.

77 *Ibidem*.

1971 e attiva nel settore della raffinazione del petrolio e nella produzione di energia elettrica; l'industria chimica della Fluorsid, creata nel 1969.

Gli anni successivi videro la nascita e lo sviluppo di altre industrie chimiche, petrolchimiche e agroalimentari.

Fondamentale nell'organizzazione dell'area il piano industriale del 1967, che permise lo sviluppo dei processi d'infrastrutturazione importanti nella zona.

Nel 1975 nacque il ponte della Scaffa, con l'obiettivo di migliorare il traffico lungo la litoranea di Pula.

Qualche anno più tardi vi fu la creazione della «strada dorsale», che affiancava il vecchio itinerario di bonifica della salina, collegante Macchiareddu a Cagliari, sostituita poi in gran parte dalla costruzione della «strada arginale»⁷⁸.

L'infrastruttura più importante fu il porto industriale, comunemente detto porto Canale, progetto risalente agli anni '50 che trovò realizzazione nel 1975 grazie in particolare all'attivismo di un apposito comitato guidato dall'ingegnere Angelo Binaghi⁷⁹. Originariamente l'infrastruttura avrebbe dato la possibilità alle industrie di usufruire del traffico navale per i loro prodotti, consentendo alle navi l'accesso alla zona industriale e offrendo agli imprenditori locali una piazza commerciale capace di drenare risorse ininterrottamente.

In seguito, la struttura portuale avrebbe dovuto accogliere le gigantesche navi porta-containers provenienti dalla sponda occidentale dell'Atlantico.

La creazione del porto ebbe una realizzazione molto travagliata e contribuì all'eliminazione di un'ampia superficie della laguna, sconvolgendone gli equilibri e la morfologia.

In che modo si svilupparono i processi di urbanizzazione in questa zona?

Sebbene sino agli anni '60 l'industrializzazione della laguna avesse ritardato lo sviluppo dei territori agricoli a Ovest, la penuria di alloggi e di aree edificabili a prezzi accessibili nel centro urbano e il desiderio di una larga fascia della popolazione a vivere in zone isolate con giardino innescarono processi di urbanizzazione «a macchia», inglobando porzioni di territorio sempre più vasto.

I piani di lottizzazione che in quegli anni si svilupparono – «Poggio dei Pini», «Torre degli Ulivi» – generarono dei quartieri-dormitorio dalla qualità architettonica modesta, regolate da norme che imponevano la costruzione di tetti a falde ornati da manti di coppi di «tipo sardo», da mantovane, da gronde in finto rame e zoccolature in pietra genericamente definita «locale»⁸⁰.

L'industrializzazione selvaggia produsse una serie di problemi tali per la Sardegna da doverne ancora oggi tenerne conto, come ad esempio un aggravamento dei

78 *Idem*, cfr. pag.15.

79 M. L. Di Felice, *Rappresentanze e istituzioni del potere economico*, in G. G. Ortu, *Cagliari tra passato e futuro*, CUEC editrice, Cagliari, 2004, cfr. pag.99.

80 B. Brici, S. Fois, S. Mereu, *Walking in water* in C. Girot, C. Siddi (a cura di), *Op Cit.*, Gangemi Editore, Roma, 2009, cfr. pag.167.

rapporti di dipendenza tra la Sardegna e l'Italia; un rafforzamento dei vincoli di dipendenza tra classe dirigente, borghesie locali e capitale metropolitano⁸¹; un'eccessiva prevalenza degli investimenti nell'industria chimica, nonostante questa si fosse dimostrata incapace di produrre sviluppo e creare economie esterne; un aumento della disoccupazione e dell'emigrazione, anche a causa della crisi delle altre attività industriali. Collegato a ciò, uno straordinario aumento del clientelismo come mezzo per trovare lavoro e sopravvivere. I disoccupati, in cambio di adeguate contropartite, chiedevano e ottenevano un posto di lavoro dal potere legale, sia esso politico, burocratico o ideologico-religioso⁸².

Osserveremo ora il modo in cui si svilupparono i processi economici-sociali della città alla luce delle trasformazioni industriali create dal Piano di Sviluppo.

2.1 Il contesto storico-economico di Cagliari. I processi di terziarizzazione

Il piano di Rinascita influenzò notevolmente la città di Cagliari, accentuando alcune contraddizioni già esistenti e innescando nuovi meccanismi economici e sociali.

I processi d'industrializzazione che si svilupparono rappresentarono innanzitutto una nuova fase di quel processo di colonizzazione della Sardegna già analizzato nel capitolo precedente.

Il piano di Rinascita, infatti, se da un lato non ha realmente risposto ai bisogni e alle esigenze che il Congresso del Popolo Sardo aveva mostrato, dall'altro si è dimostrato un ottimo strumento per utilizzare dal punto di vista economico la posizione geografica dell'isola e sfruttare l'ampia riserva di manodopera presente in Sardegna⁸³, accentuando in questo modo la disgregazione della vecchia struttura socio-economica della città di Cagliari.

Innanzitutto, ha influenzato notevolmente i processi demografici cittadini sviluppati tra l'inizio degli anni '60 e gli anni '80.

81 M. Lelli, *Proletariato e ceti medi in Sardegna: una società dipendente*, De Donato, Bari, 1975, cfr. pag.79.

82 «Il clientelismo rafforzava sia i disoccupati che il potere politico, anche se in misura maggiore il secondo piuttosto che il primo. Esso riusciva a trasformare una posizione di debolezza, per esempio quella dei debitori di mutui, in una posizione di forza, sia per la portata di tali impegni (che, se non «onorati», avrebbero rischiato di affondare istituti, enti regionali e la stessa classe dirigente locale) sia per la possibilità di influire sulla situazione occupativa regionale (licenziamenti, fallimenti di industrie collegate) che, a causa dell'esasperazione della situazione economica locale, divenne un'eccezionale arma di potere. Queste realtà trasformarono il rischio imprenditoriale privato in rischio pubblico, legando gli interessi dell'industria a quelli della locale classe dirigente e dello stesso istituto autonomistico di cui, in definitiva, condizionarono pesantemente la politica generale. Tale solidarietà di potere (sperequato) che dirigeva la vita regionale fu sostenuta a livello popolare sia dall'attività clientelare ideologica dei gruppi politici (partiti, correnti, associazioni varie), sia dall'egemonia della stampa quotidiana locale e da precisi interventi sociali da parte dei gruppi economici». G. M. Selis, *Produzione e consumo di sottoproletariato. Un ghetto urbano in Sardegna. Il borgo S.Elia a Cagliari*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1975, pag.16-17.

83 M. Lelli, *Classi e movimento sociale nella Sardegna centrale (Sviluppo industriale e società a Ottana)* in M. Lelli, *La rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari, 1975, cfr. pag.19.

Gli anni '60 seguirono grossomodo il trend demografico del decennio precedente, grazie soprattutto ai processi migratori che dalle campagne e dai paesi della Sardegna continuavano ad indirizzarsi verso il centro urbano, contribuendo in questo modo ad aumentare notevolmente la popolazione cittadina.

Osserviamo alcuni dati: Cagliari nel 1971 presentava 224.000 persone, 44.000 in più rispetto a dieci anni prima e addirittura 114.000 rispetto al 1951⁸⁴. Ogni anno la popolazione aumentava in media di circa 35.000 unità, con punte di 50.000 tra il 1964 e il 1966.

Gli anni '70, invece, videro un'inversione molto netta del trend demografico.

In questo senso gli anni 1969 e 1970 segnarono uno spartiacque molto importante, durante il quale il movimento migratorio segnò i suoi primi saldi negativi che nel successivo decennio diventeranno una costante.

Nel 1981 Cagliari presentava una popolazione di 233.384 persone, poco meno di 10.000 in più rispetto a dieci anni prima.

Furono i paesi del circondario ad accogliere questo nuovo processo migratorio: Assemini, Quartu, Capoterra, Selargius e Sestu tra il 1971 e il 1981 raddoppiarono la loro popolazione⁸⁵.

Negli anni tra il 1975 e il 1977 il 62% dei cittadini di Cagliari si era trasferito nei centri dell'hinterland⁸⁶.

Un'analisi precisa di questa inversione di tendenza la forniscono Deplano e De Marchi⁸⁷. I due studiosi osservarono che l'area comprendente Cagliari e i comuni vicini si presentava come una «regione funzionale urbana», formata da un polo centrale e una corona suburbana di centri minori, su cui si svilupparono attività commerciali che contribuirono alla diffusione del terziario urbano e su cui si scaricò nel corso degli anni la tensione abitativa.

Come si distribuiva la popolazione nelle varie attività economiche?

Sebbene in questi decenni l'agglomerato chimico tra Elmas, Assemini e Sarroch avesse impresso alla città alcuni connotati dell'urbanizzazione industriale e fossero nate in città alcune industrie legate al settore alimentare, dell'abbigliamento, del settore grafico-industriale, delle costruzioni e dell'arredamento, l'istituzione del Piano di Rinascita contribuì fortemente ad un rigonfiamento dell'attività terziaria della città.

La popolazione residente occupata nel settore industriale, infatti, decrebbe dai 2.573 del 1961 ai 1.398 del 1971, circa il 15% in meno in dieci anni.

84 G. M. Selis., *Op. Cit.*, cfr. pag.17.

85 «Pirri passò dai 12.451 nel 1951 ai 19.110 nel 1971, Monserrato da 11.830 nel 1951 a 16.139 nel 1971; Elmas da 1.973 nel 1951 a 4.472; Quartucciu da 5.510 nel 1951 a 7.659» G. M. Selis, *Op. Cit.*, pag.20.

86 A. Oppo, *Trasformazione dei comportamenti familiari a Cagliari*, in G.G. Ortu , *Op. Cit.*, cfr. pag.199.

87 G. Deplano, G. Marchi, *La periferia di Cagliari: configurazione del disagio socio-ambientale*, Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, S. d., cfr. pag.5.

Gli addetti al settore agricolo, invece, nello stesso lasso di tempo diminuirono del 60%.

Fu il settore terziario a farla da padrone: assorbendo sia il calo degli altri settori che l'aumento della categoria, nel 1971 raggiunse la cifra di 46.874 addetti, molto distante dai 36.132 membri del 1961⁸⁸.

In particolare fu l'espansione della burocrazia ad assorbire la nuova popolazione inurbata. L'aumento smisurato della pubblica amministrazione, già iniziato negli anni '50, fu accelerato notevolmente nei successivi anni '60: gli occupati passarono dai 21.002 ai 26.741, con un aumento notevole di enti statali e parastatali, regionali e locali, dediti alla gestione di diversi servizi legati allo sviluppo economico e all'assistenza sociale⁸⁹.

Riprendendo le parole di Marcello Lelli:

Se volessimo descrivere fisicamente le città isolate (...) potremo trovare una facile soluzione grafica, (...), una specie di forma ovale in cui la fascia centrale è rappresentata dal ceto medio pubblico e commerciale, la base da lievi fasce di proletariato e la cima da un'élite insieme agraria, professionale e politica, con una base vera ed esterna che è la campagna⁹⁰.

Le domande cui è necessario rispondere sono le seguenti:

Perché Cagliari ha assunto questo ruolo nel piano di Rinascita?

Perché quest'aumento smisurato del settore terziario rispetto alle altre attività?

Provando a rispondere alla prima domanda, possiamo immediatamente osservare come la creazione dei poli di sviluppo aveva come obiettivo quello di limitare l'emigrazione verso il Nord Italia e diminuire, in questo modo, una domanda di lavoro che non potendo essere esaurita all'infinito, avrebbe potuto rendere esplosiva la situazione sociale nelle regioni settentrionali italiane. In questo modo, quello che sarebbe dovuto essere un piano in favore del rilancio economico del Meridione fu, invece, un progetto utile a favorire il monopolio metropolitano. L'obiettivo non è stato però raggiunto: con grande facilità centinaia di lavoratori si trasferirono dalle città del Sud ai ghetti urbani del Nord.

L'inserimento nelle città dei migranti dai paesi e dalle campagne del Sud servì solo come fase preparatoria per l'emigrazione, che era quindi compiuta con una consapevolezza maggiore⁹¹.

Per rispondere alla seconda domanda, invece, possiamo dire che l'espansione della burocrazia assolse quel compito, già analizzato da Marx, di contenere e na-

88 G. M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag.18.

89 *Ibidem*.

90 M. Lelli, *Proletariato e ceti medi in Sardegna*, pag.56.

91 C. Pitto, *La disgregazione urbana nel Nord Sardegna: dalla cattedrale nel deserto al ghetto urbano*, in M. Lelli, *La rinascita fallita*, cfr. pag.103.

scondere in qualche modo l'aumento della sovrappopolazione relativa⁹².

I ceti medi impiegatizi rappresentarono i principali alleati dei ceti imprenditoriali e della classe egemone della penisola nella dominazione del Meridione, ottenendo in questo modo una posizione privilegiata in rapporto alla miseria presente nel Sud Italia⁹³.

Il passaggio da un'economia agro-pastorale a una urbano-industriale, accelerata dal Piano di sviluppo, si attuò grazie soprattutto a questo ceto medio, «veicolatore dell'ideologia del progresso e mediatori in qualità di indigeni della cultura popolare locale in una Regione in cui lo Stato interviene abbastanza scarsamente (in rapporto alle necessità) nell'apprestamento dei servizi»⁹⁴.

Questa nuova classe dirigente sceglieva i canali su cui immettere le risorse che dallo Stato giungevano alla Sardegna e, in questo modo, fu in grado di sostituire la vecchia classe dirigente composta principalmente dai medio-grandi proprietari terrieri, talvolta anche notabili locali, e dai grandi commercianti che avevano il ruolo d'intermediari da e verso l'esterno⁹⁵.

In questo modo la città di Cagliari rafforzò il ruolo di terminale per gli scambi con il resto della Sardegna e con la penisola. Il suo ruolo propulsivo era dato non dalla produzione ma dal consumo e dalla distribuzione di risorse che provenivano dai paesi e dalle campagne della Sardegna.

Come si declinarono le attività terziarie sul territorio? In che modo rispose la città dal punto di vista urbanistico al forte sviluppo dell'economia terziaria?

2.2 Il centro di Cagliari. Lo sviluppo delle attività terziarie e i principali edifici costruiti

Lo sviluppo industriale ha per corollario l'aumento degli affari, della burocrazia privata e del commercio. In questo campo nulla è stato ancora seriamente calcolato e previsto. Bisogna comprare e vendere, stabilire un contatto tra l'officina o il laboratorio, il fornitore e il cliente. Questi rapporti richiedono degli uffici. Questi uffici sono locali che esigono un impianto ben definito, delicato, indispensabile alla speditezza degli affari. Simili attrezzature, quando siano isolate, diventano costose. Tutto consiglia un raggruppamento che assicurerebbe a ognuno di essi le migliori condizioni di funzionamento: comodità di traffico, facili comunicazioni con l'esterno, luce, silenzio, aria buona, impianti di riscaldamento e di aerazione, centri postali e telegrafonici, radio, ecc... Nelle città gli uffici si sono concentrati in quartieri di affari e i quartieri

92 G. M. Selis., *Op. Cit.*, cfr. pag.18.

93 N. Zitara, *La colonia meridionale*, in Centro di Coordinamento Campano (a cura di), *I nuovi termini della questione meridionale*, cfr. pag.53.

94 A. Merier, *Programmazione culturale e organizzazione della cultura in Sardegna*, in M. Lelli, *La rinascita fallita*, pag.171.

95 G. Bottazzi, *Op. Cit.*, cfr. pag.80.

*d'affari, posti nei luoghi privilegiati della città, forniti dei più completi mezzi di comunicazione, divengono rapidamente preda della speculazione*⁹⁶.

Questo scriveva Le Corbusier⁹⁷ nel 1942 nel famosissimo testo «La carta di Atene», vera e propria guida dell'urbanistica moderna.

I quartieri «privilegiati» erano localizzati nel centro cittadino, dove si rendeva visibile l'egemonia della classe detentrica del potere e dove erano organizzate le attività di controllo politico e di gestione economica e culturale del processo urbano generale⁹⁸.

Analizzando la città di Cagliari, osserviamo come gli strumenti urbanistici assegnarono alle zone Sud-Est e Sud-Ovest il ruolo di polo direzionale dello sviluppo cittadino. In particolare i tre km compresi tra viale Trieste, via Roma e viale Diaz rafforzarono notevolmente la loro importanza economica, sottolineata dall'aumento negli anni '60 del numero di uffici e banche.

In particolare in via Roma, definita dalla fine dell'800 «il salotto buono della città»⁹⁹, si situerà il centro del potere amministrativo della Regione, confermato anche dalla scelta di costruirvi il Palazzo del Consiglio Regionale¹⁰⁰.

Nella stessa area le vie Mannu, Garibaldi, Alghero e Dante aumentarono il numero di attività commerciali quali negozi e boutique, rappresentando, come avviene tuttora, l'insieme delle vie d'incontro e di socializzazione per gli abitanti di Cagliari durante il tempo libero¹⁰¹.

96 *Ibidem*.

97 Le Corbusier, pseudonimo di Charles-Edouard Jeanneret-Gris, è stato un architetto, urbanista, pittore e designer svizzero naturalizzato francese. È stato tra le figure più influenti della Storia dell'architettura contemporanea e padre dell'urbanistica. È riconosciuto come il maestro del Movimento Moderno. Una delle sue opere principali è stata la Carta di Atene, redatta nell'ambito del Congresso di Architettura Moderna (CIAM) nel 1933. Nel testo si proponeva la divisione delle funzioni di un centro urbano, circolazione, lavoro, abitazione, tempo libero, etc. etc., strumentale a una maggiore e più efficiente integrazione della città in cui tutti gli aspetti della vita urbana facessero parte del medesimo processo di riproduzione sociale. Questa teoria fu ispiratrice della maggior parte dei piani Regolatori prodotti in Europa nel secondo dopoguerra.

98 M. Castells, *La questione urbana*, Marsilio Editori, Padova, 1974, cfr. pag.149.

99 Per chi volesse analizzare la storia della città di Cagliari tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 consiglio la lettura del libro di Silvia Martelli *Oltre le mura: Cagliari tra Ottocento e Novecento*, CUEC, Cagliari, 1993.

100 Il processo di costruzione della struttura durerà più trent'anni: un primo concorso fu bandito nel lontano 1953 e vi erano indicate alcune aree cittadine tra le quali via Roma, Su Siccu e Piazza Yenne. Quest'ultima fu scelta dalla maggior parte dei partecipanti al concorso perché centralissima e prestigiosa. Buona parte degli appartenenti al Consiglio Comunale contestò sia la scelta del luogo sia i progetti proposti, perché non in grado di risolvere i problemi urbanistici di traffico e viabilità e non consideravano le conseguenze di un ampliamento facilmente prevedibile. Si tenne allora un secondo grado di concorso, cui furono ammessi cinque concorrenti, e che vide la vittoria di Mario Fiorentino e Fernando Clemente. La zona definitiva prescelta fu via Roma, nonostante le polemiche del segretario dell'INU Salvatore Caronia, che proponeva la zona di Su Siccu in modo da «riqualificare» un'area dal destino incerto. Il progetto dei vincitori proponeva una struttura il cui sviluppo (l'edificio passò dai mc 90000 ai mc 50 con la superficie che passava dai 7000 ai 3200 mq) si contrapponeva alla regolarità delle palazzate di via Roma. Il progetto fu presentato nel 1959 e subito dopo iniziarono i lavori di scavo, che però furono fermati più volte sia a causa della scoperta di cunicoli e falde acquifere, sia a causa del piano particolareggiato della Marina che, sebbene non realizzato, poneva alcuni limiti al tipo di costruzione, lasciando per molto tempo il cantiere in totale abbandono. La situazione si sbloccò nel 1981, quando fu bandito un nuovo concorso-appalto concluso con la vittoria di cinque progettisti associati (M. Atzeni, I. Farci, G. Diaz, U. Pintori). Il palazzo fu inaugurato definitivamente nel 1985, ben 32 anni dopo rispetto all'idea originaria.

101 G. Vargiu, *Otto piani di niente?*, CUEC, Cagliari, 1980, cfr. pag.11-12.

Nel centro cittadino erano presenti, ovviamente, anche le zone residenziali per i lavoratori delle banche e degli uffici, ma soprattutto per coloro che detenevano il potere economico, politico e sociale in città.

Fu la zona di Monte Urpinu a rappresentare un vero e proprio «ghetto di lusso» per i più ricchi della città, isolato e fatto di ville e villini non comunicanti tra loro¹⁰². Nel 1971 gli abitanti presenti erano 12.393, ben 3.376 in più rispetto a dieci anni prima¹⁰³.

È interessante a questo punto comprendere quale destino fu riservato in particolare ai quartieri storici di Cagliari.

Il quartiere della Marina è la zona in cui meglio si possono analizzare i processi che hanno contraddistinto il centro cittadino. Dal punto di vista urbanistico possiamo osservare come il quartiere contenesse in sé tutte le funzioni tipiche di una zona centrale urbana «di transizione». Il quartiere poteva essere suddiviso in tre fasce contraddistinte da funzioni differenti:

Un primo strato in cui erano presenti negozi di lusso e gli uffici più importanti della città, tra cui diverse banche.

Un secondo strato in cui erano maggioritarie le attività commerciali, tra cui negozi di scarpe e abiti, con prezzi inferiori rispetto alle attività presenti nel primo strato e ubicate principalmente nei pianterreni, nei sottani e nei primi piani degli edifici del quartiere.

Una terza zona, che conteneva negozi, ristoranti e attività artigiane di falegnami, orologiai, fabbri e mobilifici¹⁰⁴.

Questi processi di trasformazione si accompagnarono alla sostituzione dei ceti subalterni, che vi abitarono sino al secondo dopoguerra, con la nuova borghesia metropolitana.

In questo modo si attuò un aumento della rendita metropolitana differenziale, ottenuta grazie all'aumento dei servizi pubblici e privati e al maggiore valore rappresentato dalla funzione più moderna dei nuovi edifici costruiti rispetto a quelli popolari abbattuti¹⁰⁵.

Il quartiere vide in questo modo diminuire notevolmente la propria popolazione: dagli 11.038 presenti nel 1951 si passò ai 4.467 nel 1971¹⁰⁶.

Differente destino ebbero i quartieri che possono essere definiti il vero e proprio centro storico della città: Castello e Villanova.

Entrambi furono investiti dai processi di degrado che si dimostrò inarrestabile,

102 *Idem*, cfr. pag.14.

103 G. M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag.20.

104 *Ibidem*.

105 G. Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane*, cfr. pag.83.

106 G. M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag.20.

legato alla perdita progressiva delle risorse. L'unica funzione affidata a questi quartieri, ormai inutilizzabili per altre funzioni, fu quello di contenitore «momentaneo», a prezzi molto bassi, di una parte delle persone che emigravano dalle campagne e dai paesi della Sardegna e non erano in grado di sostenere affitti molto alti. Queste persone si sarebbero spostate in seguito nelle periferie in rapido sviluppo. In questo modo si smorzavano possibili tensioni sociali, economiche e politiche legate al bene casa¹⁰⁷.

A Castello questi abitanti vivevano prevalentemente nei piani alti del quartiere, meglio esposti alla luce del sole, mentre nei piani bassi si trovavano piccole botteghe di artigiani.

Il quartiere subì nel corso del tempo un trend demografico fortemente negativo, passando dai 7.722 abitanti presenti nel 1951 ai 3.848 abitanti del 1971.

A Villanova, invece, si andarono formando sempre più le case di contadini, manovali, piccoli artigiani e operai giunti dalle campagne, che s'interessavano alle attività prevalentemente agricole un tempo fiorenti negli immediati dintorni.

Anche Villanova in vent'anni vide diminuire la propria popolazione dai 21.409 del '51 agli 11.308 del 1971¹⁰⁸.

Il quartiere di Stampace, infine, subì un'importante trasformazione: assunse il ruolo di centro direzionale cittadino e aumentò notevolmente non solo la presenza di uffici e banche, ma anche di depositi di materiale da costruzione per le attività edilizie che all'epoca continuavano a svilupparsi incessantemente.

La popolazione ivi residente passò dai 13.343 abitanti presenti nel 1951 ai 7.460 del 1971.

È arrivato ora il momento di osservare i principali fenomeni urbanistici sviluppatasi in città tra il 1962 e l'inizio degli anni '80, dedicando particolare attenzione al Piano Regolatore del 1965.

3. Il piano Mandolesi del 1965

Il piano di ricostruzione del 1947 aveva validità sino al 31 luglio 1957. Da quell'anno si riattivò la macchina burocratica, amministrativa e politica che avrebbe dovuto portare alla stesura di un nuovo piano Regolatore della città dopo quello del 1941, mai messo in pratica a causa della guerra.

La necessità di un nuovo piano regolatore era dettata dai problemi che la città ancora affrontava: il forte degrado del centro storico, la saturazione del centro urbano, un forte aumento delle aree urbanizzate con una particolare strutturazione «a

107 R. Badas, E. Milesi, A. Sanna, *Cagliari: la questione delle abitazioni*, Edes stampa, Cagliari, 1977, cfr. pag.30.

108 G. M Selis., *Op. Cit.*, cfr. pag.20.

macchia d'olio» senza alcuna pianificazione, i processi di sviluppo industriale¹⁰⁹. Nonostante questi problemi però, il piano urbanistico entrò in vigore solo il 3 agosto del 1965¹¹⁰, dopo essere stato approvato dal Consiglio Comunale il 30 luglio 1962 e dal Consiglio Regionale il 29 marzo del '65.

Il progettista incaricato fu l'ingegner Enrico Mandolesi, all'epoca docente della facoltà di Ingegneria di Cagliari¹¹¹.

Lo scopo fondamentale, come si può leggere nella relazione di presentazione al Consiglio Comunale, era quello di:

individuare un ordinamento urbanistico, che garantisca, tra l'altro, una razionale distribuzione di tutte le infrastrutture necessarie alla vita del terreno, le quali, nel caso particolare della città di Cagliari, superano, talvolta, l'interesse cittadino, per acquistare un maggior risalto su quella regionale. Occorre precisare che il Piano Regolatore Generale è... essenzialmente un atto pianificatorio che deve puntualizzare i criteri programmatici... principalmente per ciò che concerne i problemi della viabilità principale e della zonizzazione dell'intero territorio comunale¹¹².

Gli obiettivi del Piano Regolatore¹¹³ furono:

1. Uno sviluppo più coerente della rete viaria e dei trasporti urbani, extraurbani, marittimi, aerei e ferroviari, da attuarsi attraverso la creazione dei programmi di potenziamento del parco ferroviario, che secondo il nuovo tracciato già previsto avrebbe dovuto accogliere anche le Ferrovie Complementari¹¹⁴.

Le principali trasformazioni riguardarono, in particolare, la creazione tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 di tre assi di scorrimento, uno esterno e due interni, con il compito di regolamentare il traffico cittadino, diminuire quello del centro e distribuirlo tra i vari quartieri e i comuni limitrofi.

109 P. Malvasi, C. Zoppi, *Quaderni di ricerca. Processi di evoluzione urbanistica della città di Cagliari dall'800 agli anni ottanta*, in «Quaderni di ricerca dell'Istituto di urbanistica dell'Università di Cagliari», n.3, febbraio 1989, cfr. pag.36.

110 Una prima bozza di piano urbanistico fu approvata nel 1957 e prevedeva, tra le varie cose, il completamento della via Mamei e lo sventramento di via Santa Margerita, entrambe nelle zone centrali. Questo stralcio non ebbe, però, alcun effetto pratico a causa delle lungaggini burocratiche e dei conflitti di responsabilità tra i vari enti pubblici e privati.

111 Enrico Mandolesi, nato a Roma nel 1924, si laureò nel 1947 in ingegneria e l'anno dopo iniziò la sua attività professionale e la sua carriera universitaria. Tra il 1955 e il 1970 insegnò Architettura Tecnica e Composizione Architettonica nella facoltà di Ingegneria di Cagliari. Mandolesi, inoltre, realizzò alcuni edifici universitari come ad esempio il complesso interdipartimentale di Ingegneria Mineraria in piazza d'Armi, la riqualificazione della sede della facoltà di Lettere e l'integrazione dell'Istituto di Biologia Marina. Le altre opere che possiamo citare sono: i complessi I.N.A. Casa di Cagliari (1958, Premio INARCH Sardegna nel 1962) e C.E.P. a Campobasso (1961, Premio INARCH Molise nel 1963); il Mercato Coperto a Campobasso (1957), la Palazzina I.N.A. a Iglesias (1958/59, Premio INARCH nel 1962), gli studi per artisti in via Fortuny (1960) e la sede dell'ORUR CUS (1968) a Roma. Infine, i più recenti complessi di edilizia economica e popolare di Anzio (1975) e di Val Melaina a Roma. Nel 2002 fu nominato professore emerito di Architettura Tecnica all'Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

112 La relazione fu presentata al Consiglio Comunale il 26 giugno 1962. Il passo qui riportato si può ritrovare anche nelle prime due pagine del Piano Urbanistico.

113 Per chi volesse leggere il Piano Regolatore per intero: <http://www.comune.cagliari.it/portale/protected/cms/documents/pia_territorio/3e3dccb371f5b2cc684339b01a6ddf58.pdf>

114 P. Malvasi, C. Zoppi, *Op. Cit.*, cfr. pag.36-37-38.

Attraverso la costituzione di un semianello a Nord della città, l'attuale 554, fu potenziata la strada di circonvallazione esterna alla città e ai comuni dell'hinterland. Il primo asse di scorrimento, quello mediano, avrebbe collegato la parte Nord di Pirri con via Cadello, via Bacaredda, il quartiere CEP, viale Marconi, i quartieri di Genneruxi, Monte Urpinu e la zona sportiva, per poi intraprendere due direzioni differenti: la prima sarebbe dovuta passare attraverso viale Poetto, la seconda si sarebbe dovuta ricollegare al secondo asse di scorrimento, detto litoraneo. Quest'ultimo si sarebbe poi collegato alla SS 130 di Elmas e lambendo la zona industriale di Cagliari attraverso via San Paolo, via Po e viale La Playa, si sarebbe innestata in via Roma lato mare per poi ricongiungersi al viale Poetto¹¹⁵.

2. L'assegnazione a ciascuna zona della città di una sua funzione ben precisa che avrebbe poi determinato la destinazione di differenti servizi di unità residenziale, di quartiere e dei servizi generali della città. In questo modo si sarebbe raggiunto un migliore coordinamento tra le future iniziative edilizie, industriali e agricole.

In particolare, il Piano confermò per il centro di Cagliari, nelle zone comprese tra viale Diaz, via Bonaria e via Dante, la presenza di servizi di importanza territoriale per l'intera regione e una forte concentrazione dell'attività terziaria, caratteristica economica principale in città.

Per il centro storico s'immaginava un ruolo di centro culturale e rappresentativo, in modo da salvaguardarlo dal degrado che oramai subiva da molti anni.

Per la zona industriale che all'epoca si stava sviluppando, si provò a pianificare meglio il processo di urbanizzazione, in modo da eliminare la sovrapposizione delle funzioni presenti, dettate dal fatto che alle zone residenziali si erano inframmezzate iniziative di carattere commerciale e industriale.

3. La predisposizione di norme tecniche e di un programma operativo riguardante i processi di attuazione¹¹⁶, con la creazione di piani particolareggiati per ciascuna zona di Cagliari. Tali piani non videro mai la luce nonostante una legge dello Stato, la legge Natali emanata nel 1968¹¹⁷, che dava un limite di cinque anni per la traduzione dei piani urbanistici generali in piani particolareggiati¹¹⁸.

Per Castello e Villanova il PRG avrebbe dovuto mantenere inalterate la conservazione e il mantenimento dei volumi delle abitazioni e delle architetture, ma al suo posto furono attuate norme transitorie che, unitamente all'indifferenza mostrata verso il patrimonio edilizio presente, portarono all'aumento del degrado dei quartieri, che divennero un semplice serbatoio di alloggi a basso

115 A. M. Colavitti, N. Usai, *Cagliari*, Alinea editrice, Firenze, 2007, cfr. pag.112-113.

116 P. Malvalasi, C. Zoppi, *Op. Cit.*, cfr. pag.37.

117 Legge 7 febbraio 1968, n. 26, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, concernente la proroga dei termini per l'applicazione delle agevolazioni tributarie in materia di edilizia.*

118 L. Benevolo, *Le avventure della città*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1973, cfr. pag.154.

prezzo per abitanti poveri e immigrati giunti da poco in città¹¹⁹.

Per Stampace, invece, il PRG prevedeva il risanamento degli edifici e il mantenimento degli standard volumetrici nelle vie del Corso, Largo Carlo Felice e via Roma, con il completamento dei volumi delle abitazioni, che non avrebbero dovuto superare i 18 metri, della zona compresa tra via Mameli, via Crispi e viale Trieste. In particolare il PRG suddivise la zona in due aree: una zona A, in cui sarebbe dovuta essere salvaguardata la maggior parte delle architetture abitative; una zona B, in cui si ipotizzavano ingenti sventramenti e interventi molto pesanti che avrebbero stravolto il tessuto edilizio e viario del quartiere¹²⁰. A causa delle forti proteste dei cittadini, come vedremo meglio nei prossimi capitoli, nel 1975 la Giunta rinviò a data da destinarsi il PGR deliberato nel 1969 dal Consiglio comunale.

Gli unici risultati pratici raggiunti riguardarono la sostituzione degli edifici tradizionali con edifici a pilotis lungo l'asse principale della via e un aumento smisurato delle attività terziarie riguardanti l'istruzione (scuole elementari e università), servizi pubblici (poste pubbliche) ed enti finanziari (banche ed istituti di credito)¹²¹.

I limiti del Piano urbanistico furono evidenti sin da subito, poiché non riuscì a favorire nessuna reale gestione del territorio, ma produsse, unitamente alla rendita fondiaria e alla speculazione edilizia, porzioni di terreni diseguali con un centro storico degradato e una periferia uguale a quella di molte altre città¹²².

Il Piano, inoltre, risultò inadeguato rispetto al quadro legislativo che in quegli anni si stava sviluppando: esso infatti si presentava antecedente rispetto alla legge 167/62 che istituiva il PEEP, i Piani per l'Edilizia Economica e Popolare, poi modificati dalla legge 865/71, alla legge Ponte del 1967 e al Piano decennale per la casa del 1978¹²³.

Per provare a rispondere a queste criticità, nel 1977 fu attivata una prima variante al Piano Regolatore, che se sul piano teorico doveva rappresentare un adeguamento dei servizi pubblici agli insediamenti nel territorio, sul piano pratico rappresentò una nuova versione del piano regolatore.

Le novità introdotte furono: un riequilibrio del peso assunto dagli esercizi commerciali e dalle attività direzionali attraverso la riorganizzazione della destinazione residenziale delle aree del centro cittadino; una rideterminazione del perimetro del centro storico; una revisione della soluzione per la viabilità; il recepimento delle indicazioni del piano attuato dal CASIC (Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Cagliari).

119 A. Accardo, *Cagliari*, Bari, Laterza, 1996, cfr. pag.290.

120 T. Kirova, M. Pintus, F. Masala (a cura di), *Cagliari quartieri storici: Stampace*, cfr. pag.67-68.

121 *Idem*, pag.146.

122 A. M. Colavitti, *Op. Cit.*, cfr. pag.113.

123 P. Malvasi, C. Zoppi, *Op. Cit.*, cfr. pag.41.

Furono, inoltre, riequilibrati gli standard di servizi per ogni abitante: per l'istruzione (asili nido, scuole materne e dell'obbligo) 4,50 mq per abitante; per le attività d'interesse religioso, culturale e sociale 2,00 mq per abitante; per gli spazi pubblici attrezzati per attività sportive o ludiche 9,00 mq per abitante e per i parcheggi 2,50 mq per abitante¹²⁴.

Negli anni successivi furono introdotte altre varianti che rimediavano ad alcuni limiti del Piano Urbanistico senza però modificarne l'impianto ideologico generale.

4. L'edilizia di Cagliari tra il 1962 e l'inizio degli anni '80

Abbiamo analizzato nel precedente capitolo il ruolo che il settore edilizio assunse nel corso del secondo dopoguerra come «volano» per la ripresa economica, favorita dalla forte emigrazione sviluppatasi in quegli anni e dalla necessità di una ricostruzione immediata degli edifici distrutti dai bombardamenti del 1943.

Gli anni '60 non fanno altro che confermare questa tendenza tipica, come abbiamo descritto precedentemente, di una città capoluogo di una regione dipendente. Proprio questo decennio fu attraversato da un forte protagonismo da parte degli imprenditori edili, che furono in grado di ipotecare in loro favore una quota rilevante, circa 250-300 miliardi per l'edilizia abitativa, delle somme assegnate per la crescita industriale e infrastrutturale proposta dal Piano di Rinascita¹²⁵.

Le motivazioni sono comprensibili alla luce delle analisi fatte in precedenza: la decisione di trasformare Cagliari in uno dei Poli di Sviluppo della Sardegna aumentò notevolmente l'emigrazione verso la città, con la conseguenza di una forte crescita degli investimenti nell'edilizia residenziale.

Come avveniva negli anni '50, il settore edilizio rappresentò il maggiore catalizzatore per l'assorbimento di manodopera non qualificata che giungeva dai paesi e dalle campagne nelle città.

Nella sola provincia di Cagliari furono 30.034 gli alloggi costruiti nel decennio '61-'71, con un saggio d'incremento del 16,9%. I vani costruiti, invece, furono 186.103 in più, con un incremento del 25,8%, mentre nella sola Cagliari l'incremento fu del 45,5%¹²⁶.

Anche dal punto di vista qualitativo vi fu un notevole miglioramento: le abitazioni nuove e ristrutturate classificate nel decennio compreso tra il '61 e il '71 furono 21.092, mentre quelle dotate anche di bagno arrivarono a toccare i 26.679¹²⁷.

124 *Idem*, cfr. pag.42-43.

125 A. Accardo, *Op. Cit.*, cfr. pag.278.

126 R. Badas, E. Milesi, A. Sanna, *Op. Cit.*, cfr. pag.44.

127 *Idem*, cfr. pag.53.

Per la realizzazione di notevoli profitti da parte degli imprenditori edili, però, era fondamentale non solo rispondere alla richiesta di abitazioni, la cui costruzione avrebbe richiesto tempi troppo lunghi, ma era necessario aumentare considerevolmente il valore del patrimonio edilizio e fondiario.

Riprendendo le parole di Cesare Pitto:

Questa operazione è avvenuta con la riqualificazione d'interesse aree dal punto di vista della rendita di posizione, che ha messo in moto interi settori della proprietà fondiaria con l'acquisto di terreni agricoli che in breve giro di tempo diventavano aree appetibili per la speculazione edilizia. A questo stato di cose ha giovato un particolare tipo dell'intervento pubblico che ha sviluppato i suoi interventi infrastrutturali in funzione delle aree d'interesse privato, promuovendo una politica delle infrastrutture solo nelle aree di grande interesse privato, o permettendo una corsa agli acquisti privati di terreni prospicienti le zone d'intervento pubblico¹²⁸.

Lo sviluppo del processo capitalistico mediante l'attività edilizia (o, per meglio dire, la speculazione edilizia) passava dunque attraverso la creazione di nuove aree per l'edificazione, cui contribuivano enormi facilitazioni creditizie ai costruttori¹²⁹ e a coloro interessati all'acquisto del bene-casa.

In particolare l'utilizzo degli strumenti finanziari favorì notevolmente le classi medio-borghesi nell'acquisto di alloggi e abitazioni a prezzi medio-alti.

Ecco spiegato il forte aumento di popolazione nelle zone della città comprendente viale Marconi, Bonaria e San Benedetto.

In particolare San Benedetto nel 1971 aveva 27.788 abitanti, ben 12.650 in più rispetto a dieci anni prima.

Bonaria, invece, passò dagli 8.527 abitanti del 1961 ai 15.454 del 1971¹³⁰.

Poiché si tendeva a produrre per chi era già proprietario di una casa, aumentò a dismisura il patrimonio edilizio sotto-affollato e sotto-utilizzato.

Per analizzare meglio questo tema, ci vengono in aiuto i dati ISTAT contenuti nel libro di Badas, Milesi e Sanna, *Cağliari: la questione delle abitazioni*.

Innanzitutto, gli autori propongono una distinzione tra alloggi sfitti, in restauro e seconde case.

Se nel 1961 gli alloggi sfitti rappresentavano l'86% del parco alloggi, in posizione «di attesa» probabilmente per cause fisiologiche ma soprattutto speculative, nel

128 C. Pitto, *La disgregazione urbana nel Nord Sardegna*, in Lelli M., *La rinascita fallita*, pag.84-85.

129 In questo senso la legge 1179 del 1965 fu promulgata proprio con quest'obiettivo: oltre che incoraggiare l'acquisto di case, segnò l'inizio della cosiddetta edilizia convenzionata, attraverso cui lo Stato accordò alle imprese dei contributi in annualità per il pagamento dei mutui fino al 75% della spesa, accollandosi poi l'onere, in caso di inadempienza, presso le banche. Il risultato è che il 10% fu destinato agli enti pubblici, il 40% agli acquirenti privati e il 50% alle imprese, che s'impegnarono in cambio a costruire case che non fossero di lusso.

130 G. M Selis., *Op. Cit.*, cfr. pag.20.

1971 tale cifra era scesa al 39,5%¹³¹.

Viceversa, aumentò notevolmente l'incidenza di alloggi «secondari», spesso case per le vacanze, dal 12% del '61 al 44,8% del '71¹³².

Gli autori, inoltre, analizzano ulteriori dati: 20.428 erano gli alloggi con un livello di sotto-affollamento non superiore ai 0,75 abitanti per vano, 8.813 unità in più rispetto a dieci anni prima, mentre 5.852 furono le abitazioni con grado di sotto-affollamento minore di 1. Nel 1971 il 68,4% del parco alloggi era sotto-affollato¹³³.

Allo stesso modo aumentò il sovraffollamento delle coabitazioni di alloggi in condizioni igieniche e fisiche disastrose¹³⁴.

Nel 1971 la classe con indice di affollamento da 1 a 2 abitanti a vano comprendeva 14.150 alloggi, subendo un incremento di 1872 unità rispetto a dieci anni prima, mentre la classe con indice di affollamento superiore a 2 abitanti per vano vide una diminuzione di 598 alloggi tra il 1961 e il 1971. Dal punto di vista percentuale il 31,6% degli alloggi occupati era sovraffollato¹³⁵.

Sempre i tre autori sottolineano come nel 1971 115.673 abitanti, il 53% dell'intera popolazione, consumavano il 68% dell'intero patrimonio in vani, mentre il restante 47% affollava il 32% della disponibilità totale¹³⁶.

Nel libro, in conclusione, è contenuta un'analisi abbastanza lucida di questi dati:

una crescente disponibilità di alloggi, tale da soddisfare parzialmente il fabbisogno in termini accettabili, non va ad abbattere il deficit, cioè le situazioni di sovraffollamento, se non in misura minima, ed è invece consumata a volte in forma parasitaria da strati sociali che già dispongono in misura più che abbondante del bene casa. In altri termini, a una domanda sempre più pressante di alloggi popolari, il mercato ha disposto con l'offerta di alloggi per classi medio-alte, ivi comprese le seconde case, nella logica di ciò che viene largamente e diffusamente definito come «spreco edilizio»¹³⁷.

È ora giunto il momento di analizzare i processi urbanistici e sociali che si svilupparono nei quartieri popolari della città e che rappresentarono la causa della nascita dei movimenti di lotta per la casa negli anni '70.

Il prossimo capitolo sarà dedicato all'analisi di questo tema.

131 R. Badas, E. Milesi, A. Sanna, *Op. Cit.*, cfr. pag. 61.

132 *Ibidem*.

133 *Idem*, cfr. pag.15-16.

134 *Idem*, cfr. pag.61-62.

135 *Idem*, cfr. pag.63.

136 *Ibidem*.

137 *Idem*, pag.64-65.

TERZO CAPITOLO

La storia urbanistica dei quartieri popolari nel secondo dopoguerra

1. Introduzione

Abbiamo descritto nei precedenti capitoli lo sviluppo urbanistico che Cagliari ebbe tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni '80. Manca, per meglio comprendere il contesto storico e sociale in cui si svilupparono i Comitati di quartiere e i movimenti di lotta per la casa, una descrizione puntuale dei processi urbanistici che investirono le zone considerate marginali sino agli anni '40, con la nascita di nuovi quartieri e lo sviluppo straordinario di San Michele e Sant'Elia.

Proveremo in questo capitolo ad analizzare le scelte sociali, economiche e politiche compiute dalle classi dirigenti cagliaritano in materia urbanistica dal secondo dopoguerra all'inizio degli anni '80.

Particolare attenzione dedicheremo allo sviluppo edilizio che si attuò grazie alle leggi che istituirono i piani Ina-Casa e i piani 167, che trasformarono le città non solo dal punto di vista urbanistico ma anche da quello sociale e politico.

Passeremo poi a descrivere la storia di alcuni quartieri della città, Sant'Elia e San Michele, in cui avremo modo di osservare in concreto come si sono sviluppati a Cagliari i processi urbanistici riguardanti le zone popolari.

2. Un'analisi urbanistica dei quartieri periferici di Cagliari

Come già abbondantemente spiegato nei primi due capitoli, il secondo dopoguerra segnò per Cagliari una cesura netta nella politica urbanistica seguita fino allora dalle classi dirigenti.

Nel novembre del 1943 si sviluppò nelle pagine dell'«Unione Sarda» un dibattito che vide contrapposte due fazioni: da un lato vi era chi proponeva una comple-

ta ricostruzione degli antichi quartieri storici, Castello e Villanova, distrutti dai bombardamenti; dall'altra chi, invece, era favorevole a un'espansione di Cagliari oltre i confini sino allora conosciuti. Nel corso degli anni successivi fu la seconda ipotesi a essere egemone, grazie soprattutto alle pressioni della grande proprietà immobiliare che vedeva nella disordinata espansione edilizia della città una ricca occasione di profitto¹³⁸.

Anche nel principale centro urbano della Sardegna la struttura abitativa diventò il mezzo principale attraverso cui furono attivati i processi speculativi che avranno come principale conseguenza il rilancio della rendita urbana.

In particolare, queste operazioni furono attivate grazie alla «riqualificazione d'interesse aree dal punto di vista della rendita di posizione, che ha messo in moto interi settori della proprietà fondiaria con l'acquisto di terreni agricoli che in breve giro di tempo diventavano aree appetibili per la speculazione edilizia»¹³⁹. L'intervento pubblico progettava la creazione delle infrastrutture solo nelle aree cui erano interessati gli imprenditori privati, oppure permetteva una corsa all'acquisto di terreni contigui alle zone d'intervento pubblico.

Fu, dunque, la speculazione edilizia e urbanistica a guidare lo sviluppo della città nel secondo dopoguerra, provocando una differenziazione della città «per parti», con una rigida diversificazione sociale delle zone urbanizzate in cui a ogni tipologia edilizia corrispondeva una diversa classe sociale¹⁴⁰. In ogni singolo quartiere non vi fu quasi mai la presenza simultanea di ceti sociali differenti.

Come avveniva in molte città italiane, anche a Cagliari la speculazione passava attraverso una prima fase chiamata «valorizzazione delle aree urbane»¹⁴¹, che consisteva nel distruggere le vecchie case, estromettere dal centro i gruppi sociali più poveri e sviluppare programmi di urbanizzazione intensiva.

È in questo periodo che iniziarono le grandi costruzioni nelle aree centrali di S. Benedetto, Bonaria e S. Avendrace, per sfruttare in modo redditizio queste aree. Uno dei principali effetti dei processi speculativi sviluppatasi in città fu la crescita incontrollata delle periferie, in cui le classi dirigenti intervennero senza alcuna pianificazione localizzandovi la maggior parte degli interventi di edilizia economica e popolare¹⁴².

138 G. Mura, A. Sanna (a cura di), *Paesi e città della Sardegna*, CUEC, Cagliari, 1998, cfr. pag.56.

139 C. Pitto, *La disgregazione urbana nel Nord Sardegna*, in M. Lelli, *La rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari, 1975, pag. 85.

140 S. Fois, *Sistemi di appropriazione e approcci alla riqualificazione delle megastrutture per l'edilizia residenziale pubblica degli anni 60-70 Il caso del quartiere Sant'Elia a Cagliari*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Architettura, Università degli Studi di Cagliari, 2012-2013, cfr. pag. 189.

141 G. M. Selis, *Produzione e consumo di sottoproletariato. Un ghetto urbano in Sardegna. Il borgo S.Elia a Cagliari*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1975, cfr. pag. 21.

142 A. Fassio (a cura di), *Adalberto Libera nel dopoguerra*, Delfino, Sassari, 2004, cfr. pag. 101.

Il risultato fu la loro elevata densità abitativa¹⁴³: tra il 1946 e il 1975 vennero realizzati 12 mila alloggi di edilizia economica- popolare e circa 45 mila alloggi di edilizia privata. La popolazione in queste zone arrivò a toccare i 57.000 abitanti, che rappresentavano il 70% della composizione urbana¹⁴⁴.

Prima di addentrarci nell'analisi urbanistica dei vari quartieri periferici cagliaritari è importante analizzare alcuni strumenti legislativi fondamentali nella costruzione delle periferie cittadine così come le conosciamo oggi: i progetti INA-CASA nati dalla legge Fanfani del 1949 e i piani 167 nati dalla legge del 1962.

3. Il piano Fanfani e le costruzioni INA-CASA

La legge n.43 varata il 28 febbraio 1949, «Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori»¹⁴⁵, meglio nota come Legge Fanfani¹⁴⁶, fu il primo provvedimento legislativo del dopoguerra dedicato al settore edilizio e alla costruzione di case per il ceto operaio e impiegatizio. La legge rientrava all'interno di una politica ben precisa portata avanti dal partito al governo, la Democrazia Cristiana.

Nei precedenti capitoli abbiamo analizzato il ruolo che il settore edilizio ha assunto nell'economia capitalistica del dopoguerra. Lo straordinario processo migratorio e le distruzioni belliche avevano determinato una grandissima domanda di abitazioni, alimentata dalla richiesta di rinnovamento del patrimonio abitativo e dalle agevolazioni creditizie. Nonostante questa grande domanda, però, il monopolio dei proprietari venutosi a creare decise di attendere un'ulteriore crescita in modo da rendere scarse e sempre più care le aree e le abitazioni¹⁴⁷.

In questa situazione la politica decisa dai governi fu di facilitare l'acquisto di case in proprietà attraverso mutui agevolati ed esenzioni fiscali, favorendo in questo modo l'espansione della domanda abitativa oltre le effettive possibilità di acquisto delle persone. All'interno di questa politica, la legge Fanfani attivava, per la prima volta in modo massiccio, il ricorso ai mutui e alle agevolazioni fiscali¹⁴⁸.

143 Straordinaria anche l'attività edilizia portata avanti dall'Istituto Autonomo case Popolari: «Ecco le cifre: fino al 1956 erano stati costruiti, a partire dal 1910 (anno in cui furono eretti i primi edifici a Campo Carreras), 3479 vani; nel lustro successivo l'Istituto ha fatto sorgere altri 18.565 vani. Se sino al 1956 erano state sistemate 851 famiglie in altrettanti appartamenti; dopo quell'anno ne sono state sistemate altre 3591» S. Peluso, *Cagliari: la ricostruzione delle città inesistenti*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, Cuec Editore, Cagliari, 2002.

144 S. Fois, *Op. Cit.*, cfr. pag. 190.

145 Per chi fosse interessato alla lettura completa della legge: <<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1949/03/07/049U0043/sg>>.

146 Amintore Fanfani, uno dei principali leader della Democrazia Cristiana, era all'epoca il ministro del Lavoro del governo guidato da Alcide De Gasperi e firmatario della legge.

147 A. Tutino, *Le leggi di riforma per la casa e le loro contraddizioni*, in F. Indovina (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio editori, Padova, 1972, cfr. pag.234.

148 *Ibidem*.

Inoltre, così come sottolineato dallo stesso Fanfani, il piano risultò l'esempio più eclatante di come il settore edilizio assorbisse la mano d'opera non qualificata che dall'agricoltura transitava all'industria.

La legge influenzò profondamente tutto il settore dell'edilizia, già caratterizzato da una bassa meccanizzazione, favorendo il consolidamento di una struttura imprenditoriale basata sul sistema che si stava espandendo maggiormente in quegli anni: il cantiere artigianale della piccola impresa.

Un altro dato su cui porre l'accento riguarda il sistema di finanziamento misto che il piano prevedeva, suddiviso tra l'intervento cospicuo dello Stato, il contributo dei datori di lavoro e, attraverso una trattenuta sul salario mensile, quello degli stessi lavoratori¹⁴⁹.

Dal punto di vista burocratico e tecnico il piano INA-CASA ebbe validità settennale, dal 1949 al 1956, in seguito prorogato per altri sette anni sino al 1963.

In tutta Italia, in 14 anni vennero aperti 20.000 cantieri e costruite circa 350.000 case Fanfani¹⁵⁰.

Dal punto di vista organizzativo la gestione INA-CASA mise in moto un sistema molto complesso, cui partecipavano sia gli Enti locali (Uffici Tecnici dei Comuni e degli Istituti Case Popolari) sia altri organismi come l'INCIS, l'INAIL o l'INPS¹⁵¹. Gli uffici centrali del Consiglio di Gestione si occupavano di seguire in ogni suo aspetto l'iter della formulazione dell'intervento, valutando le aree, approvando i progetti, autorizzando gli appalti e controllando l'esecuzione delle opere fino alla consegna della casa all'utente. Gli esecutori materiali, invece, erano i Comitati di attuazione presenti nelle aree periferiche¹⁵².

Il progetto vide la partecipazione e il protagonismo di tutti i migliori architetti e urbanisti dell'epoca, che proposero una serie di manuali contenenti esempi, guide, suggerimenti, schemi e norme di riferimento per la progettazione architettonica e urbanistica¹⁵³.

149 S. Poretti, R. Vittorini, R. Capomolla (a cura di), *L'architettura INA Casa (1949-1963): aspetti e problemi di conservazione e recupero*, Gangemi, Roma, 2003, cfr. pag.10.

150 *Idem*, cfr. pag.13.

151 F. Masala, *Architettura dall'unità d'Italia alla fine del '900*, collana «Storia dell'arte in Sardegna», Illisso, Nuoro, 2001, cfr. pag. 246.

152 A. Fassio (a cura di), *Adalberto Libera nel dopoguerra*, cfr. pag. 77-78.

153 Il manuale prodotto dalla gestione INA-CASA, concernente 250 pagine, era formato da quattro fascicoli: due vennero pubblicati nel primo settennio 1949-1956 e due nel secondo, 1956-1963. Nel primo fascicolo, *Suggerimenti, norme e schemi per la elaborazione e presentazione dei progetti. Bandi dei concorsi*, era analizzata la progettazione degli alloggi secondo quattro tipi edilizi: casa multipiano continua e isolata, casa a schiera a un piano e a due piani. Nel secondo fascicolo, *Suggerimenti esempi e norme per la progettazione urbanistica. Progetti tipo*, s'immaginava la configurazione dei quartieri in una prospettiva di urbanistica estensiva. Il terzo fascicolo, *Guida per l'esame dei progetti delle costruzioni INA-CASA e da realizzare nel secondo settennio*, rappresentò un aggiustamento delle regole decise per il primo settennio riguardo a edifici, alloggi, quartieri ed elementi costruttivi. L'ultimo fascicolo, *Norme per le costruzioni del secondo settennio estratte da delibere del Comitato di attuazione del Piano e del Consiglio direttivo della gestione Ina-Casa*, affrontò gli aspetti economici, finanziari e procedurali del piano per la realizzazione degli interventi.

A livello urbanistico, benché il piano si ponesse l'obiettivo di progettare una città con residenze, spazi di relazione e aggregazione, la scelta di case lontane dal centro ebbe come conseguenza la creazione di quartieri che, sebbene esteticamente bellissimi, erano spesso e volentieri privi di servizi e collegamenti con la città¹⁵⁴.

4. Esempi di progetti INA-CASA a Cagliari

L'esempio di Cagliari è sicuramente esemplificativo dei risultati urbanistici conseguiti dalla legge INA-CASA. L'intervento pubblico aveva favorito un processo di speculazione che si sviluppò attraverso un meccanismo di valorizzazione di aree edificabili soprattutto nelle zone periferiche della città.

Il progetto edilizio INA-CASA ritenuto più importante fu quello portato avanti da uno dei principali esponenti dell'architettura italiana di quel periodo, Adalberto Libera¹⁵⁵.

La presenza di Libera a Cagliari era legata al matrimonio con Stefania Boscaro, che lavorava nel campo dell'incisione, figlia del noto imprenditore Sante Boscaro che fu molto attivo nel capoluogo sardo durante il primo dopoguerra¹⁵⁶. Ad Adalberto Libera è legata la costruzione della «città-giardino» di via Pessina¹⁵⁷.

Abbiamo analizzato nei precedenti paragrafi gli obiettivi che si poneva il piano di ricostruzione di Cagliari del 1945, vale a dire la creazione delle due direttrici di sviluppo Nord-Ovest e Sud-Est. Alcune società pubbliche si occuparono della prima direttrice, assegnando i lavori ad alcuni progettisti romani come Sacripanti e i gruppi coordinati da Aprile e Scalpelli; la seconda, caratterizzata da un'importante qualità paesaggistica, fu affidata a una società mista pubblico-privata che assegnò il progetto a Libera.

La zona prescelta era situata ai piedi del colle di Monte Urpinu, lungo la via Pessina, dove l'Istituto per l'Edilizia Economica e Popolare, nato nel 1949¹⁵⁸ e incentrato sulla Camera di Commercio di Cagliari, acquistò un consistente lotto di terreno¹⁵⁹.

154 F. Masala, *Op. Cit.*, cfr. pag.248.

155 Adalberto Libera può essere considerato il referente teorico e pratico del Piano Ina-Casa. Dal 1949 al 1952 fu a capo dell'ufficio Architettura della struttura Gestione Casa, uno dei due organi- l'altro era il Comitato di attuazione- che costituivano l'organizzazione INA-Casa. L'ufficio diede una precisa linea urbanistica, architettonica e tecnologica ai tanti progetti che in quel periodo si svilupparono in tutta Italia. Libera fu l'autore di tre dei quattro fascicoli prodotti dalla struttura INA-CASA e comprendenti suggerimenti, raccomandazioni, orientamenti, schemi ed esempi per la progettazione del complesso sia urbanistico sia edilizio.

156 A. Fassio (a cura di), *Adalberto Libera nel dopoguerra*, cfr. pag. 23.

157 Da rilevare come a Libera è legata anche un'imponente costruzione tuttora esistente: il padiglione espositivo della Cassa per il Mezzogiorno, l'ente promotore, edificato dalla SO.GE.NE nel 1953 in occasione della 3° Fiera Campionaria Generale della Sardegna.

158 Sorta in qualità di SPA, l'I.E.E.P offriva agli enti soci (Camera di Commercio, INAIL, Società Generale Immobiliare di Roma) la possibilità di provvedere all'acquisto di uno stock di abitazioni per i propri dipendenti, consentendo l'impiego dei finanziamenti statali previsti dalle legge Fanfani.

159 A. Fassio (a cura di), *Adalberto Libera nel dopoguerra*, cfr. pag. 100.

Su questo terreno Libera propose il nucleo originario della città «nuova» orientale, «primo segmento meridionale del «tridente» che parte dal nuovo Tribunale con l'asse perfettamente orientato in direzione Est-Ovest. L'idea-guida è quella di una città giardino mediterranea»¹⁶⁰.

Gli edifici costruiti furono di quattro piani, con la creazione di giardini interni ottenuti grazie alla rotazione di 45° gradi degli edifici stessi.

L'unica funzione prevista per il quartiere sarebbe stata quella residenziale, non erano quindi previste né la creazione di edifici per servizi o attrezzature di quartiere, né piazze o altri spazi di uso pubblico¹⁶¹.

Un altro progetto INA-CASA sviluppatosi a Cagliari fu il quartiere coordinato CEP, realizzato tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 nella località di Sant'Alenixedda, zona di cerniera tra la città di Cagliari e i paesi di Pirri e Monserrato¹⁶².

Il progetto nacque nel dicembre del 1957, quando il Ministero dei Lavori Pubblici stanziò 300 milioni per la realizzazione di un «quartiere autosufficiente» che prevedesse non solo la costruzione delle abitazioni, ma anche la realizzazione di servizi sociali elementari e un'ampia fascia di verde pubblico. Per sviluppare il progetto vi fu la collaborazione congiunta del Ministero, dell'INA-Casa, dello IACP, dell'INCIS e dell'UNRRA-CASAS.

Inizialmente furono esaminate tre aree per la costruzione: le falde del colle di San Michele, Bingia Pernis e la zona poi effettivamente scelta tra Cagliari e Pirri. La decisione ricadde su quest'ultima soprattutto in virtù della sua posizione focale, grazie a cui era possibile immaginare lo sviluppo di maggiori servizi e collegamenti tra la città e l' hinterland, permettendo in questo modo un'unione migliore tra i centri urbani e il nuovo quartiere.

Il progetto urbanistico iniziò nel 1960, redatto dall'architetto Paolo Rossi de' Paoli, appartenente all'ambiente progettuale romano. Il quartiere fu poi completato negli anni '70 da un gruppo coordinato dall'ingegner Carlo Aymerich¹⁶³.

I primi caseggiati furono costruiti nel 1967 e le prime case furono assegnate ai baraccati che vivevano nella zona di Giorgino.

Dal punto di vista abitativo furono costruiti 42 fabbricati, 577 alloggi e 3398 vani. In queste strutture andarono ad abitare 713 nuclei familiari, di cui 62 composti da persone singole¹⁶⁴.

160 *Ibidem*.

161 S. Poretti, R. Vittorini, R. Capomolla (a cura di), *L'architettura INA Casa (1949-1963): aspetti e problemi di conservazione e recupero*, cfr. pag. 165.

162 A. Sanna, *Quartiere coordinato CEP a Cagliari*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, cfr. pag. 171.

163 *Ibidem*.

164 *Ibidem*.

Nel 1971 la popolazione presente ammontava a 2371 abitanti¹⁶⁵.

La maggior parte delle persone che vi abitarono apparteneva alla medio-borghesia¹⁶⁶, mentre una piccola parte erano sotto-proletari che abitavano soprattutto nella zona compresa tra la via Euclide, la via Archimede e la via Righi. Il centro principale del quartiere era piazza Pitagora, intorno al quale era costruito il complesso dei caseggiati. La strada principale era via Flavio Gioia, una continuazione di via Castiglione, quest'ultima formata dai palazzi signorili¹⁶⁷.

Nel rione, benché il progetto iniziale gli prevedesse, mancarono completamente i servizi. I negozi presenti si trovavano solo nel primo tratto di via Flavio Gioia (tintoria, negozi di generi alimentari, cartolibreria, bar, tabaccheria e macelleria, un ufficio postale e un'edicola) e in via Canizzaro (negozi di frutta e verdura, macelleria e lavanderia).

Soltanto nel 1970 fu aperto un mercato comunale, in cui erano presenti una macelleria, una pescheria e negozi di generi alimentari in mano ai privati¹⁶⁸.

Allo stesso modo, erano assenti spazi verdi e luoghi di ritrovo. Solamente in piazza Pitagora vi erano due bar e la parte residua di un parco giochi.

Per questo motivo, la maggior parte delle persone si riforniva nel centro cittadino e il quartiere dipendeva da Pirri e da Cagliari¹⁶⁹.

Altrettanto importante da descrivere è la costruzione del quartiere cagliaritano «La Palma», terzo e ultimo progetto INA-CASA, redatto dal 1957 da un gruppo d'ingegneri, Mario Brozzu (strutture), Luciano Deplano (architettura) e Paolo Lixi (impianti), coordinati dall'ingegner Mauro Cabras¹⁷⁰.

L'area prescelta si estendeva a ridosso della periferia orientale della città, oltre il canale di Terramaini e al confine con le grandi Saline di Stato di Molentargius, realizzando una continuità edilizia tra le stesse Saline, le infrastrutture militari e l'asse viario di collegamento tra la città e la spiaggia del Poetto.

L'area interessata complessiva era di 81.500 mq, su cui furono costruiti 21 edifici residenziali di differenti dimensioni, comprendenti 474 alloggi e ospitanti 2370 vani. All'interno del quartiere furono costruite sia case popolari sia case destinate ad impiegati appartenenti ai Ministeri dei Lavori Pubblici, Interni, Poste e Telegrafi, Finanze, Grazia e Giustizia, Difesa e Trasporti. Inoltre, nel quartiere erano presenti alcuni servizi come un asilo, una chiesa, un centro sociale, negozi, un mercato rionale, spazi pubblici a verde e giochi per l'infanzia.

165 G. M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag.20.

166 Il livello occupazionale era abbastanza alto: nel quartiere vi era una forte presenza di manovali, impiegati, operai e casalinghe.

167 G. Giua, *Centro edilizia popolare. Indagine socio-ambientale*, Cagliari, 1976, cfr. pag. 13.

168 *Idem*, cfr. pag.14-15.

169 *Idem*, cfr. pag. 41-42.

170 G. Loddo, *Quartiere "La Palma" a Cagliari*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *Op. Cit.*, cfr. pag. 169.

Questi servizi erano posti in posizione baricentrica e suddividevano il quartiere in tre parti, le cui soluzioni progettuali furono affidate a progettisti differenti¹⁷¹. Straordinario l'aumento della popolazione che abitava il quartiere: dai 331 abitanti del 1961 si passò ai 5325 nel 1971¹⁷².

5. La legge n.167 del 1962 e Piani di Zona

Il 18 aprile 1962 il Governo Italiano emanò la legge n. 167, «Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare»¹⁷³. Dopo circa tredici anni dalla prima, una seconda intensa stagione di edilizia sociale ha rappresentato un momento di forte trasformazione del tessuto urbano nelle maggiori città italiane¹⁷⁴.

Gli obiettivi della legge riguardavano: una migliore integrazione di tutti gli interventi di edilizia pubblica nel tessuto della città; una maggiore programmazione politica degli interventi; la possibilità di consentire ai comuni di offrire aree per la costruzione in modo da incidere sul costo dell'edilizia e sul mercato dei suoli; il superamento del carattere puramente assistenziale proprio delle case popolari scadenti e senza servizi¹⁷⁵.

Lo strumento utilizzato fu il Piano di Zona, che aveva il compito sia di indicare le infrastrutture e gli standard da utilizzare, sia l'individuazione delle aree su cui edificare e su cui realizzare le opere di urbanizzazione.

La definizione del PdZ sarebbe dovuta spettare alle amministrazioni comunali, in modo da coordinare la pianificazione urbanistica e gli interventi di edilizia residenziale pubblica¹⁷⁶.

Secondo l'obiettivo degli ideatori, la legge 167 sarebbe dovuta divenire l'occa-

171 S. Poretti, R. Vittorini, R. Capomolla (a cura di), *L'architettura INA Casa (1949-1963): aspetti e problemi di conservazione e recupero*, cfr. pag. 336-337.

172 G. M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag. 20.

173 Per una lettura completa della legge: <<http://www.normattiva.it/urires/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1962-04-18;167>>

174 All'epoca il tema della riforma urbanistica era un argomento molto importante all'interno del dibattito pubblico italiano. Secondo il Ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo la precedente legislazione urbanistica era un incentivo al favoritismo politico e, addirittura, alla corruzione. Secondo la proposta di Sullo, alle Regioni sarebbe spettato il compito di realizzare autonomamente le leggi in materia urbanistica, avendo come punto di riferimento i principi e gli indirizzi della nuova legge, mentre allo Stato sarebbe spettato il compito di coordinare i vari piani regionali, programmare dal punto di vista economico gli interventi e verificare la corrispondenza tra i nuovi piani e gli obiettivi definiti a livello nazionale. Un altro argomento di discussione molto importante riguardò l'insufficienza dell'edilizia economica e popolare a soddisfare la domanda e modificare l'assetto della città e il mercato dei suoli. La difficoltà principale riguardava la necessità dell'aumento dell'intervento pubblico per la costruzione delle case popolari ma non si sapeva in che modo, dal momento che la crescita della città negli anni '50 aveva diminuito le aree disponibili per tali interventi.

175 S. Fois, *Sistemi di appropriazione e approcci alla riqualificazione delle megastrutture per l'edilizia residenziale pubblica degli anni 60-70 Il caso del quartiere Sant'Elia a Cagliari*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Architettura, Università degli Studi di Cagliari, 2012-2013, cfr. pag. 29.

176 *Idem*, cfr. pag.28.

sione per ridisegnare nuovi quartieri e pianificare in questo modo l'eccessiva espansione delle città, ponendosi come obiettivo quello di limitare la formazione della rendita fondiaria e controllare la speculazione edilizia limitando l'azione dei privati.

Ai comuni sarebbe spettato il compito di recuperare le aree urbanizzate, in modo da evitare la necessità di acquistare dai privati, che però avrebbero in seguito attivato i processi di speculazione sulle aree limitrofe a quelle cedute alle pubbliche amministrazioni.

In questo modo la legge 167, che si poneva come strumento anti-speculativo, portò alla creazione di quegli stessi fenomeni avvenuti in seguito alla realizzazione degli interventi INA-Casa.

La legge 167 programmava, inoltre, la creazione dei cosiddetti PEEP, Piani per l'edilizia economica e popolare, con l'obiettivo di creare nuovi quartieri molto grandi che alla funzione residenziale, in grado di rispondere alle tante persone che richiedevano un alloggio, si sarebbero associati servizi quali scuole, chiese, mercati, verde attrezzato come parchi pubblici e campi da gioco.

L'idea-base era la creazione di un «quartiere auto-sufficiente» che, al contrario dei quartieri INA-CASA, si sarebbe dovuto unire meglio alla città, evitando la creazione dei cosiddetti quartieri-ghetto¹⁷⁷.

In realtà, le caratteristiche principali dei quartieri nati dalla legge 167 furono il loro isolamento, causato dall'esterna localizzazione rispetto al tessuto urbano e dall'insufficienza di collegamenti con la città; la totale assenza di servizi, che ha avuto come conseguenza la creazione di mega-quartieri dormitorio la cui unica funzione era quella residenziale, divenuti ben presto dei ghetti sociali a causa della presenza dell'unica fascia di abitanti a cui l'edilizia pubblica si è sempre rivolta¹⁷⁸. A Cagliari i Piani di Zona nati dalla legge n.167 si svilupparono tra il 1964 e il 1985: tra i principali possiamo ricordare quello di Sant'Elia del 1974, quelli di Mulinu Becciu tra il 1964 e il 1966 e quello di Sant'Alenixedda del 1966¹⁷⁹.

Arrivati a questo punto, dopo aver descritto la nascita dei quartieri INA-CASA e 167, è giunto il momento di analizzare i processi urbanistici riguardanti i due principali quartieri periferici di Cagliari: Is Mirrionis e Sant'Elia.

177 *Idem*, cfr. pag.30.

178 *Ibidem*.

179 Per una lista completa Deplano- Marchi, *La periferia di Cagliari: configurazione del disagio ambientale*, cfr. pag. 13 e seguenti.

6. I quartieri popolari di Cagliari: San Michele e Sant'Elia. Una prima analisi

Anche Cagliari attraversava le stesse contraddizioni delle altre città italiane del secondo dopoguerra. Accanto ad un centro in cui erano presenti servizi e possibilità e in cui poteva abitare soltanto quella minoranza della popolazione che si divideva i vantaggi che un'organizzazione urbanistica di questo tipo comportava, vi erano i quartieri periferici degradati e con molte problematiche, in cui andò ad abitare la maggioranza della popolazione che, invece, subiva gli effetti deleteri della struttura urbana, come le difficoltà di alloggio, lavoro e circolazione¹⁸⁰.

Le caratteristiche di questi quartieri erano l'assenza di piazze¹⁸¹, giardini e cortili e la mancanza di collegamenti con il centro cittadino. L'unica caratteristica, come vedremo nel caso di Sant'Elia, fu la presenza di palazzi con molti piani.

I quartieri periferici, inoltre, erano caratterizzati dalla presenza di edifici dalla scarsa qualità, voluti da un'imprenditoria molto più attenta a mettere a profitto l'ampia disponibilità di denaro pubblico, la presenza in grande quantità di una manodopera poco sindacalizzata e un sistema di regole particolarmente elastico¹⁸².

In questi quartieri andò ad abitare nel secondo dopoguerra la parte di popolazione più debole della città: i migranti giunti dal resto della Sardegna, gli sfollati a causa dei bombardamenti del '43 e gli sfrattati dall'area centrale del capoluogo isolano.

Questa fascia di popolazione era impossibilitata ad abitare in altre zone di Cagliari a causa degli alti affitti delle abitazioni e delle limitazioni imposte dalla contiguità sociale nei vari quartieri¹⁸³.

Avvenne così che alcuni quartieri divennero veri e propri ghetti in cui furono relegati baraccati, sinistrati e abitanti delle grotte, un vero e proprio mondo di sottoproletariato urbano che nel corso degli anni vide notevolmente peggiorare la sua situazione economica e sociale, anche a causa del totale disinteresse da parte delle classi dirigenti, attente esclusivamente a espellere dalle zone più visibili della città quelli che erano addirittura considerati «rifiuti sociali»¹⁸⁴, senza preoccuparsi

180 È utile a questo proposito comprendere quale fosse la considerazione che le stesse classi dirigenti avessero delle periferie delle città. Esemplificativa a questo proposito la descrizione che Le Corbusier fa delle periferie sulla Carta di Atene nel 1933, vero e proprio testo di riferimento per l'urbanistica del '900: «Casette mal costruite, baracche di legno, capannoni dove s'ammucchiano alla rinfusa i materiali più imprevisi, regno dei derelitti trascinati nel vortice di una vita sregolata, questa è la periferia. La sua bruttezza e la sua tristezza sono la vergogna della città che essa circonda. (...) A vederla dall'aeroplano rivela anche all'occhio più disattento il disordine e l'incoerenza della sua distribuzione, e ad attraversarla in ferrovia è una delusione penosa per il viaggiatore attratto dalla città».

181 Una delle caratteristiche principali di questi quartieri è la mancanza di spazi di discussione e dibattito politico. Ciò è una diretta conseguenza delle scelte strategiche compiute dall'amministrazione comunale, che non prevedeva la creazione in questi rioni di piazze e giardini, in modo da eliminare la possibilità di veder sorgere iniziative pubbliche, stabili e durature nei quartieri periferici.

182 A. Casu, A. Lino, A. Sanna. (a cura di), *Op. Cit.*, cfr. pag. 45.

183 D. Harvey, *Giustizia sociale e città, Tesi liberali*. Feltrinelli, Milano, 1978, cfr. pag. 80-81.

184 È straordinaria l'analisi che cento anni prima Engels, nel libro *La classe operaia in Inghilterra*, fa delle città inglesi e dalla loro organizzazione urbanistica nell'ottocento, esemplificativa per comprendere la struttura delle città del secondo dopoguerra italiano: «Ogni grande

minimamente delle loro condizioni sociali ed economiche, salvo quando esplodevano disordini o situazioni di malasanità e forte degrado sociale.

L'unica funzione che gli abitanti di San Michele e Sant'Elia avevano era quella di vero e proprio elemento stabilizzatore del sistema, giacché potevano essere utilizzati o come una minaccia per i lavoratori organizzati nelle controversie sindacali o come forza-lavoro che si poteva integrare nelle fasi di espansione o che era necessario espellere nei periodi di contrazione¹⁸⁵.

Dopo questa prima sommaria descrizione, è giunto il momento di descrivere in modo più approfondito la storia urbanistica dei quartieri di Is Mirrionis e Sant'Elia.

7. Il quartiere Is Mirrionis. Dalle baraccopoli allo sviluppo delle strutture Ina-Casa e 167

Nell'immediato secondo dopoguerra la zona che ora comprende i quartieri di San Michele e Is Mirrionis era una zona agricolo-pastorale caratterizzata soltanto dalla presenza di alcune caserme appartenenti alla divisione costiera. Il territorio era posto ai margini della città, come confermato anche dalla presenza dell'ospedale e del manicomio provinciale, strutture che in ogni città si trovavano all'esterno del tessuto urbano.

Gli unici elementi di strutturazione erano le vie Is Mirrionis e via Campania, all'epoca ancora in costruzione¹⁸⁶.

Nel secondo dopoguerra si attuò una forte trasformazione che portò alla nascita del più grande quartiere popolare di Cagliari.

Tutto ebbe inizio quando i processi migratori sviluppatosi nel secondo dopoguerra aumentarono la popolazione cittadina del 6%. Questi migranti andarono ad abitare le zone periferiche del centro urbano: San Bartolomeo, Poetto, lo stabilimento balneare D'Aquila, le stalle dell'ippodromo, i casotti della spiaggia di Giorgino, le grotte dell'anfiteatro romano e di Tuvixeddu¹⁸⁷.

città ha uno o più quartieri brutti, nei quali si ammassa la classe operaia. È vero che spesso la miseria abita in vicoli nascosti dietro i palazzi dei ricchi; ma in generale le è stata assegnata una zona a parte, nella quale essa, bandita dalla vista delle classi più fortunate, deve campare la vita per conto suo, comunque vada. Questi quartieri brutti in Inghilterra sono fatti più o meno alla stessa maniera in tutte le città: le case peggiori nella zona peggiore della città; per lo più lunghe file di costruzione in mattoni a uno o due piani, eventualmente con cantine abitate, e quasi sempre disposte irregolarmente. Queste casette di tre o quattro stanze con cucina sono chiamate *cottages* e in tutta l'Inghilterra - tranne qualche parte di Londra - sono le normali abitazioni della classe operaia. Quanto alle strade, di solito non sono lastricate ma piene di buche, sporche, cosparse di rifiuti vegetali e animali, senza canali di scarico o fogne, ma provviste di fetide pozzanghere stagnanti. Oltre a ciò la circolazione dell'aria è resa più difficile dalla struttura pessima e irregolare di tutto il quartiere, e poiché in uno spazio ristretto vivono molte persone, è facile immaginare quale aria regni in questi quartieri operai».

185 D. Harvey, *Giustizia sociale e città, Tesi socialiste*. Feltrinelli, Milano, 1978, cfr. pag. 319.

186 S. Poretti, R. Vittorini, R. Capomolla (a cura di), *L'architettura INA Casa (1949-1963): aspetti e problemi di conservazione e recupero*, cfr. pag. 165.

187 F. Meloni, O. Olita, G. Seguro (a cura di), *Lo studio restituito agli esclusi*, Edizioni La Collina, Cagliari, 2016, cfr. pag.216.

Tra i luoghi prescelti, inoltre, vi furono le casermette di Is Mirrionis, che la divisione costiera non aveva completamente evacuato. Quest'occupazione abusiva fu poi legalizzata dal comune attraverso la concessione di un regolare contratto da parte dell'autorità militare tra il '47 e il '48.

Questo tipo di casermette ricevette molti giudizi negativi, come dimostrato anche dalla relazione dell'ex parroco del quartiere don Alba: «capannoni grossolanamente divisi da tramezzi di mattoni che non raggiungevano sempre il tetto. Il rubinetto dell'acqua si trovava all'esterno e i servizi igienici erano in proporzione di uno per sette famiglie»¹⁸⁸.

Gli unici lavori di aggiustamento riguardarono soltanto la costruzione di una divisione interna dei capannoni e l'attivazione di alcuni servizi igienici.

Benché considerate come «case di transizione», ancora nel 1959 vi abitavano duecento famiglie¹⁸⁹.

All'inizio degli anni '50 nacque una piccola edilizia di carattere privato: nelle zone di via Monteponi, via Montevecchio e via Portovesme alcune persone, approfittando del basso prezzo dei terreni, iniziarono a costruire alcune palazzine di cui affittavano poi uno o due appartamenti.

Le descrizioni dell'epoca ponevano l'accento sull'estrema miseria e promiscuità del quartiere¹⁹⁰, i cagliaritari lo consideravano un luogo malfamato e impraticabile e gli unici che si interessarono al miglioramento della zona attraverso interventi di tipo assistenziale furono alcune associazioni cattoliche, la Federazione Universitari Cattolici e la Pontificia Opera di Assistenza¹⁹¹.

In questo contesto prese forma il progetto INA-CASA, sostenuto in particolare dal Comune e dall'Istituto Autonomo Case Popolari, che contribuirà a realizzare le opere di urbanizzazione primaria.

Inizialmente fu il Comune, grazie alla possibilità di utilizzare dei fondi regionali, a ipotizzare un primo progetto consistente in un lotto di cinquanta abitazioni in continuità territoriale e integrazione sociale con il resto della città.

L'operazione fu rallentata notevolmente dalle richieste esose per la cessione dell'area e furono portati avanti degli espropri che, però, contribuirono ad allungare i tempi di esecuzione.

188 *Idem*, pag. 217.

189 *Idem*, cfr. pag.216-217.

190 A questo proposito è importante porre l'accento sulla considerazione che gli stessi dirigenti dell'Istituto Autonomo Case Popolari avevano del quartiere: «Is Mirrionis sono state un po' dovunque, là dove è passata la crudeltà del conflitto, la prodigalità dei vincitori e dove la dissuetudine al denaro di chi ha avuto la miseria per abito di un'esistenza non riesce a metter da parte né poco, né molto denaro. Is Mirrionis fu per anni il regno maleodorante, malcostumato e malfamato della onesta povertà, del vizio e della borsa nera, il più incredibile amalgama di gente dove il barbone e la prostituta erano i compagni del sinistrato o del profugo. Nessuno aveva a Is Mirrionis qualcosa di veramente personale, tutto era collettivo: la malattia attraverso il contagio, la casa, il gabinetto, la fontanella e, generalmente, anche l'amore». C. Meloni, B. Viridis, F. Alziator, *Case popolari a Cagliari*, Cagliari, 1961, pag. 162-163.

191 F. Meloni, O. Olita, G. Seguro (a cura di), *Op. Cit.*, cfr. pag. 215 e seguenti.

Nel 1953 lo IACP ebbe a disposizione un'area lungo la strada denominata ora via Is Mirrionis, all'epoca priva di una toponomastica propria, e indisse un concorso a cui poterono partecipare tutte le imprese operanti sul territorio nazionale. Si candidarono alla fase principale cinque imprese, quasi tutte sarde, e tra queste la vincitrice fu l'impresa Demontis, che presentava un progetto di Maurizio Sacripanti¹⁹².

Il piano prevedeva la presenza di uno spazio pubblico centrale destinato al verde, a un mercatino all'aperto (oggi demolito), con panchine e porticato, e ad un centro sociale, progettato dallo stesso Sacripanti, integrato con spazi aggiuntivi minori ricavati tra le costruzioni¹⁹³. Questo spazio centrale fu circondato da palazzine costruite con un numero variabile di piani (a causa probabilmente della forte pendenza dell'area trasversalmente alla strada principale).

Una strada in pendenza che conduceva verso via Is Mirrionis avrebbe rappresentato l'accesso al quartiere, in questo modo si sarebbe liberata la viabilità interna verso l'area centrale.

Questo progetto, completato con i finanziamenti GESCAL, rappresentò il primo nucleo del quartiere di Is Mirrionis, che consistette in 12 fabbricati, 171 alloggi e 976 vani¹⁹⁴.

Tre anni dopo, nel 1956, la zona sotto il colle di San Michele divenne oggetto di un altro intervento operato dallo IACP sempre per conto dell'Ina-Casa. Questo progetto costituì il primo esperimento di quartiere autonomo realizzato sulla base dell'obiettivo politico di allargare i confini di Cagliari oltre i limiti in precedenza conosciuti, obiettivo di cui abbiamo parlato precedentemente e che si sviluppò in contemporanea alla progettazione del piano di ricostruzione del 1947.

Furono costruiti tre nuclei edilizi nella zona che lambiva le principali arterie stradali, via Cornalias e via Cadello, e attraversava le pendici del colle.

Ciascun nucleo edilizio fu costruito da un gruppo differente (i tre gruppi architettonici erano guidati rispettivamente da Aprile, Scalpelli e Sandri), ma la mancata coordinazione tra i tre progetti e lo studio urbanistico generale comportarono un rallentamento dell'iter progettuale.

Le unità d'abitazione si svilupparono lungo un asse di penetrazione, via M. Piovelva, tracciato a partire dalla maggiore via di traffico. Sulla base del «principio di autosufficienza» furono creati in piazza Esquivel servizi collettivi quali, ad esempio, il mercato rionale, la chiesa, un'area sportiva, un asilo nido e una scuola materna, quest'ultima nel luogo in cui l'asse svoltava nella direzione Nord-Ovest.

192 A. Casu, *Politiche e poetiche della ricostruzione in Sardegna*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna (a cura di), *Op. Cit.*, Cuccu Editore, Cagliari, 2002, cfr. pag.92-93.

193 A. Sanna, *Unità d'abitazione "Is Mirrionis" a Cagliari*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *Op. Cit.*, cfr. pag.160.

194 A. Casu, *Politiche e poetiche della ricostruzione in Sardegna*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *Op. Cit.*, cfr. pag.92-93.

L'organizzazione dei primi nuclei abitativi prodotta dai gruppi Aprile e Scalpelli prevedeva una trama edilizia in cui via Monsignor Piovella era il fulcro di una gerarchia viaria di ordine funzionale, la strada secondaria via Parraguez separava i due nuclei e i percorsi pedonali rappresentavano vie di collegamento interne tra le unità di vicinato. Il progetto urbanistico comprendeva 54 fabbricati, 626 alloggi e 2942 vani¹⁹⁵. Questi progetti esprimevano un'idea di periferia i cui insediamenti edilizi erano isolati rispetto alla città e i cui rapporti sociali si limitavano a quelli tra parenti e vicini. La separazione tra quartiere e città era data dalla totale assenza di servizi: i trasporti erano completamente assenti; la strada principale, via Is Mirrionis, non era asfaltata, assenti erano anche le strade secondarie; mancavano, inoltre, un sufficiente impianto d'illuminazione, una rete fognaria e la rete del telefono¹⁹⁶. Una trasformazione urbanistica molto importante si ebbe nel 1962 grazie alla legge n.167.

In conformità a questa legge furono attuate delle espropriazioni per pubblica utilità di alcuni terreni, con conseguente indennizzo ai proprietari in base al loro valore agricolo, su cui furono successivamente eseguiti dei lavori infrastrutturali (creazione e sviluppo di rete stradale, idrica e fognaria) in modo da rendere fabbricabile l'area espropriata.

Tutto ciò portò poi alla creazione di un piano di cooperative di lottizzazione, alla cessione dei singoli lotti a dei privati e alle cooperative degli enti pubblici per l'edificazione. A questo punto i grandi costruttori, attratti dal basso costo dei terreni valorizzati dalla creazione delle infrastrutture da parte del Comune, svilupparono le loro grandi costruzioni di edilizia privata.

In questo modo nel 1971 il quartiere si presentò completamente rivoluzionato rispetto a soli dieci anni prima, caratterizzato dalla presenza di 2733 alloggi pubblici e 2907 privati.

Anche dal punto di vista urbanistico il quartiere presentò forti cambiamenti: se nel 1961 poteva essere descritto come un quartiere isolato abitato da sottoproletari, nel 1971 si presentava come un quartiere composito abitato da differenti classi sociali, principalmente ceto medio e proletariato.

Da rilevare, inoltre, lo straordinario aumento della popolazione del quartiere, che passò dai 13.808 abitanti nel 1961 ai 30.790 nel 1971¹⁹⁷.

Contemporaneamente l'amministrazione comunale decise l'evacuazione delle persone che abitavano nelle casermette e il loro trasferimento nel quartiere di San Michele, dove fu costruito il nuovo ghetto di via Podgora¹⁹⁸.

195 A. Collu, *Quartiere "S. Michele"*, in A. Casu, A. Lino, A. Sanna, *Op. Cit.*, cfr. pag.162.

196 F. Meloni, O. Olita, G. Seguro, *Op. Cit.*, cfr. pag. 219-220.

197 G.M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag.20.

198 F. Meloni, O. Olita, G. Seguro, *Op. Cit.*, cfr. pag. 221.

Possiamo considerare questa trasformazione di Is Mirrionis come un esempio perfetto per comprendere i processi urbanistici che le città attraversarono nel secondo dopoguerra.

Nel momento in cui le aree edificabili all'interno della città si rivelano ormai sature, vengono creati per i ceti medi più disagiati insediamenti di edilizia pubblica molto distanti dalla città sprovvisti dei servizi sociali più necessari. In seguito, quando ormai l'area circostante è diventata edificabile per la presenza delle infrastrutture primarie, quali la rete idrica e fognaria che il Comune realizza, il valore delle aree aumenta favorendo l'edilizia privata e di conseguenza la speculazione da parte di privati e grosse imprese¹⁹⁹.

In base alla legge n.167, inoltre, furono approvati alcuni piani di zona e piani particolareggiati in attuazione del piano Regolatore Generale.

Nel gennaio del 1966 il Comune preparò un «Piano edilizio per unità residenziale in regione Is Mirrionis» che prevedeva verde, servizi e la realizzazione di costruzioni²⁰⁰.

Nel luglio 1969 fu preparato un secondo piano, «Piano Particolareggiato del colle di San Michele», e nel febbraio 1970 un terzo, «Piano Particolareggiato ampliamento San Michele»²⁰¹.

In conclusione, possiamo provare a fare una descrizione sommaria della situazione abitativa presente nel quartiere. Tra le caratteristiche principali che possiamo osservare da questo punto di vista, vi sono le situazioni di sovraffollamento, casi in cui coabitavano sotto lo stesso tetto figli sposati con prole, genitori e suoceri. Secondo un'indagine effettuata nel 1969 dall'ISSCAL (Istituto per il servizio sociale case per i lavoratori), il 70,07% delle famiglie abitanti il quartiere era formato da nuclei che andavano dai 5 ai 15 abitanti. La media abitante/vano era di 1,74, maggiore di quella registrata dall'ISTAT per la città di Cagliari²⁰².

8. Il quartiere-ghetto di Cagliari: Sant'Elia

Il quartiere di Sant'Elia può essere distinto in due aree.

La prima area è rappresentata dal Borgo Vecchio, costruito negli anni '50 e rivolto verso la città a Nord Ovest²⁰³.

La seconda area è la zona in cui sorsero i progetti edilizi nati dalla legge 167 quali

199 *Idem*, cfr. pag.222.

200 Ecco una lista dei servizi che secondo il piano dovevano essere realizzati nel quartiere: scuole elementari e medie, attrezzature sportive, asilo, chiese, sala spettacoli, centro negozi, uffici pubblici, ambulatori, mercato al minuto e servizi secondari.

201 F. Meloni, O. Olita, G. Seguro, *Op. Cit.*, cfr. pag. 219-220.

202 *Idem*, cfr. pag. 224.

203 G. M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag. 25.

i complessi del Favero (costruiti nel 1979), delle Lame (costruiti tra il 1984 e il 1988), degli Anelli (1984-2000) e l'area delle Torri (costruita tra il 1980 e il 1999). Queste strutture sorsero nell'area che si affacciava sulla via Schiavazzi, mentre un complesso di edilizia privata era localizzato nella zona di San Bartolomeo²⁰⁴.

Le due aree, benché costruite in periodi differenti, presentavano sia caratteristiche comuni, soprattutto per quanto riguarda le problematiche, sia differenze sostanziali inerenti alla condizione abitativa ed architettonica.

Da rilevare come entrambe le aree erano costituite per un 85% da edilizia economica e popolare²⁰⁵.

Il quartiere nacque ufficialmente nel momento in cui il Lazzaretto, struttura sanitaria nata nel Medioevo ai margini della città per accogliere i malati di peste, divenne il luogo di ricovero per un centinaio di persone che dovettero abbandonare la città a causa dei bombardamenti. Nel corso degli anni successivi queste persone formarono una comunità in grado di sostenersi grazie all'attività della pesca.

L'inizio degli anni '50 segnò una prima svolta nello sviluppo urbanistico del quartiere: tra il 1951 e il 1956 nacque, infatti, il Borgo Sant'Elia, voluto dalla giunta guidata dal sindaco Pietro Leo per dare sistemazione alle famiglie di pescatori che abitavano il Lazzaretto e a un gruppo di famiglie che occupavano la zona antistante il colle di Bonaria²⁰⁶.

Le cause che portarono alla nascita del borgo erano legate alla forte tensione abitativa venutasi a creare negli anni '50 in città a causa dei fenomeni, ampiamente spiegati nei precedenti capitoli, dell'emigrazione e dell'espulsione dei ceti più poveri dalle zone centrali della città.

Dal punto di vista abitativo il borgo era formato da 512 appartamenti, la cui costruzione richiese una spesa totale di 475 milioni, sostenuta in gran parte dal comune e dalla Regione Sarda e in parte ottenuta grazie ad un mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti²⁰⁷.

Questi appartamenti avevano dimensioni minime, composti di un massimo di tre vani ospitati in alloggi la cui superficie andava da un minimo di 31mq ad un massimo di 54mq. All'interno vi abitavano 470 famiglie, circa 2400 persone, appartenenti alla fascia più debole della popolazione non solo cittadina ma anche della provincia di Cagliari²⁰⁸. La caratteristica principale di questi edifici era la loro corrispondenza con i principi e il linguaggio dei quartieri INA-CASA, caratteriz-

204 M. Pisano, *Al di là delle frontiere*, tesi di laurea discussa alla facoltà di Ingegneria, Università degli studi di Cagliari, 2006-2007, cfr. pag. 143-144.

205 *Ibidem*.

206 L. Polo (coordinato da), *Sant'Elia: connotazione, storia: progetto scuola, città, beni culturali, tempo libero*, Municipio, Cagliari, 1990, cfr. pag. 122.

207 G. M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag.22-23.

208 S. Fois, *Op. Cit.*, cfr. pag. 198.

zati da un rapporto precario con la città e una scarsa dotazione di servizi. Nel borgo erano assenti strade, verde e adeguati collegamenti (un'unica linea filo-tranviaria lo collegava alla città, con corse non troppo frequenti, una ogni mezz'ora, e funzionanti solo durante il giorno) mentre tra gli unici servizi presenti vi erano una scuola elementare, una scuola media (ospitata nei locali della parrocchia) e un asilo infantile. Completamente assenti le farmacie, mentre gli unici presidi sanitari erano formati da un ufficiale sanitario del comune che vi si recava quotidianamente e da alcuni medici che avevano un loro ambulatorio che però funzionava solo alcune ore al giorno.

Tra gli altri servizi presenti possiamo annoverare una cabina telefonica, spesso non funzionante, un tabacchino, una latteria e un paio di piccoli spacci di generi alimentari. La caratteristica che immediatamente balzava agli occhi di chi attraversava il quartiere era la totale assenza di vie e la separazione visibile tra i vari fabbricati presenti. Ogni isolato era distinto dagli altri attraverso un numero e la lettera A o B a seconda che esso fosse situato nella zona A o B.

Il borgo era distante dalla città circa tre o quattro chilometri e dalla periferia circa un chilometro, raggiungibile solo attraverso un unico viale che partendo dal viale San Bartolomeo costeggiava il Lazzaretto e giungeva sino al quartiere, biforcandosi poi in due vie separate, dove la prima conduceva alla casa parrocchiale e la seconda nello spiazzo antistante la chiesa²⁰⁹.

La caratteristica principale era, dunque, il suo isolamento rispetto alla città e la sua totale dipendenza dal centro urbano. Fu in questo periodo che il quartiere fu definito un vero e proprio «ghetto sociale»²¹⁰, in cui all'isolamento e dipendenza dal centro urbano si associavano la difficile condizione sociale degli abitanti, il loro scarso livello d'istruzione e l'alto tasso di disoccupazione.

Interessante porre l'accento sul fatto che chi era in grado di migliorare la propria situazione sociale ed economica abbandonava il proprio alloggio nel borgo, che era poi assegnato ad un nucleo familiare la cui situazione era ancora più complicata e, in questo modo, la condizione sociale del rione rimaneva molto povera²¹¹. La seconda svolta urbanistica si ebbe tra il 1968 e il 1969, quando per rispondere al crescente inurbamento l'amministrazione comunale elaborò un piano particolareggiato il cui obiettivo era la valorizzazione edilizia e residenziale del colle Sant'Elia. Gli interventi previsti riguardavano da un lato la demolizione dei vecchi alloggi dei pescatori e il trasferimento degli abitanti del Borgo Vecchio in altre

209 G.M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag. 25-26.

210 Interessante ciò che scrive L. Artzitu nell'articolo *Il ghetto di Sant'Elia*, Almanacco della Sardegna dell'anno 1970, a proposito del quartiere: «se ha offerto ai suoi 3000 abitanti un magnifico orizzonte di mare azzurro e di luce, li ha però costretti a vivere in case tanto lontane dallo standard civile, in una promiscuità infamante, nel dilagare della delinquenza giovanile ... nella quasi totale assenza dei servizi che la comunità offre agli altri cittadini più fortunati», pp. 87-93.

211 S. Fois, *Op. Cit.*, cfr. pag. 198.

zone della città²¹², dall'altro la creazione di un quartiere residenziale che si sarebbe dovuto sviluppare intorno ad un piccolo porticciolo per imbarcazioni, relazionandosi in questo modo con il mare e con le qualità paesaggistiche della zona. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo, le proteste degli abitanti spinsero l'amministrazione ad abbandonare il progetto di edilizia privata trasformandolo in un piano per l'edilizia economica e popolare pubblica.

Ciò che è importante rilevare ora riguarda il fatto che la lotta degli abitanti di Sant'Elia portò non solo alla difesa delle caratteristiche originarie del borgo, ma anche a notevoli modifiche del piano particolareggiato proposto²¹³.

In questo clima si innestarono i piani 167 nati dalla legge del 1962, che portarono alla nascita del Piano di Zona Sant'Elia-Su Siccu, il cui obiettivo era la realizzazione d'insediamenti abitativi autosufficienti in cui alla funzione residenziale fosse associata la presenza di servizi quali negozi, attività produttive, attrezzature sociali, spazi per il tempo libero e aree di verde attrezzato.

In questo progetto era evidente l'influenza delle teorie urbane che avrebbero dovuto portare a una trasformazione per «frammenti di città». In particolare furono i principi della carta di Atene, di matrice urbanistica, a ispirare ingegneri e architetti nella progettazione di questi piani²¹⁴.

Una prima forma attuativa di piano fu creata nel 1973 da parte degli ingegneri L. Deplano e G. Sgualdrini.

L'obiettivo di questo piano era la realizzazione di una parte di città che fosse completamente diversa dalle precedenti esperienze pubbliche sia per la forma sia per la qualità delle funzioni. In questo progetto assumeva un'importanza decisiva la qualità paesaggistica della zona, in particolare la presenza del mare e del colle Sant'Elia. Sarebbero stati creati nel territorio servizi culturali e sportivi, necessari per la dignità di chi vi abitava²¹⁵.

La caratteristica principale del quartiere fu la creazione delle megastrutture per l'edilizia abitativa.

Queste grandi strutture di differente tipologia – edifici a lama, a torre e in linea- sarebbero dovuti essere dei grandi contenitori, dotati di tutti i servizi, in cui

212 G. M. Selis, *Op. Cit.*, cfr. pag. 26.

213 S. Fois, *Op. Cit.*, cfr. pag. 200.

214 P. F. Cherchi, G. B. Cocco (a cura di); *Architettura città e paesaggio: il progetto urbano per il quartiere di Sant'Elia a Cagliari*, Gangemi, Roma, 2009, cfr. pag. 40.

215 È importante riportare a questo proposito ciò che vi era scritto nelle prescrizioni allegate alla delibera del Consiglio Comunale n. 1146 del 12.12.1973: «Prima fondamentale prescrizione è la destinazione d'uso della volumetria edificabile, la quale per l'80% avrebbe dovuto ospitare abitazioni e per il restante 20% attrezzature e servizi pubblici tra i quali si citano sia i servizi di pertinenza del quartiere, utili direttamente ai nuovi abitanti insediati, sia i servizi di pertinenza urbana. I servizi e le attrezzature citate sono diverse: uffici postali statali, parastatali, regionali, provinciali, comunali o sedi di istituti di diritto pubblico, di enti previdenziali, assistenziali di interesse regionale, provinciale o cittadino, sedi di società, banche ed istituti, uffici privati (rappresentanza, studi professionali, agenzie etc.), grandi magazzini di vendita a carattere cittadino, edifici per attività culturali, edifici per lo svago, attrezzature ricettive, negozi etc.».

avrebbero potuto abitare un gran numero di persone. L'obiettivo del piano 167 e delle mega-strutture a esso collegate sarebbe stato quello di migliorare notevolmente la qualità dell'abitare²¹⁶.

La prima mega-struttura costruita fu il Favero, un complesso edilizio multipiano di circa 265 appartamenti, distante circa un chilometro dal vecchio Borgo, in cui avrebbero trovato posto le famiglie più numerose²¹⁷.

Gli anni successivi furono contrassegnati dallo sviluppo di ulteriori piani attuativi. Il più importante fu la proposta di urbanizzazione avanzata proposta dall'Istituto Autonomo Case Popolari e redatto dall'architetto Zuddas nel 1977. Riportando le parole di Laura Fois «con tale progetto si passa dalla prima proposta del '73, razionale nella logica geometrica di distribuzione delle volumetrie in cui intorno ad un punto focale i volumi si distribuiscono a raggiera, a un disegno dalla forma organica che, a differenza del precedente piano, sembra voler creare delle relazioni tra il sistema del promontorio, il quartiere sociale e il resto della città di Cagliari»²¹⁸.

Concludendo, possiamo provare a fare un'analisi generale sulle conseguenze dei Piani di Zona e della politica delle megastrutture sullo sviluppo di un quartiere periferico come Sant'Elia, anche alla luce degli obiettivi che questi progetti si ponevano ma che in realtà non riuscirono a raggiungere. Il primo punto da sottolineare riguardò il fatto che, contrariamente a ciò che era stato proposto, moltissimi servizi e spazi verdi proposti non furono in realtà sviluppati ma rimasero solo sulla carta.

Tra la zona del Borgo Vecchio e l'agglomerato prodotto dai Piani di Zona degli anni '70 persistette per moltissimi anni un vuoto fatto di degrado e sporcizia, proprio nell'area in cui si sarebbero dovuti sviluppare i servizi per la cittadinanza²¹⁹. Una delle poche infrastrutture create intorno al quartiere, lo stadio, piuttosto che contribuire a connettere il quartiere alla città, costituì un ulteriore ostacolo. Progettato dall'architetto Antonio Sulprizio nel 1964, ai tempi in cui il Cagliari era appena stato promosso per la prima volta in serie A, prevedeva inizialmente un solo anello ellittico sormontato dalle gradinate e aveva una capienza di oltre 35000 spettatori²²⁰. Nel 1970, anno del primo e unico scudetto della squadra isolana, fu aggiunto un secondo anello in cemento armato, progetto sviluppatosi sotto la supervisione di Giorgio Lombardi. Lo stadio fu inaugurato in occasione della prima partita del Cagliari in Coppa dei Campioni, nel settembre dello

216 S. Fois, *Op. Cit.*, cfr. pag.207.

217 M. Pisano, *Op. Cit.*, cfr. pag. 143.

218 S. Fois, *Op. Cit.*, pag.219.

219 M. Pisano, *Op. Cit.*, cfr. pag. 144-145.

220 G. Loddo, *Guida all'architettura contemporanea di Cagliari, 1945-1995*, Coedisar, Elmas-Cagliari, 1996, cfr. pag. 61.

stesso anno²²¹. L'impianto conteneva 60000 posti e costò circa due miliardi delle vecchie lire, di cui un quarto pagato dal CONI. Dal punto di vista urbanistico, secondo l'opinione di molti studiosi²²², lo stadio unitamente ad altre infrastrutture ha contribuito a isolare ulteriormente il quartiere rispetto alla città, poiché non furono mai utilizzati come possibilità di comunicazione e interazione con il rione²²³. Lo stadio divenne un luogo centrale per gli abitanti di Sant'Elia soltanto durante le partite casalinghe del Cagliari, quando avevano la possibilità di vedere finalmente una moltitudine di persone nella loro zona.

Le tante richieste fatte dalla popolazione di Sant'Elia all'inizio degli anni '70 furono completamente disattese, tra queste un maggiore collegamento con il centro cittadino e l'inserimento di attività commerciali e servizi di prima necessità. Il quartiere rimase isolato e completamente dipendente dalla città, in cui duplice era la consapevolezza dei cittadini: da un lato la convinzione di essere un quartiere dimenticato dalle istituzioni, dall'altra un fortissimo senso di appartenenza al luogo che portava gli stessi a non considerarsi appartenenti alla città ma a far parte di un quartiere autonomo.

Abbiamo sin qui descritto i processi urbanistici che hanno investito la città di Cagliari tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni '80, i suoi effetti sociali e politici sugli abitanti e la «funzione» che questi processi hanno assunto nell'organizzazione capitalistica orientata passivamente dalla Democrazia Cristiana ed eseguita in modo subalterno dalle classi dirigenti isolate.

Abbiamo però già accennato al fatto che in risposta a questa organizzazione urbanistica si svilupparono forti tensioni sociali e politiche, che culminarono nella nascita dei Comitati di quartiere e del Comitato di lotta per la casa. È giunto il momento di descrivere con quali modalità si svilupparono a Cagliari questi movimenti. Saranno questi i temi dei prossimi capitoli.

221 *A fine mese lo stadio sarà completato ma mancheranno le strade per arrivarci*, «Unione Sarda», 4 agosto 1970, pag.5.

222 M. Memoli, *Borgo, quartiere, città*, <<http://webdoc.unica.it/santelia/quartiere.php>> (2/2018).

223 Interessante a questo proposito ciò che ci dice Antonello Pa.: «Le problematiche erano terribili. Per quanto riguarda il problema casa, c'era lì una condizione generale di abbandono del quartiere, quindi c'era il problema dei servizi, come sempre anche la condizione delle case, la separazione dalla città che si sentiva molto di più. Non c'era ancora lo stadio Sant'Elia, che poi guarda caso l'hanno messo proprio lì, a dividere ancora Sant'Elia dalla città. Uno schifo. Veramente uno schifo». Intervista con Antonello Pa. (Presidente ASCE, ex appartenente al comitato di quartiere di Sant'Elia e al Comitato di Lotta per la casa di Cagliari), registrata a Selargius, 14-11-2017.

QUARTO CAPITOLO

La storia dei Comitati di quartiere a Cagliari. Sant'Elia, Is Mirrionis e il centro storico

1. Introduzione

Dopo aver descritto nei precedenti capitoli la storia dell'urbanistica di Cagliari tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni '80, nei prossimi capitoli analizzeremo quali siano state le risposte che gli abitanti di Cagliari, in particolare chi viveva nei quartieri periferici, hanno dato all'organizzazione urbanistica della città decisa dalle classi dirigenti e dagli amministratori del capoluogo della Sardegna.

In questo capitolo e nel successivo approfondiremo la storia dei Comitati di quartiere, con particolare riferimento ai Comitati di Sant'Elia, del centro storico, della Fonsarda e di Is Mirrionis. Dedicheremo particolare attenzione, inoltre, anche alla nascita della Scuola popolare dei lavoratori di Is Mirrionis. Di ciascun Comitato descriveremo i motivi che hanno portato alla loro nascita, le tappe principali della loro storia, la loro organizzazione interna e le vittorie che hanno ottenuto.

Nel capitolo successivo, inoltre, analizzeremo il progetto di coordinamento che i vari comitati svilupparono nella seconda metà degli anni '70, con una descrizione delle loro azioni più importanti e della loro piattaforma rivendicativa.

2. Il Comitato di quartiere di Sant'Elia

Le esperienze dei comitati di quartiere a Cagliari ebbero inizio nel 1968 a Sant'Elia con la nascita del Circolo culturale prima e del Comitato di quartiere poi²²⁴.

Il casus belli che diede inizio alla lotta degli abitanti fu il progetto del piano parti-

224 M. T. Arba, C. S. Viola, *Frammenti di storia sui muri*, GIA Editrice, Cagliari, 1985, cfr. pag.45.

colareggiato presentato dall'amministrazione comunale dell'epoca²²⁵, che avrebbe rivoluzionato completamente il quartiere, con la demolizione dei fabbricati sino allora esistenti e la creazione di un quartiere residenziale in cui avrebbero dovuto abitare tra le venticinquemila e le trentamila persone.

Il piano particolareggiato trovò immediatamente una forte opposizione degli abitanti del quartiere: nel maggio del 1969 fu presentato al sindaco Paolo De Magistris, al Presidente della Regione Giovanni Del Rio e all'assessore Regionale ai Lavori Pubblici Salvatore Campus un documento firmato da circa 400 capifamiglia, in cui si sollecitava una revisione del piano particolareggiato²²⁶.

La paura principale degli abitanti era che, una volta spostati da Sant'Elia verso altre aree periferiche durante la creazione del nuovo quartiere, questi non vi avrebbero più potuto fare ritorno perché il progetto immaginato presupponeva un nuovo insediamento di edilizia residenziale e di lusso da cui sarebbero stati esclusi²²⁷.

Nel dicembre del 1971 nacque ufficialmente il Comitato di quartiere: vi fecero parte una ventina di persone tra cui studenti, lavoratori, alcuni capifamiglia della borgata²²⁸, militanti sia della sinistra extra-parlamentare sia del Pci e alcuni militanti delle Acli in dissenso con la politica portata avanti dalla Democrazia Cristiana²²⁹ (le Acli operavano nel quartiere già da alcuni anni e facevano parte del Circolo di quartiere sorto nel 1968)²³⁰.

Attraverso un documento inviato a tutti i consiglieri comunali²³¹, al Soprintendente ai monumenti e gallerie, ai membri della Commissione comunale per i piani regolatori, alla quinta Commissione consiliare della Regione, all'assessore regionale ai Lavori pubblici Antonio Guaita, al presidente della Giunta regionale Antonio Giagu De Martini e al medico provinciale dell'epoca, il Comitato fece due richieste ben specifiche.

225 L'amministrazione comunale dell'epoca era guidata dal sindaco democristiano Paolo De Magistris, mentre assessore ai Lavori Pubblici era il socialista Anton Francesco Branca.

226 *Si rimette in discussione il Piano Particolareggiato*, «Unione Sarda», 19 dicembre 1971, pag.5.

227 M.T. Arba, C.S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.45.

228 «Sostanzialmente un gruppo di cattolici impegnati a Sant'Elia, che hanno iniziato a interessarsi, vicini, ospitati dalla parrocchia, dei problemi della gente. Quando il comune decide di smantellare Sant'Elia, di deportare, dicevamo noi, la gente altrove, si crea un movimento per la difesa del quartiere, potrei essere impreciso ma siamo intorno alla fine degli anni '60, forse il movimento di Sant'Elia già come riferimento ha '67, però appunto, le lotte più decise le abbiamo alla fine degli anni sessanta, '69-'70-'71» Intervista con Franco M. (pensionato, ex dirigente universitario, direttore di Aladdin Pensiero, ex appartenente alla Scuola popolare dei lavoratori di Is Mirrionis e al Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere), registrata a Cagliari, 7-12-2017.

229 *I comitati di quartiere nati nelle lotte*, «Tuttoquotidiano», 9 gennaio 1978.

230 Allegretti A., *I quartieri tra decentramento comunale autonomia di base*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 1/1977, cfr. pag.227.

231 Ricordiamo che all'epoca facevano parte del Consiglio comunale i partiti della Democrazia Cristiana, del Partito Comunista, del Partito Socialista, del Partito Sardo d'Azione, del Partito Liberale, del Partito Socialista Democratico Italiano e del Movimento Sociale Italiano unito alla Destra Nazionale.

La prima richiesta riguardava la risoluzione dei principali problemi che attanagliavano il borgo: l'isolamento dalla città, la totale assenza d'infrastrutture e servizi indispensabili, la presenza di case inabitabili e cadenti, la sporcizia e il dissesto delle strade, l'illuminazione insufficiente e la precarietà della rete fognaria.

La seconda richiesta riguardava una modifica del piano particolareggiato secondo le aspirazioni e i bisogni degli abitanti del quartiere. In particolare il Comitato chiedeva che vi fossero:

*Garanzie giuridiche e politiche per la sistemazione degli abitanti in case adeguate e moderne da assegnare a prezzi proporzionati ai diversi redditi dei vari beneficiari; la progettazione di un quartiere integrato, in modo che il nuovo quartiere non assumesse le caratteristiche di ghetto; la progettazione di attrezzature e servizi di quartiere, come una scuola a tempo pieno e un mercato; la creazione di un porticciolo attrezzato che soddisfacesse le esigenze dei pescatori*²³².

Infine vi fu la richiesta che le vecchie case fossero abbattute solo dopo la costruzione delle nuove, in modo che gli abitanti non dovessero lasciare il quartiere neppure provvisoriamente²³³.

Tutte le richieste del Comitato furono accettate in un incontro tenutosi il 4 gennaio 1972²³⁴ tra il Comitato di quartiere, il sindaco e i rappresentanti dei gruppi consiliari nella Commissione comunale paritetica per l'esame dei piani particolareggiati.

Un mese dopo, il 5 febbraio 1972, esplose un altro problema: la Commissione comunale paritetica per i piani regolatori bloccò il progetto del piano particolareggiato e chiese che per poter essere approvato fosse diminuito il numero degli abitanti che avrebbero potuto abitare nel nuovo quartiere, dai ventimila previsti a circa novemila²³⁵.

La risposta degli abitanti non si fece attendere: il 18 febbraio si tenne un'assemblea pubblica cui presero parte circa trecento rappresentanti delle famiglie del borgo. Furono ritenuti responsabili della scelta tutti gli schieramenti politici che facevano parte dell'amministrazione comunale e fu indetto per il 26 febbraio un corteo che da viale Bonaria avrebbe raggiunto il municipio.

All'assemblea parteciparono anche alcuni rappresentanti della casa dello studente, la Lega Femminile Comunista e il Movimento Politico dei lavoratori²³⁶.

La manifestazione fu preceduta dallo sciopero degli studenti delle scuole medie,

232 *Si rimette in discussione il piano particolareggiato*, «Unione Sarda», 19 dicembre 1971, pag.5.

233 *Ibidem*.

234 *Discusso il rilancio del piano particolareggiato*, «Unione Sarda», 6 gennaio 1972, pag.5.

235 *Bloccato ad un passo dalla realizzazione il piano particolareggiato di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 5 febbraio 1972, pag.4.

236 *Protesta Popolare a Borgo Sant'Elia*, «Unione Sarda», 19 febbraio 1972, pag.4.

elementari e degli asili, che il 25 febbraio disertarono le scuole e sfilarono per la borgata tenendo in mano dei cartelli in cui erano sottolineati sia la gravissima condizione in cui versavano le scuole sia lo stato di agitazione del quartiere²³⁷.

Il giorno dopo furono migliaia le persone che parteciparono al corteo. Dopo essere giunti da Sant'Elia a viale Bonaria, davanti alla sede della RAI, grazie ai pulman noleggiati dal Comitato di quartiere, la «marcia sul municipio», così come fu definita all'epoca, si snodò lungo via Bonaria, via XX settembre, via Sonnino, via Garibaldi, via Manno, il largo Carlo Felice e la via Roma, sino a raggiungere il municipio, dove si tenne un incontro tra gli assessori della giunta e i rappresentanti del Comitato di quartiere. Questi ultimi presentarono agli amministratori un documento con le loro richieste: l'ottenimento di un vincolo della zona Su Siccu-Sant'Elia che, ai sensi delle leggi 167 e 865, permettesse la creazione di un quartiere dotato di tutti i servizi urbani e sociali e in cui, per superare la condizione di ghetto che caratterizzava il rione, avrebbero potuto abitare sia i lavoratori proletari sia gli appartenenti al ceto medio; il passaggio delle aree de Su Siccu dal demanio e dalla Regione al Comune; l'utilizzazione delle case economiche e popolari a Sant'Elia, dei fondi della legge 865 e della legge regionale n. 23 in modo da vincolarle in favore dello IACP. Infine, il Comitato si opponeva alla costruzione di case per i ceti operai nella zona Nord della città²³⁸.

Nel corso dell'incontro, gli assessori assicurarono il proprio impegno per il risanamento della borgata e l'attuazione del piano particolareggiato attraverso delle piccole modifiche²³⁹.

Alla manifestazione parteciparono diversi movimenti politici ed extraparlamentari come il Movimento Studentesco, le Acli, il Manifesto, l'Unione Comunista, Lotta Continua, Compagni di Scena, il Movimento Politico dei lavoratori, un gruppo di seminaristi della facoltà di Teologia, il Pci, il Psi, diversi anarchici, gli abitanti della casa dello studente e coloro che abitavano nelle case fatiscenti di via Emilia²⁴⁰.

Una settimana dopo, il 4 marzo, si tenne alla sala parrocchiale del borgo una nuova assemblea che sancì una maggiore unione tra il Comitato di Sant'Elia e i Comitati di quartiere esistenti all'epoca, come ad esempio quello di La Palma, con cui si stabilì di far fronte comune ai problemi inerenti la casa²⁴¹.

Questa fu la prima di una lunga serie di assemblee che portarono alla nascita di una piattaforma comune che aveva come idea-cardine il diritto ad una casa inse-

237 *Disertano le scuole gli studenti di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 25 febbraio 1972, pag.5.

238 *Respinti a Sant'Elia i tentativi di strumentalizzazione politica*, «Unione Sarda», 5 marzo 1972, pag.5.

239 *Imponente marcia sul municipio di migliaia di abitanti di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 26 febbraio 1972, pag.5.

240 *Ibidem*.

241 *Respinti a Sant'Elia i tentativi di strumentalizzazione politica*, «Unione Sarda», 5 marzo 1972, pag.5.

rita in un ambiente civile e in una città costruita a misura d'uomo²⁴². Per questo motivo le richieste riguardavano non solo il problema della casa, con l'applicazione delle leggi 865 e 867, ma anche i problemi della scuola, dei mercati, delle strade e di tutte le infrastrutture, ritenute insufficienti per una buona qualità della vita. Venne indetta una seconda manifestazione, che si tenne il 14 aprile e a cui parteciparono i Comitati di quartiere di Sant'Elia, Sant'Avendrace, La Palma, Castello, Is Mirrionis, Stampace, San Benedetto ed Elmas, oltre agli abitanti di via Emilia²⁴³. Anche stavolta circa un migliaio di persone scese in piazza e da viale Bonaria raggiunse il municipio di via Roma, dove una delegazione avrebbe dovuto incontrare la giunta comunale e il sindaco. L'assenza di quest'ultimo e di molti assessori portò ad una clamorosa decisione: per circa sette ore la delegazione occupò la sala del Consiglio comunale e chiese che ci fosse una riunione straordinaria della Giunta per discutere dei problemi riguardanti sia il borgo Sant'Elia sia gli altri quartieri popolari²⁴⁴. L'impossibilità di poter esaudire questa richiesta²⁴⁵ portò all'abbandono dell'occupazione da parte dei manifestanti, che proseguirono in una piazza in via Roma la loro protesta. Per alcuni giorni, sino al 18 aprile²⁴⁶, fu issato un grande tendone e attorno ad esso furono appesi dei cartelli in cui venivano spiegati i motivi della manifestazione.

Nonostante successivamente si tennero alcune discussioni in Consiglio comunale sul problema della casa a Cagliari e sulla situazione del Borgo Sant'Elia, un anno dopo la situazione era ancora molto simile all'anno precedente.

Per questo motivo, il 4 marzo 1973 venne indetta un'assemblea al cinema Adriano, il cui obiettivo era quello di discutere insieme agli altri Comitati di quartiere dello sviluppo urbanistico ed edilizio del comprensorio di Cagliari²⁴⁷. A conclusione dell'assemblea fu approvata una piattaforma unitaria di rivendicazione, i cui punti principali erano: l'approvazione ed attuazione dei piani della legge 167 integrati dalla legge 865, che avrebbe permesso la localizzazione e distribuzione degli insediamenti a carattere economico e popolare non solo nell'estrema periferia ma in tutta la città, a disposizione sia degli abitanti di borgo Sant'Elia sia degli altri lavoratori della città; il risanamento delle frazioni e del centro storico attraverso l'aumento di case e di servizi civili funzionanti, da realizzarsi attraverso gli strumenti previsti dalle leggi 167 e 865 e con i fondi delle leggi regionali, per-

242 *Assemblea Sant'Elia per le case popolari*, «Unione Sarda», 31 marzo 1972, pag.4.

243 *Nuova marcia di protesta degli abitanti di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 14 aprile 1972, pag.5.

244 *Abbandonata l'aula consiliare continua in via Roma la protesta*, «Unione Sarda», 16 aprile 1972, pag.5.

245 Da segnalare come in quel periodo l'amministrazione comunale stesse attraversando uno dei tanti periodi di crisi che hanno contrassegnato il governo della città negli anni '70: la giunta uscente, guidata dal democristiano Eudoro Fanti, sarebbe stata sostituita pochi giorni dopo da una giunta guidata da Franco Murtas .

246 *Demolita la tenda degli abitanti di borgo Sant'Elia*, «Unione Sarda», 18 aprile 1972, pag.4.

247 *Una marcia di protesta per gli abitanti di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 6 aprile 1973, pag.5.

mettendo agli attuali abitanti di continuare ad abitarvi; l'applicazione nella misura massima possibile della norma di legge che dà la preferenza nella concessione di aree della 167 agli enti pubblici operanti nel settore dell'edilizia economica e popolare e alle cooperative a proprietà indivisa; il sostegno al rilancio del movimento di autoriduzione degli affitti da parte degli inquilini più gravati del caro-casa; la richiesta della dotazione dei servizi generali e di quartiere, quali servizi sociali, trasporti pubblici, asili-nido, scuole materne, scuole a tempo pieno e servizi sanitari; la richiesta di un nuovo piano regolatore a livello zonale²⁴⁸.

Fu indetta per il 7 aprile 1973 una nuova manifestazione, cui parteciparono circa 6000 persone. Al corteo aderirono realtà politiche quali i Comitati di quartiere di Stampace, La Palma, S'Arrulloni, Elmas e Pirri, il Comitato promotore delle famiglie di via Emilia, i partiti comunista, socialista e sardista, il Manifesto, la Cgil, le Acli, l'Arplas, il Comitato degli assegnatari delle case popolari di Is Mirronis, il Cineforum cittadino, i collettivi della facoltà di Ingegneria, Medicina e dell'istituto tecnico industriale per chimici, il Movimento Studentesco, il partito di Unità Proletaria, la redazione di «Gulp», la Cooperativa a proprietà indivisa «Alfa» e la Lega Cooperative. Il corteo sfilò per via Garibaldi, via Manno, piazza Yenne, il Corso, via Sassari e si concluse in piazza del Carmine, dove si tenne un comizio in cui intervennero un rappresentante della Cgil e un'abitante di Sant'Elia rappresentante dei vari comitati di quartiere. A conclusione del corteo una delegazione si recò in municipio, accolta dal sindaco democristiano Franco Murtas e dagli assessori comunali Duce e Palla²⁴⁹, e un'altra al palazzo della Regione, accolta dal democristiano Giovanni Del Rio, assessore Regionale al Lavoro²⁵⁰.

La lotta portata avanti raggiunse alcuni risultati concreti pochi mesi dopo: l'8 dicembre 1973²⁵¹ il sindaco Murtas presentò agli abitanti di Sant'Elia la nuova versione del piano particolareggiato, che accoglie in gran parte le richieste del Comitato, eccetto quelle riguardanti la costruzione di un porticciolo turistico, previsto nel primo piano, la richiesta di una cubatura rapportata alle effettive esigenze della popolazione e l'insediamento di alcuni servizi per gli abitanti quali le unità produttive per l'esercizio della pesca, dell'artigianato e del commercio²⁵². Il piano fu poi approvato dal Consiglio comunale il 13 dicembre 1973²⁵³.

248 *Imponente manifestazione per le case ai lavoratori*, «Unione Sarda», 7 aprile 1973, pag. 5.

249 All'epoca dei fatti Fulvio Duce, democristiano, era assessore all'Urbanistica, all'Edilizia, ai Lavori pubblici e ai Problemi dello Sviluppo economico. Ennio Palla, invece, sempre in quota Dc, era assessore alla Nettezza urbana, all'Autoparco, all'Abigeato e ai Problemi dell'Agro.

250 *Imponente manifestazione per le case ai lavoratori*, «Unione Sarda», 7 aprile 1973, pag. 5.

251 *Illustrato da Murtas il piano di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 9 dicembre 1973, pag. 6.

252 C.S. Viola, M.T. Arba, *Op. Cit.*, cfr pag.46-47.

253 *Approvato all'unanimità il piano per il nuovo quartiere di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 13 dicembre 1973, pag. 4.

Nonostante la soddisfazione iniziale degli abitanti del Borgo per il nuovo piano particolareggiato i tantissimi progetti che avrebbero dovuto trasformare il quartiere non videro mai la luce. I servizi promessi, quali negozi, una farmacia, le rivendite del pane, un ambulatorio e il centro sociale, non furono mai realizzati. Il quartiere rimase un ghetto completamente staccato dal resto della città²⁵⁴. Interessante a questo punto, riportare il punto di vista di Antonello Pa. su quel famoso incontro tra il sindaco e gli abitanti della borgata e sul fatto che i limiti insiti in quel piano particolareggiato, divenuti visibili a tutti solo dieci anni dopo, potessero già essere compresi al momento della presentazione ufficiale:

Quando ci fu quel confronto-scontro, perchè si chiedeva inevitabilmente alla popolazione di approvare o no quel piano, si sono mossi intelligentemente, perchè non era mica obbligatorio sottoporlo all'opinione degli abitanti ma era funzionale. Non era obbligatorio perchè loro potevano dire: "Ok, questo è il piano, lo facciamo e boh, non rompete". Scelta sbagliata sarebbe stata perchè poi noi avremo avuto gioco più facile nello spiegare che occorreva battersi per avere sì il nuovo quartiere ma non con quelle carenze progettuali, quindi i servizi, gli spazi lavorativi, spazi sociali, collegamenti con la città, bla bla bla e invece... E quindi avremo sicuramente organizzato delle proteste più o meno partecipate, però avremo potuto²⁵⁵.

Antonello Pa. così prosegue:

Ci hanno fregato perchè hanno invece posto, non è che c'era stato il referendum, e però ricordo benissimo che si era riempito il cinema parrocchiale in occasione di un'assemblea di quartiere. Se non ricordo male è stata quella più partecipata. Un cinema quanti posti poteva avere? 200 posti, è un grande numero riuscire a muovere 200 persone in un quartiere popolare, è un grande successo. Certo è che non è difficile quando poi imposti una vera e propria campagna di appoggio oppure di critica. In quell'assemblea noi ne siamo usciti sconfitti alla grande, perchè tutto quello che potevamo dire erano le nostre riserve: "Beh ok le case nuove, però voi state facendo un altro ghetto", e infatti è il risultato. E lì probabilmente ci siamo mossi male sul piano tattico, perchè forse si poteva dire: "Ok, prendiamo atto di questa roba, chiediamo però che sia aggiunto un protocollo d'intesa nel quale voi v'impegnate a portare avanti quelle robe che mancano, per esempio". Se non altro diventa uno strumento di contestazione quando vedi che non lo costruiscono, però eviti di scontrarti con la gente. Noi ci siamo scontrati ma la gente non ci sosteneva. E lì per l'appunto le convergenze c'erano. Critiche poche perchè in fondo, ti ripeto, non c'era quella cultura e quindi noi avevamo tutti dall'altra parte²⁵⁶.

254 Giorgio Pisano, Doveva essere un "rione-villaggio". Ne hanno fatto solo un dormitorio, «Unione Sarda», 4 gennaio 1980, pag.5.

255 Intervista con Antonello Pa., (presidente dell'ASCE, ex appartenente al Comitato di quartiere di Sant'Elia e al Comitato di lotta per la casa di Cagliari), registrata a Selargius, 14-11-2017.

256 *Ibidem*.

Il Comitato di quartiere terminò la sua esperienza politica subito dopo l'approvazione del piano particolareggiato, quando «il movimento, il Comitato di quartiere di Sant'Elia fu sciolto con un colpo di mano di un'aggregazione, di un'alleanza che si fece tra la parrocchia, il partito comunista, le ACLI e la Democrazia Cristiana»²⁵⁷.

Da segnalare come l'impegno del Comitato di quartiere non si esaurisse solo nella lotta contro il piano particolareggiato, ma riguardò anche i problemi della scuola e della sanità, avendo sempre in mente l'idea di un quartiere finalmente integrato con il resto della città²⁵⁸.

Per tutti questi motivi il Comitato di Sant'Elia divenne un vero e proprio esempio per tutti i Comitati che nacquero in seguito, così come ci spiega molto bene Franco M.: «La storia comincia con il Comitato di quartiere di Sant'Elia. Diciamo il riferimento numero uno delle lotte per la casa e per la città»²⁵⁹.

3. La Scuola popolare dei lavoratori e il Comitato di quartiere di Is Mirrionis

Contemporaneamente al Comitato di Sant'Elia nacque in un altro quartiere-ghetto di Cagliari un'altra esperienza molto importante e molto ricca per la storia delle lotte territoriali in città: la Scuola popolare di Is Mirrionis e il successivo Comitato di quartiere.

3.1 La Scuola popolare dei lavoratori

La Scuola Popolare nacque ufficialmente l'11 ottobre 1971 grazie all'impegno dei lavoratori del quartiere²⁶⁰, dei «cattolici di sinistra»²⁶¹ e di un gruppo di studenti universitari appartenenti ai movimenti extra-parlamentari di sinistra²⁶², ispirati in

257 Intervista a Franco M., cit.

258 M. T. Arba, C. S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.48.

259 Intervista a Franco M., cit.

260 M. T. Arba, C. S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.48.

261 «Noi eravamo, in fondo, soprattutto noi eravamo bravi ragazzi tutti eclettici, innamorati di Che Guevara come di Mao come di Don Milani, come di Emilio Lussu, Gramsci, oppure Freire, che era un sociologo latino-americano, teologia della liberazione, una mistura baccelli, un'impostazione eclettica, che però ci aveva consentito di fare cose bellissime». Intervista a Franco M., cit.

262 Molti dei militanti appartenenti a questi movimenti confluirono nel 1976 in Democrazia Proletaria. Interessante ciò che ci dice Antonello Pa., che ci permette di chiarire alcuni dubbi sulla geografia dei movimenti extra-parlamentari presenti a Cagliari in quegli anni: «Io venivo invece dall'MLS, Movimento Studentesco di Capanna, Movimento Lavoratori per il Socialismo si chiamava, MLS. Sì, venivo da lì, e sicuramente siamo stati noi i protagonisti principali delle occupazioni, delle lotte di occupazione abitativa e però poi, sicuramente, mentre Democrazia Proletaria aveva fatto la Scuola proletaria di Is Mirrionis, ha costruito una serie di Comitati di quartiere e aveva messo su un Coordinamento dei Comitati di quartiere. Da quel punto di vista, mentre noi c'eravamo fermati al Comitato di quartiere di Castello, poi avevamo tentato di realizzarne uno a Villanova. Insomma, eravamo buoni secondi e anche distaccati dal DP». Intervista ad Antonello Pa., cit.

particolare dall'esempio di Don Milani e della scuola di Barbiana²⁶³.

Tanto per dire alla Scuola popolare, mentre i movimenti si menavano anche, c'erano anche situazioni di manifestazioni che finivano a botte, anche se a Cagliari non c'è stato mai particolarmente. Però da noi si stava insieme, la Scuola popolare che prevalentemente era orientata alla sinistra extra-parlamentare, in realtà c'era gente del PC, cattolici impegnati, perché quando c'era da lavorare si trovava l'unità, quindi lo consentiva anche questa impostazione eclettica, un po' di vedere cosa c'era da fare e di ispirarci a chi faceva le cose²⁶⁴.

L'obiettivo che la Scuola popolare si poneva era l'ottenimento della licenza media da parte dei lavoratori.

Il punto di vista, quando io arrivo nel '74, c'era, quello che affrontai, il problema del diritto allo studio. Venni coinvolto appunto in questa esperienza della scuola popolare dove centinaia di ragazzi, di persone, avvicinandosi anche l'obbligo, anche per partecipare poi ai concorsi pubblici, alle assunzioni, iniziava già a prevedere la licenza media come limite minimo per poter accedere e ci fu questa grossa richiesta²⁶⁵.

Un altro degli obiettivi era la costruzione di momenti di discussione e analisi, dove tutti i lavoratori potessero prendere la parola e sviluppare capacità di critica e analisi non solo sui temi classici proposti in qualunque scuola ma anche su temi riguardanti la società, il quartiere, la fabbrica e i luoghi di lavoro²⁶⁶:

La Scuola popolare era sensibilissima a quello che accadeva nel mondo e in città. Ogni cosa diventava argomento anche dei corsi di studio oppure di assemblee. Era molto importante allora questa, non c'era solo quella di Cagliari, c'erano varie scuole popolari, quello di Sant'Elia fu molto istituzionale, ma ce ne furono anche altre, anche nel centro storico, e poi in giro per la provincia. Infatti, si costituì una sorta di coordinamento delle scuole²⁶⁷.

La scuola si poneva in contrapposizione con quella ufficiale, accusata di proporre una cultura diretta emanazione della classe borghese e dei grandi centri di potere, lontana dalla mentalità dei lavoratori e degli appartenenti alle classi sociali più po-

263 Per meglio conoscere le idee del sacerdote Lorenzo Milani e la storia della Scuola popolare di Barbiana, invitiamo alla lettura dei libri *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di Don Milani* e *Lettere ad una professoressa*.

264 Intervista a Franco M., cit.

265 Intervista con Marco M. (pensionato, membro della Scuola popolare dei lavoratori di Is Mirrionis e del Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere), registrata a Cagliari, 26-01-2018.

266 Claudio Pilleri, *La scuola popolare dei lavoratori di Is Mirrionis*, Tesi di laurea discussa alla facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Cagliari, Anno Accademico 1981-1982, cfr. pag.17.

267 Intervista a Franco M., cit.

vere²⁶⁸. L'unico obiettivo che la scuola ufficiale si poneva, era quello di scegliere la futura classe dirigente, escludendo gli altri studenti attraverso strumenti selettivi quali le bocciature, le sospensioni, i costi dello studio (libri, tasse, trasporti) e le classi differenziali²⁶⁹.

I metodi d'insegnamento proposti dalla Scuola popolare rappresentavano la principale differenza con la scuola ufficiale: in completa autogestione docenti e insegnanti discutevano giornalmente su qualunque aspetto riguardante le varie attività. L'autogestione non riguardava solo l'organizzazione interna ma anche quella esterna: la Scuola popolare non si legò a nessuna organizzazione sindacale o di partito, in modo da salvaguardare la propria autonomia e libertà di giudizio. Ciò nonostante molti membri facessero parte di organizzazioni sindacali e politiche, parlamentari ed extraparlamentari²⁷⁰.

La scuola era strutturata in differenti commissioni, tra queste vi erano la commissione di coordinamento, organo di gestione a cui partecipavano sia gli insegnanti che i lavoratori; la commissione didattica, che si occupava dell'elaborazione e dell'impostazione dei programmi; il collettivo insegnanti, che si occupava dell'impostazione politica e culturale dell'esperienza, del suo ruolo e dei suoi fini. Molte le difficoltà che la Scuola popolare attraversò nel corso dei suoi cinque anni di esistenza, tra queste la principale era il reperimento dei locali. Nel 1971 iniziò la sua attività in alcuni locali provvisori concessi dalla parrocchia al quartiere, ma due giorni dopo l'inizio delle attività e la presentazione del programma, il parroco decise di revocare la disponibilità perché in disaccordo con il tipo di scuola che operai e lavoratori volevano portare avanti. La querelle si risolse solo il 20 ottobre, con la concessione dei locali alla Scuola popolare²⁷¹. Il disaccordo con il vescovo rimase, per questo motivo un anno dopo furono reperiti sia i locali situati in via Is Mirrionis 57/D, nell'ex-centro sociale della ISSCAL da tempo inutilizzato, sia alcuni locali fatiscenti di proprietà della parrocchia²⁷². Inspiegabilmente un anno dopo, nonostante il grande impegno profuso e le alte spese sostenute per risanare questi locali, il parroco di Sant'Eusebio decise di venderli a un gestore di bar. Nacque una forte mobilitazione che interessò tutti gli abitanti del quartiere di Is Mirrionis, solidali con i lavoratori della scuola e contrari alla scelta compiuta dal parroco. A metà ottobre le proteste portarono alla vittoria: il parroco fu costretto nuovamente a recedere dalle sue intenzioni e a restituire i

268 C. Pilleri, *Op. cit.*, cfr. pag.19.

269 *Idem*, cfr. pag.20-21.

270 *Idem*, cfr. pag.36-37.

271 *Idem*, cfr. pag.22.

272 *Idem*, cfr. pag.32.

locali alla Scuola popolare²⁷³. Infine, nell'agosto del 1975 nacque un altro scontro, questa volta con la GESCAL, che decise di non concedere più la sua sede alla scuola. Anche in questo caso nacque una forte mobilitazione, che portò alla restituzione dei locali l'8 settembre del 1975.

Durante i primi tre anni della Scuola popolare, nonostante le intenzioni degli organizzatori, si dovettero seguire principalmente i programmi delle scuole ufficiali. Ciò avveniva perché i lavoratori che seguivano le lezioni dovevano poi sostenere, da privatisti, gli esami per la licenza media alle scuole di Stato²⁷⁴. Il tentativo di iniziare alcuni corsi riguardanti argomenti differenti portò nell'anno 1972-1973 alla bocciatura della metà dei lavoratori: su 59 lavoratori presentatisi alle scuole medie «Foscolo», «Cima» e «Manno», 30 furono quelli bocciati. Come risposta a quest'avvenimento furono ciclostilati e distribuiti in quartiere dei volantini in cui si definiva la scuola ufficiale antioperaia e classista. Secondo i lavoratori le bocciature erano il risultato di una selezione di tipo politico e gli esami erano organizzati secondo uno schema nozionistico, senza nessuna considerazione per la preparazione culturale e la maturità dei lavoratori. La notizia, con il resoconto di come si svolsero gli esami, fu inviata ad alcuni giornali quali Il Giorno, l'Unità, Il Manifesto, La Nuova Sardegna, l'«Unione Sarda» e il «Lavoratore Sardo»²⁷⁵. La principale responsabile della situazione venutasi a creare, dunque, era individuata nella commissione d'esame, che da un lato rifiutava programmi differenti da quelli tradizionali e dall'altro non era in grado di stabilire un corretto rapporto con i lavoratori, perché inadatta a comprenderne problemi, esperienze ed esigenze. Per questo motivo la richiesta fu di organizzare «l'esame dei lavoratori-studenti separati da quelli sostenuti dagli allievi della scuola diurna con apposite commissioni»²⁷⁶:

c'era il problema, l'esperienza che io avevo fatto a Torino, che era l'ottenimento delle 150 ore, cosa che in Sardegna non era riconosciuta, non era neanche praticata. La prima lotta che fu fatta fu appunto quella, insieme agli insegnanti e ai ragazzi e lavoratori studenti della scuola popolare, quello di portare a Cagliari, di fare la battaglia per l'ottenimento delle 150 ore e delle commissioni speciali, per quanto riguardava gli esami, cioè per la terza media²⁷⁷.

All'interno della commissione avrebbero dovuto far parte un rappresentante delle organizzazioni dei lavoratori e un rappresentante delle scuole organizzatrici dei

273 *Idem*, cfr. pag.48.

274 *Idem*, cfr. pag.12.

275 *Idem*, cfr. pag.45-46-47.

276 *Idem*, pag.55.

277 Intervista a Marco M., cit.

i corsi popolari, che avrebbero interrogato su programmi scelti direttamente dagli studenti-lavoratori. La lotta nei confronti dei provveditorati allo studio delle varie provincie fu portata avanti insieme alle altre Scuole popolari presenti in Sardegna (S. Elia, Stampace, Elmas, Quartucciu, Bindua, Morgongiori e Villacidro), riunite nella «Federazione delle Scuole popolari sarde». L'istituzione delle commissioni speciali, con la possibilità di essere interrogati su programmi alternativi rispetto a quelli ufficiali, fu decisa nel giugno del 1974 e rappresentò per i lavoratori una grande vittoria, poiché ne veniva realmente riconosciuto il diritto allo studio e, soprattutto, l'esistenza di una loro cultura alternativa a quella ufficiale²⁷⁸. L'esito dei primi esami²⁷⁹ sostenuti con le commissioni speciali fu completamente differente rispetto all'anno precedente: tutti i lavoratori che si presentarono furono promossi²⁸⁰.

In quello stesso anno, unitamente alle commissioni speciali, vi fu l'istituzione delle 150 ore, ottenute grazie alla vertenza aperta dalla federazione unitaria CGIL, CISL e UIL contro il ministero della Pubblica Istruzione, avente come obiettivo che il monte-ore retribuito da dedicare allo studio, ottenuto con le lotte per i contratti di lavoro, si svolgesse nella scuola pubblica.

Nel 1974 furono istituiti 480 corsi, la maggior parte nell'Italia settentrionale. In Sardegna fu la Federazione delle Scuole popolari sarde a impegnarsi nella realizzazione dei corsi che preparassero i lavoratori all'ingresso nella scuola ufficiale²⁸¹. Queste due grandi vittorie rappresentarono uno spartiacque per la storia della Scuola popolare, che dal 1974 modificò notevolmente sia i metodi sia i contenuti delle lezioni. Innanzitutto fu eliminata la distinzione tra le materie, che dovevano servire solo come strumenti per comprendere meglio le tematiche che maggiormente interessavano i lavoratori. Sparì la figura dell'insegnante inteso come dispensatore di cultura, mantenendo il ruolo di coordinatore delle varie attività che si svolgevano nella scuola. Allo stesso modo lo studente passò dal ruolo di semplice recettore d'informazioni e nozioni a colui che è portatore di una sua cultura e di esperienze politiche e umane. In questo modo l'obiettivo delle lezioni era un'analisi e critica della società e della realtà

278 C. Pilleri, *Op. Cit.*, cfr. pag.55.

279 Per quanto riguarda lo svolgimento degli esami nel 1974, su proposta della commissione di coordinamento furono così organizzati: per lo scritto d'italiano furono proposti o un argomento riguardante l'esperienza della Scuola popolare oppure un argomento di attualità; per la lingua straniera fu proposto un breve questionario; per la matematica una prova di geometria solida e una di geometria piana. Le prove orali sarebbero dovute essere intese come dei colloqui che partissero da argomenti scelti dai lavoratori e che non tenessero conto della divisione in materie. Si chiese che, ove i lavoratori lo richiedessero, l'esame si potesse svolgere collettivamente. Si ritenne opportuno, inoltre, che nel corso delle prove orali potesse essere presente anche un insegnante della Scuola popolare, in modo da verificare il lavoro di gruppo svolto durante l'anno. In questo modo si realizzò una presenza completa della Scuola popolare al momento dell'esame. C. Pilleri, *Op. Cit.*, pag.67.

280 C. Pilleri, *Op. Cit.*, cfr. pag.67.

281 *Idem*, cfr. pag.85.

che il lavoratore ogni giorno viveva²⁸².

La Scuola popolare divenne soprattutto un centro culturale, che si poneva l'obiettivo di sviluppare nuovi e differenti valori rispetto a quelli egemoni²⁸³. Furono costituiti dei gruppi di studio, che fossero capaci di analizzare a 360° gradi alcune tematiche ritenute importanti, come ad esempio il ruolo degli intellettuali, la cultura popolare, il rapporto struttura-sovrastuttura e la concezione materialista della storia. La base teorica ritenuta adeguata per comprendere al meglio la realtà era rappresentata dai testi di Marx, Gramsci e Lenin. L'obiettivo era di creare dei veri e propri intellettuali, in grado di produrre analisi profonde e di fare interventi politici nella società, in particolare nel quartiere di Is Mirrionis²⁸⁴. Furono organizzate in questi anni alcune attività per gli abitanti del rione: cineforum, attività per i giovani, iniziative per il recupero e il reinserimento nella società delle persone portatrici di handicap²⁸⁵.

I locali della scuola, inoltre, ospitarono sia un centro musicale popolare organizzato dagli studenti di musica del conservatorio di Cagliari, che proposero corsi di chitarra, solfeggio e canto corale, sia le riunioni del Comitato per i consultori, il cui obiettivo era quello di creare un movimento politico delle donne del quartiere²⁸⁶.

L'attività più importante prodotta in questi anni fu quella riguardante lo studio e l'analisi di Is Mirrionis, che portò alla creazione di due elaborati: il primo fu stampato nella primavera del 1975 con il titolo *Centro Culturale: inchiesta sul quartiere di Is Mirrionis. A cura del settore Quartiere* mentre il secondo, che rappresentava una rielaborazione riveduta e aggiornata del primo, fu pubblicato nella primavera del 1977 con il titolo di *Quaderni di Is Mirrionis I. A cura del Centro Culturale di Is Mirrionis*²⁸⁷. Le due dispense erano il risultato di una ricerca condotta in quartiere e analizzavano principalmente la sua storia, il suo sviluppo urbanistico, i servizi sociali presenti, le organizzazioni politiche e i risultati delle elezioni negli ultimi anni²⁸⁸. L'obiettivo che i promotori si ponevano con queste due dispense era quello di fare una vera e propria «radiografia» di Is Mirrionis, propedeutica ad un intervento nel quartiere:

L'esigenza di conoscere "scientificamente" il quartiere popolare di Is Mirrionis, sorge dalla necessità di un intervento di politica culturale in esso... (per la creazione) di un centro di controinformazione, di elevamento culturale... l'approfondimento culturale, il dibattito, è un mezzo indispensabile per capire non solo se

282 *Idem*, cfr. pag.14.

283 *Idem*, cfr. pag.71.

284 *Idem*, cfr. pag.14.

285 *Idem*, cfr. pag.86.

286 *Idem*, cfr. pag.87.

287 *Idem*, cfr. pag.140.

288 *Idem*, cfr. pag.10.

ci sono insufficienze (nel quartiere), ma perché esse esistono, da chi sono volute, e a chi portano vantaggi... Non basta avere strumenti critici per comprendere la realtà, bisogna trasformarla... Il primo indispensabile passo per un tale lavoro ci è parso tale studio...²⁸⁹.

È importante, infine, ricordare che ad accompagnare la vita e le attività del centro tra il 1971 e il 1976 vi fu un giornale, intitolato «Scuola Popolare», il cui obiettivo era di creare un collegamento tra la scuola, gli abitanti del quartiere e, più in generale, le realtà politiche e culturali della città. Il giornale, che non era pubblicato con regolarità, trattava svariati argomenti riguardanti sia le attività della Scuola popolare sia ogni altra notizia o tema che potesse interessare gli abitanti di Is Mirrionis. Erano inoltre presenti analisi e riflessioni su temi più generali quali la condizione della donna, il referendum sul divorzio, i problemi della sanità e della scuola. Dal 1976 il giornale cambiò la sua intestazione in «Città quartiere», divenendo l'organo ufficiale del Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere di Cagliari²⁹⁰.

La storia della Scuola popolare di Is Mirrionis terminò nell'estate del 1976. L'anno precedente era stato contrassegnato dallo scontro tra due differenti ipotesi di lavoro. Da un lato c'era chi riteneva più utile creare un centro di cultura permanente che, attraverso gli strumenti della controinformazione, i dibattiti, i gruppi di studio e ricerca, facesse un lavoro a lungo termine nel quartiere accrescendo la consapevolezza politica e culturale degli abitanti e permettendone l'aggregazione attorno al centro stesso. Dall'altra c'era chi invece voleva creare un Comitato di quartiere che attuasse una politica di carattere rivendicativo su temi quali l'auto-riduzione delle bollette SIP ed ENEL, il controllo dei prezzi al dettaglio, le lotte per la casa e i servizi, la contestazione del fermo di polizia, l'organizzazione di mercati popolari per la vendita di prodotti vari. Lo scontro tra queste due ipotesi di lavoro provocò svariati problemi all'attività della scuola e all'abbandono di molti membri non favorevoli alla trasformazione in Comitato di quartiere, che nacque ufficialmente il 5 giugno del 1976. In cinque anni di lavoro la Scuola popolare, nonostante le grandi difficoltà e i tanti problemi affrontati, coinvolse più di duecento lavoratori sia nelle lezioni sia in altre attività esterne alla scuola. Non si può non citare, infatti, la partecipazione alle manifestazioni per la casa organizzate dal Comitato di Sant'Elia, alle manifestazioni dei lavoratori, ai cortei contro il golpe cileno del 1973, l'impegno profuso per sostenere le ragioni del NO per il referendum sul divorzio nel 1974²⁹¹:

289 *Idem*, pag.140.

290 *Idem*, cfr. pag.41-42.

291 M.T. Arba, C.S Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.50.

c'è un passaggio nella Scuola popolare che non c'entra niente, però dà l'idea, questo lavoratore che dice: "Io mi faccio un culo a lavoro, ma poi non ne avevo voglia di andare alla scuola, ma ci andavo, perchè questi ragazzi che non avevano niente da guadagnare, avevano il loro studio, la loro vita e venivano a fare lezione a noi, io non potevo essere da meno, quindi anche contro voglia non ho perso mai una lezione". Bello questo rapporto qui per cui diventavamo credibili per le cose che si facevano, non tanto per i discorsi che si facevano, poi la gente anche comune, la gente ha sempre avuto rispetto della, qualche volta si veniva considerati gli azzecagarbugli, cose incomprensibili per i comuni mortali, però c'è un rispetto. Quando dovevamo fare una vertenza chiaramente avevi bisogno delle testa, delle cose, eravamo molto amati, rispettati da parte della gente. Chiaramente non ti seguivano in tutto, che poi soprattutto quando volevi mantenere l'attenzione a un certo livello, poi ad un certo punto è una cosa naturale che scema un po'. Ci sono le punte²⁹².

3.2 Il Comitato di quartiere di Is Mirrionis

Il Comitato di quartiere di Is Mirrionis nei suoi tre anni di attività si segnalò per le tante iniziative intraprese. Tra queste possiamo citare l'organizzazione di mercatini di libri usati durante l'apertura delle scuole e di mercatini dimostrativi di generi di largo consumo nelle piazze, il cui obiettivo era di sollecitare una seria politica calmieratrice dei prezzi²⁹³.

Il Comitato intervenne, inoltre, anche sul problema della casa e dei servizi. Oltre a partecipare attivamente alle vertenze che si svilupparono in quegli anni in città, organizzò diverse iniziative per ottenere la manutenzione degli alloggi dello IACP²⁹⁴; la presenza di maggiori servizi per il quartiere quali scuole, asili, uffici postali, ambulatori; il miglioramento della rete fognaria e dell'illuminazione nel quartiere; un potenziamento dei trasposti pubblici; un blocco della costruzione di un distributore in via Campania, ritenuto un esempio di speculazione edilizia in città, e per la creazione al suo posto di un piccolo parco giochi per i bambini del quartiere²⁹⁵. Organizzò inoltre un ufficio legale, insieme al Coordinamento dei Comitati, per la difesa degli inquilini dagli sfratti²⁹⁶.

292 Intervista a Franco M., cit.

293 M.T. Arba, C.S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.51.

294 In quegli anni gli alloggi popolari in mano allo IACP presentavano gravissimi problemi strutturali. Nel luglio del 1976 furono 150 gli appartamenti interessati da crolli parziali del tetto e dall'aprirsi di crepe sui muri. Come risposta gli abitanti del quartiere, sostenuti dal comitato di Is Mirrionis, attuarono una serie d'iniziative per poter risolvere la situazione: ricorsi alla magistratura contro lo IACP, incontri con l'amministrazione comunale e documenti pubblici di aperta contestazione nei confronti dell'ente.

295 *Il distributore contestato e i crolli nelle abitazioni*, «Unione Sarda», 21 luglio 1976, pag.5.

296 M.T. Arba, C.S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.51.

Il Comitato, infine, fu protagonista dell'organizzazione delle feste di Primavera nell'estate del 1976 e del 1977. Nel piazzale antistante alla sede del Comitato furono organizzati dibattiti, mostre, creazioni di murales, animazione per ragazzi, spettacoli teatrali e musicali²⁹⁷.

L'obiettivo che il Comitato si poneva attraverso questa iniziativa, era di costruire dei rapporti stabili e duraturi con gli abitanti di quartiere, in particolare con gli anziani, le donne, i giovani e i bambini²⁹⁸.

L'attività del Comitato terminò nel settembre del 1979, quando cinque famiglie di senzatetto occuparono i locali della Gescal. Nonostante gli incontri con l'amministrazione comunale, assemblee pubbliche, una raccolta di firme in cui si chiedeva che «si trovi una sistemazione adeguata per gli occupanti, con provvedimenti urgenti prima e con una regolamentazione degli alloggi successivamente per poter consentire loro di vivere in alloggi di fortuna²⁹⁹», il Comitato fu costretto a ripiegare su altri locali, diminuendo notevolmente la propria attività³⁰⁰.

A proposito dell'episodio, è interessante riportare il punto di vista di Franco M.:

Il comune ci avversò molto, per esempio la Scuola popolare a un certo punto, finito l'auge della Scuola popolare, però si facevano ancora attività interessanti, come il Comitato di quartiere, fu occupata da senzatetto. Noi l'abbiamo ricostruita quella vicenda, ce li ha mandati l'assessore del comune. Questi qui erano un gruppo di disperati, tra l'altro gente pericolosa, trafficanti, spacciatori, prostituzione, e quello se n'è liberato, ha detto: "Andate lì che non vi tocca nessuno". Nel '79 occuparono l'attuale struttura, che poi quando questi in qualche modo gli sistemarono fu bombardata, murata e chiusa per evitare le occupazioni, anche per salvaguardare l'incolumità degli eventuali occupanti. Noi avevamo uno scritto dello LACP che ci dava una sorta di difesa, i carabinieri ci dissero: "Noi dobbiamo tutelare voi, possiamo anche sgomberarli". Noi che eravamo i paladini dei senzatetto dovevamo sgomberare questi? Questi poi erano dei personaggi, Marco M. ne conosceva nome e cognome, gente che trafficava, spacciatori, prostituzione, chi più ne ha più ne metta, gente che probabilmente maneggiava anche con tritolo, pescatori di frodo. Sta di fatto che non ci azzardammo a fare niente, facemmo un documento chiedendo la solidarietà perchè sistemassero questi da qualche altra parte e consentissero alla scuola, ma non ci ha considerato nessuno. In realtà si faceva il favore che si chiudeva un centro, lo si metteva in difficoltà e invece poi il centro aveva proseguito perchè c'era il locale affianco alle ACLI, che ci aveva dato il parroco e non era

297 *Ibidem*.

298 Per chi volesse approfondire i motivi che stanno alla base dell'organizzazione delle feste di Primavera e una valutazione di quella tenutasi nel 1977, rinviamo a Meri Sienù del Comitato di quartiere di Is Mirrionis, *Un punto di partenza*, «Cittàquartiere», n.3/1977, pag.12-13

299 *Incontro al comune per risolvere il problema dei senzatetto*, «Unione Sarda», 21 settembre 1979, pag.4.

300 M.T. Arba, C.S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.51.

riuscito mai a togliervi, però nessuno alzò un dito, risolvete i vostri problemi, uno ci mettevano in difficoltà come movimento, due avevano sistemato questi disperati. Vicenda brutta quella, purtroppo lì anche l'isolamento del movimento, perchè il movimento quando è forte ne hanno paura, quando è debole lo bastonano, noi avevamo proprio sentito molto questo isolamento, tra l'altro da persone che sulla carta sarebbero dovute essere più vicine, con la chiesa avevamo rotto, con il PC avevamo rotto, avevamo la solidarietà degli intellettuali sì, il movimento d'opinione, quello che vogliamo. Il movimento quando è debole viene annientato, se è possibile, poi magari per fortuna si riesce a creare punti di forza³⁰¹.

Interessante anche il punto di vista di Marco M. rispetto all'occupazione del 1979:

Che poi ci fu anche l'occupazione dei locali della Scuola popolare, fu sobillata dalla sezione locale di Is Mirrionis, fu sostenuta poi e anche lì ci fu qualcuno dell'ambiente socialista, che non ci vedevano di buon occhio e cercarono e ci buttarono fuori poi da quel locale, perchè noi pur avendo titolo per poter rientrare non lo facemmo. Potevamo avviare anche il rientro in possesso di quei locali lì, rientrare all'interno non per coscienza ma per questioni anche della situazione di queste persone che occuparono la scuola, non ci sentimmo di andare. La scuola poi fu il locale abbandonato, abbattuto tutto quello che ne è conseguito³⁰².

4. I Comitati di quartiere del centro storico

Furono tre i Comitati di quartiere protagonisti delle lotte territoriali nel centro storico e interessarono principalmente i quartieri di Stampace, Castello e Marina. A Stampace il Comitato fu protagonista in particolare della lotta contro il piano particolareggiato che, preparato dall'architetto Zuddas e approvato dalla giunta comunale nel 1970³⁰³, prevedeva una serie di demolizioni e sventramenti che avrebbero trasformato il quartiere in un centro residenziale, con banche, uffici e appartamenti di lusso. Secondo il Comitato di quartiere questo progetto era in realtà una grossa manovra speculativa che avrebbe portato alla distruzione del caratteristico aspetto storico del rione e all'espulsione degli abitanti di Stampace, principalmente proletari e sottoproletari, sostituiti dalla borghesia cagliaritano. La richiesta che il Comitato faceva era duplice: da un lato bloccare il progetto

301 Intervista a Franco M., cit.

302 Intervista a Marco M., cit.

303 All'epoca era in carica una giunta di centro-sinistra i cui assessori appartenevano ai partiti della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista e del Partito Socialista Democratico Italiano. Il sindaco era il democristiano Paolo De Magistris e assessore ai Lavori Pubblici era il socialdemocratico Giuseppe Macciotta.

ipotizzato dall'amministrazione comunale attraverso l'ottenimento di un vincolo paesaggistico che riconoscesse il carattere storico del quartiere; dall'altra la richiesta di redigere un nuovo piano particolareggiato completamente differente dal precedente³⁰⁴, che contribuisse al risanamento dal punto di vista igienico delle abitazioni e alla realizzazione di maggiori servizi quali scuole e verde pubblico. Il 9 febbraio 1975 si tenne un'assemblea in quartiere con la partecipazione degli amministratori comunali, dove questi ultimi furono accusati dagli abitanti di Stampace per il loro totale disinteresse nei confronti del centro storico e del suo risanamento³⁰⁵.

La battaglia portata avanti dal Comitato fu in parte coronata dal successo: la commissione per la tutela delle bellezze naturali e panoramiche decise di porre il vincolo paesistico al rione, imponendo che qualunque modifica o ristrutturazione dovesse essere fatta con l'approvazione del soprintendente ai monumenti, mentre la Giunta comunale, con la delibera n.665 del 31 gennaio 1975³⁰⁶, decise di rivedere il suo progetto di piano particolareggiato³⁰⁷ che, però, nonostante le sollecitazioni da parte del Comitato, non vide mai la luce³⁰⁸.

Nel quartiere di Castello il Comitato iniziò la sua attività nel 1974 grazie in particolare all'attivismo del Movimento Studentesco. Tra le richieste fatte all'amministrazione comunale, vi erano: la chiusura di tutti i sottani esistenti nel rione, il miglioramento della situazione igienico-sanitaria, lo sgombero dei cumuli di macerie ancora presenti a Castello a trent'anni dalla fine della guerra, la creazione di alcuni servizi quali un mercato rionale, un asilo e una scuola media, il riaménagemento del mercato di Santa Chiara e il varo di un piano particolareggiato che rispettasse le esigenze di un'edilizia economica-popolare³⁰⁹. Nonostante queste richieste, però, l'amministrazione comunale per due anni si disinteressò dei problemi del centro storico. Per questo motivo, il 3 gennaio 1976 il Comitato di quartiere insieme alla sezione Lussu del Movimento dei Lavoratori per il Socialismo organizzò una manifestazione, cui parteciparono un centinaio di persone, in cui furono spostati nell'adiacente via Lamarmora i cumuli di macerie e detriti presenti nella zona di piazza Carlo Alberto³¹⁰. L'obiettivo della manifestazione era di sollecitare l'amministrazione comunale³¹¹ a intervenire per risolvere il problema.

304 M. Alivia, G. Lixi, *Il comune ha un piano, piano, piano... (e tutto crollò)*, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.14-15.

305 *Vincolo paesistico a Stampace*, «Unione Sarda», 5 febbraio 1975, pag.4.

306 La giunta comunale, in cui erano presenti i partiti della DC, del PSI e del PSDI, era guidata all'epoca dal sindaco Franco Murtas e l'Assessore all'Urbanistica, all'Edilizia, ai Lavori Pubblici e ai Problemi dello Sviluppo Economico era il socialista Salvatore Ferrara.

307 *L'avanzata dei bulldozer bloccata dai vincoli a Stampace* «Unione Sarda», 16 febbraio 1975, pag.5.

308 M. Alivia, G. Lixi, *Città quartiere, Il comune ha un piano, piano, piano... (e tutto crollò)*, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.14-15.

309 *I problemi di Castello*, «Unione Sarda», 24 marzo 1974, pag.5.

310 *Al lavoro per liberare Castello dalle macerie*, «Unione Sarda», 4 gennaio 1976, pag.4.

311 La giunta dell'epoca era guidata dal sindaco socialista Salvatore Ferrara, che aveva anche l'assessorato all'Urbanistica, all'E-

Il 12 gennaio 1976 il sindaco emanò sei ordinanze per sgombrare tutti i rifiuti e detriti presenti nel quartiere³¹².

Un'altra delle iniziative attuate dal Comitato di Castello riguardò l'occupazione della sede dell'ex conservatorio musicale di piazza Palazzo, avvenuta il 15 maggio 1976. L'obiettivo dell'azione era quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema degli spazi culturali in città. L'occupazione durò una mattinata, il sindaco socialista Ferrara si rifiutò di concedere i locali al gruppo e la polizia sgomberò, non senza qualche tensione, i venti giovani protagonisti dell'azione³¹³. Il terzo Comitato di quartiere, infine, fu quello della Marina. Nato nell'estate del 1975 grazie all'impegno di un gruppo di abitanti, tra cui i molti sottoproletari che vivevano nel quartiere³¹⁴, insieme ai giovani cattolici di sinistra³¹⁵ e ai militanti appartenenti alla sinistra extraparlamentare³¹⁶. Nelle prime riunioni furono chiarite le caratteristiche che il Comitato avrebbe dovuto avere: autonomia dai partiti, protagonismo delle persone che vi partecipavano e carattere spontaneo delle attività³¹⁷.

La prima iniziativa organizzata fu un'inchiesta casa per casa che aveva l'obiettivo di conoscere tutte le informazioni e dati utili a comprendere la situazione che gli abitanti vivevano. Il 22 luglio 1975 in un'assemblea pubblica vennero presentati i risultati: potevano definirsi «abitabili» soltanto il 40% delle abitazioni, mentre l'altro 60% erano dei veri e propri tuguri in cui vivevano famiglie poverissime. Le case senza servizi erano circa l'80%. Secondo il Comitato, l'obiettivo dell'amministrazione comunale era quello di lasciare che la situazione peggiorasse, in modo da costringere gli abitanti ad andarsene dal quartiere per fare posto ad una trasformazione del rione in senso speculativo. Ma secondo l'inchiesta portata avanti, l'80% degli abitanti non avrebbe mai lasciato la casa in cui era nato e cresciuto e avrebbe impedito qualunque operazione speculativa nel rione³¹⁸.

Negli anni successivi il quartiere, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, fu attraversato da un forte movimento di lotta per la casa, con l'occupazione di alcuni appartamenti sfitti da parte di alcune famiglie di senzatetto. Il Comitato diede il suo apporto a questa lotta sia attraverso il sostegno pratico alle occupazioni sia attraverso un lavoro di inchiesta che permise di conoscere il numero delle case

dilizia, ai Lavori Pubblici e ai Problemi dello Sviluppo Economico. Fu la prima giunta dal dopoguerra a non avere un sindaco democristiano.

312 *Il comune manda le ruspe in Castello*, «Unione Sarda», 13 gennaio 1976, pag.4.

313 *Tentata occupazione della vecchia sede di Castello*, «Unione Sarda», 16 maggio 1976, pag.7.

314 Intervista a Franco M., cit.

315 M. T. Arba, C. S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.53.

316 Vedi nota 262.

317 M. T. Arba, C. S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.53.

318 *Disposti a lasciare la Marina solo venti abitanti su cento*, «Unione Sarda», 23 luglio 1975, pag.4.

sfitte presenti nel centro storico, le condizioni in cui vivevano gli abitanti, i maggiori proprietari degli appartamenti e i canoni d'affitto³¹⁹.

L'azione principale portata avanti dal Comitato fu l'occupazione, avvenuta il 16 ottobre 1976, dell'ex sagrestia della chiesa di Santa Lucia che, in gran parte distrutta dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, fu presa in gestione dal comune che la utilizzava come deposito dei carrelli della nettezza urbana. L'obiettivo che il Comitato si prefiggeva con questa occupazione era quella di rivendicare il diritto a gestire uno spazio nell'interesse della collettività³²⁰. Dopo averlo liberato dai detriti e ristrutturato, grazie anche ai fondi reperiti da una sottoscrizione pubblica, il locale divenne la sede delle riunioni³²¹.

Le attività del Comitato, inoltre, consistettero anche nell'organizzazione di cineforum³²², spettacoli di animazione per bambini, corsi speciali per il conseguimento della licenza media di 300 lavoratori, feste di quartiere, interventi nel settore della cultura, della salute, dell'igiene e, unitamente ai Collettivi femministi, sul tema dell'aborto, dei consultori e della salute della donna. Infine, insieme alla circoscrizione n.1 del centro storico, venne intrapresa anche un'analisi e una lotta sia contro il piano dei servizi progettato dall'amministrazione comunale sia contro l'ipotesi di costruzione del palazzo del Consiglio regionale in via Roma³²³.

319 *Indagine sulle case del centro storico*, «Unione Sarda», 7 giugno 1977, pag.5.

320 *Occupata la sacrestia trasformata in immondezzaio*, «Unione Sarda», 17 ottobre 1976, pag.5.

321 M.T. Arba-C.S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.55-57.

322 «L'idea di organizzarsi e di proiettare dei film è frutto di un lungo dibattito all'interno del Comitato di quartiere, sulla maniera di riappropriarsi di determinati strumenti di cultura, che sono stati sottratti alla gente del quartiere e sono diventati portatori di una ideologia e di una mentalità borghese e consumistica» Giorgio e Vincenzo del Circolo culturale di quartiere di Marina, *Cinema come partecipazione*, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.24-26.

323 *Ibidem*.

QUINTO CAPITOLO

La storia del Comitato di quartiere della Fonsarda e del Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere

1. Il Comitato di quartiere della Fonsarda

Uno dei Comitati di quartiere più attivi negli anni '70 è stato senza dubbio il Comitato della Fonsarda, nato nel 1975 grazie all'attivismo di alcuni militanti appartenenti alla sinistra extraparlamentare, che provavano a costruire anche in un quartiere a estrazione sociale piccolo-borghese una comunità in grado di partecipare in modo diretto e senza deleghe alla gestione del territorio³²⁴. Inizialmente si riteneva che le possibilità di poter costruire un Comitato di quartiere in questo rione fosse molto complicato, sia perché si pensava che gli abitanti fossero poco sensibili sotto il profilo della cultura politica, sia perché la struttura urbanistica del quartiere, in cui erano completamente assenti spazi dove poter socializzare, aveva come conseguenza un tessuto sociale inconsistente e sfilacciato³²⁵. Nonostante queste perplessità, però, la nascita e l'attivismo del Comitato produssero una trasformazione molto importante nella consapevolezza degli abitanti e, soprattutto, sulla loro percezione dei limiti che il quartiere presentava, dall'assenza di verde agli spazi per bambini e adulti. Limiti che prima erano dati per assodati ma che ora potevano essere eliminati grazie alla rivendicazione popolare³²⁶. Avvennero in questi anni alcune lotte che videro una partecipazione popolare molto ampia, dalla battaglia contro la lottizzazione della Vigna, che avrebbe sottratto al quar-

324 M. T. Arba, C. S. Violo, *Frammenti di storia sui muri*, GIA Editrice, Cagliari, 1985, cfr. pag.60.

325 G. Vargiu, *Otto piani di niente?*, Cuec, Cagliari, 1980, cfr. pag.41.

326 *Idem*, cfr. pag.2.

tiere ampie zone di verde per destinarle alla cementificazione, alla battaglia contro la decisione da parte dell'ASST di edificare in piazza Giovanni XXIII alcuni palazzoni che avrebbero sottratto spazio alla creazione di servizi fondamentali per il quartiere. Ultima battaglia in ordine di tempo fu quella per ottenere la villa Asquer, di cui era proprietaria la Regione, che invece di essere utilizzata per fini sociali era usata dai dipendenti regionali per svolgere attività sportive. Ciascuna battaglia, come rileva Franco M., fu coronata dal successo:

La lotta di Fonsarda porta alla non costruzione dei palazzoni, rabbè adesso ci hanno fatto il T-Hotel, porta all'occupazione di villa Asquer, che era stata data ai dipendenti della Regione per farci il dopolavoro. Villa Asquer non so se sia finita alla Regione, però ad un certo punto Villa Asquer viene riconsegnata alle comunità di quartiere, che si riuniva lì³²⁷.

Marco M., invece, così ci racconta:

Si intervenne per quanto riguardava la Fonsarda, perché alla Fonsarda c'erano alcuni progetti importanti per quanto riguardava l'edificazione, e si bloccò quella che era poi, diciamo, la centrale dei telefoni di Stato, che era in piazza Giovanni XXIII. Si bloccò perché prevedeva la costruzione di tutta una serie di sotto-servizi che avrebbero creato una serie di difficoltà in quella zona lì³²⁸.

Altre attività portate avanti dal Comitato riguardarono l'organizzazione dei pre-corsi per le 150 ore, il censimento dei senzatetto, la campagna per l'autoriduzione delle bollette telefoniche, la partecipazione con proprie liste alle elezioni sia per gli organismi rappresentativi della scuola sia per il decentramento comunale³²⁹, l'organizzazione di un cineforum³³⁰ e di alcuni dibattiti pubblici sulla sanità³³¹.

1.1 La battaglia contro la lottizzazione della Vigna

La zona del Mandorleto e La Vigna, situata a pochi metri da via Donoratico, rappresentava per gli abitanti l'unica zona verde in un quartiere dall'altissima densità abitativa e priva dei servizi fondamentali³³². L'area era suddivisa in due parti: nella zona più distante dal quartiere si trovava il Mandorleto vero e proprio, mentre

327 Intervista con Franco M. (pensionato, ex dirigente universitario, direttore di Aladdin Pensiero, ex appartenente alla Scuola popolare dei lavoratori di Is Mirronis e al Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere), registrata a Cagliari, 7-12-2017.

328 Intervista con Marco M. (pensionato, membro della Scuola popolare dei lavoratori di Is Mirronis e del Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere), registrata a Cagliari, 26-01-2018.

329 M. T. Arba, C. S. Violo, *Op. Cit.*, cfr. pag. 64

330 *Cineforum per il quartiere della Fonsarda*, «Unione Sarda», 13 aprile 1977, pag.5.

331 *Dibattiti sulla salute promossi dal quartiere della Fonsarda*, «Unione Sarda», 5 febbraio 1976, pag.5.

332 *Non vogliono nuove case nell'affollato quartiere*, «Unione Sarda», 18 aprile 1975, pag.4.

nell'area più vicina era situata un'ampia superficie incolta con, al centro, una piazza quasi naturale caratterizzata dalla presenza dei cipressi³³³. Nel novembre del 1973 l'amministrazione comunale approvò un nuovo progetto di lottizzazione proposto da Anton Carlo Barbarossa, maggior azionista della società Fonsarda, consistente nella costruzione di circa 800 appartamenti, da 100 mq ciascuno, pari a quasi 230000 mq comprendenti l'area del Mandorleto. Il 19 aprile 1974 si svolse un'assemblea degli abitanti, riunitesi nella sala del dopolavoro delle Poste, per opporsi con ogni mezzo a questo progetto, chiedendo che al suo posto fosse realizzato un parco pubblico in cui fossero presenti tutti quei servizi di cui il quartiere era sprovvisto, quali ospedali e mercati. Nel corso dell'assemblea si decise inoltre di eleggere un Comitato di quartiere che rappresentasse la volontà degli abitanti e che permettesse una gestione più autonoma del quartiere³³⁴. All'inizio di giugno fu inviata una lettera di opposizione al progetto, corredata da oltre mille firme degli abitanti, al presidente della Giunta regionale Giovanni Del Rio, al Comitato di controllo sugli atti degli enti locali, al soprintendente ai monumenti, al provveditore alle opere pubbliche, al sindaco Franco Murtas e a tutti gli amministratori³³⁵ del Consiglio comunale.

La battaglia proseguì trovando il sostegno di associazioni ambientaliste quali Italia Nostra³³⁶, WWF e Sardegna da salvare, dei partiti della sinistra istituzionale³³⁷, del mondo intellettuale cittadino³³⁸ e degli altri Comitati di quartiere.

In particolare il Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere, nel documento stilato al termine dell'assemblea tenutasi il 15 febbraio 1976 al cinema Adriano, pose l'accento sulla lotta portata avanti dagli abitanti della Fonsarda come primo momento di un'iniziativa diretta a ottenere il vincolo pubblico su tutte le aree disponibili all'interno della città. Il Coordinamento rivolse all'amministrazione comunale due richieste: revocare immediatamente la delibera di approvazione della lottizzazione e predisporre, d'intesa con i Comitati di quartiere, un piano organico per l'utilizzo della zona verde e dei servizi sociali³³⁹.

333 G. Vargiu, *Op. Cit.*, cfr. pag.32.

334 *Si oppongono all'avanzata del cemento nel quartiere*, «Unione Sarda», 24 aprile 1975, pag.6.

335 *Si battono per il verde contro la lottizzazione*, «Unione Sarda», 8 giugno 1975, pag.8.

336 Il 18 dicembre 1975 Italia Nostra pubblicò un documento in cui, oltre a riconoscere la rappresentatività del Comitato di quartiere, sostenuto dalle forze intellettuali e morali cittadine, e a definire la lotta degli abitanti della Fonsarda contro la lottizzazione come esempio di un'efficace partecipazione popolare alla risoluzione dei problemi di Cagliari, sollecitò il Consiglio comunale a recedere dalle decisioni in precedenza assunte, inaugurando un'azione urbanistica che rendesse Cagliari una città più umana e più vivibile.

337 Il 7 novembre 1975 il Partito Comunista presentò un'interrogazione al sindaco e all'assessore ai Lavori pubblici e all'Urbanistica, in cui si chiedeva che l'amministrazione comunale proponesse «senza indugi la questione al Consiglio per gli opportuni chiarimenti sulla sconcertante vicenda e per l'adozione dei provvedimenti idonei a rendere effettiva la manifesta volontà popolare». *Nuove opposizioni alla lottizzazione*, «Unione Sarda», 7 novembre 1975, pag.6.

338 L'appello lanciato nel giugno del '74 dal Comitato di quartiere fu sottoscritto da circa settanta persone tra docenti e assistenti universitari, insieme con altre trentaquattro persone tra studiosi, liberi professionisti e artisti.

339 Per una maggiore conoscenza delle analisi portate avanti dal Coordinamento, invito alla lettura del documento conclusivo dell'as-

Il 12 ottobre del 1975 si ebbe il momento culminante della lotta: non meno di duemila persone parteciparono alla manifestazione indetta dal Comitato con l'obiettivo di occupare simbolicamente il Mandorleto per porre l'accento sulla necessità di aree verdi e servizi sociali³⁴⁰. Durante la giornata furono organizzate gare e attività ricreative per i bambini, proiezioni di film e animazioni teatrali, un'assemblea sotto il tendone del circo «Embell Riva» in piazza Giovanni XXIII e, infine, una fiaccolata notturna nel quartiere³⁴¹. Il 13 dicembre 1975 la lotta ebbe un primo esito positivo³⁴²: su un'interrogazione presentata in Consiglio comunale dai consiglieri comunisti e dal rappresentante del Pdup, i quali chiedevano di impegnare la Giunta a riportare il dibattito sulla lottizzazione in Consiglio, la maggioranza comunale di centrosinistra si spaccò. Da un lato espresse voto contrario tutta la Democrazia Cristiana, mentre dall'altro votarono favorevolmente il Pci, il Psi, il Pdup unitamente ai liberali, che risultarono essere decisivi³⁴³. Da rilevare, in conclusione, come questa lotta fu caratterizzata anche da un conflitto con i dipendenti della società Fonsarda e con un altro collettivo del quartiere. I primi contestavano che se non fosse andato avanti il progetto della lottizzazione, le società del gruppo Fonsarda avrebbero dovuto cessare la loro attività a causa dell'impossibilità di far fronte ai debiti contratti in attesa dei ricavi che sarebbero dovuti derivare dalla lottizzazione. Ciò avrebbe significato la perdita del posto del lavoro per i centocinquanta operai che vi lavoravano³⁴⁴. Il collettivo di quartiere, invece, contestava al Comitato la scarsa rappresentatività, dettata dal fatto che fosse in mano a persone esterne al quartiere che strumentalizzavano per fini politici la situazione del rione³⁴⁵, ed era favorevole ad una lottizzazione con alcune modifiche, come ad esempio la riduzione delle costruzioni a soli due ettari e l'utilizzo delle aree libere per la realizzazione dei servizi di quartiere. Inoltre, la società Fonsarda avrebbe dovuto costruire a proprie spese il parco del Mandorleto e tutte le opere di urbanizzazione quali strade, acquedotti e illuminazione pubblica

semblea presente in «Cittàquartiere», n.2/1977.

340 M.T. Arba, C. S. Violo, *Op Cit.*, cfr. pag.60.

341 *Scenderanno in piazza per difendere il verde*, «Unione Sarda», 8 ottobre 1975, pag.6.

342 Importante rilevare, benché non sia argomento della mia tesi, come circa sei anni dopo, nel 1981, il piano di servizi ripropose la lottizzazione della Vigna e del Mandorleto, provocando forti polemiche sia in Consiglio comunale da parte dei partiti comunista e demoproletario sia da parte del Comitato di quartiere. Per meglio rileggere la storia del piano dei servizi riguardante la lottizzazione della Vigna, invitiamo alla lettura degli articoli dell'«Unione Sarda» dell'epoca, come ad esempio *Palazzoni e Vigna lottizzata figurano nel piano dei servizi* del 26 gennaio 1980, *I partiti esaminano il piano dei servizi* del 24 giugno 1981, *Nuova polemica sulla lottizzazione* del 16 ottobre del 1981, *L'assessore del caso «La Vigna»* del 22 ottobre del 1981, *Continua la polemica sulla lottizzazione* del 25 ottobre 1981, *Nuova replica dell'assessore* del 31 ottobre del 1981, *Commissario ad acta per due lottizzazioni* del 3 dicembre 1981, *Una diffida del comitato di quartiere* del 9 dicembre 1981.

343 *Ritorna in discussione il piano per «La Vigna»*, «Unione Sarda», 13 dicembre 1975, pag.6.

344 *Una movimentata assemblea contro la lottizzazione*, «Unione Sarda», 7 dicembre 1975, pag.8.

345 *Prosegue la polemica per la lottizzazione*, «Unione Sarda», 16 novembre 1975, pag.9.

della strada e del parco³⁴⁶. Il Comitato di quartiere rispose al collettivo definendolo come un semplice portavoce della società Fonsarda senza alcun reale contatto con la realtà del rione³⁴⁷, mentre la polemica dei lavoratori fu ritenuta come una conseguenza delle minacce da parte della società per ottenere la lottizzazione. Successivamente vennero portate avanti delle lotte unitarie per difendere il posto dei lavoratori della Cisl, società di laterizi di Ussana in mano al proprietario della Fonsarda³⁴⁸.

1.2 La lotta contro i palazzoni dell'ASST in piazza Giovanni XXIII

Nel 1969 Piazza Giovanni XXIII fu lottizzata per decisione dell'amministrazione comunale. Sei anni dopo si formalizzò l'atto di vendita di circa 85000 mq all'Azienda Telefonica di Stato (A.S.S.T.), per 9.000 lire al mq, perché potesse costruire una centrale telefonica consistente in due palazzi che, secondo una delibera del comune³⁴⁹, avrebbe dovuto migliorare il livello delle comunicazioni con l'Italia e realizzare una migliore sistemazione urbanistica della zona³⁵⁰. Circa un anno dopo, nel gennaio del 1977, l'area fu recintata e chiusa al passaggio delle persone. A questo punto il Comitato intervenne pubblicamente con un comunicato inviato ai capigruppo presenti al consiglio comunale (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI, PDUP) e al consiglio regionale (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI). Attraverso il comunicato si chiedeva di rispettare la legge regionale che tutelava «l'esigenza di destinare a verde pubblico tutte le aree libere esistenti all'interno del tessuto urbano»³⁵¹ e di individuare un'altra area per la costruzione dei palazzoni³⁵². La battaglia si presentò da subito molto difficile per gli abitanti, dal momento che l'iter burocratico era molto avanzato e mancavano soltanto le firme del sindaco per le licenze edilizie³⁵³.

Ciò nonostante, venne costituito un comitato unitario di agitazione di cui fecero parte, oltre al Comitato di quartiere, le associazioni ambientaliste Italia Nostra³⁵⁴ e

346 *Nuovo organismo di quartiere favorevole alla lottizzazione*, «Unione Sarda», 12 novembre 1975, pag.6.

347 *Il nuovo "collettivo" invitato a un dibattito*, «Unione Sarda», 14 novembre 1975, pag.6.

348 *Il comitato di quartiere Fonsarda solidale con la Cisl*, «Tuttoquotidiano», 18 maggio 1976, pag.3.

349 Questa decisione fu assunta dall'amministrazione comunale nonostante alcuni giorni prima fosse stato votato un ordine del giorno in cui s'impegnava la Giunta a riesaminare tutte le lottizzazioni per risolvere il problema della mancanza di servizi e strutture sociali.

350 *Cemento a "mano armata"*, «Cittàquartiere», n.3/1977, pag.23.

351 *Opposizione del comitato di quartiere*, «Unione Sarda», 6 gennaio 1977, pag.5.

352 *Ibidem*.

353 G. Vargiu, *Op. Cit.*, cfr. pag. 38.

354 Il 21 maggio 1977 Italia Nostra, a conclusione di un'assemblea organizzata con il Comitato di quartiere, con il Collettivo politico della facoltà di Ingegneria e con i rappresentanti sindacali dei postelegrafonici della Cgil, propose di mettere a disposizione dell'amministrazione comunale un'equipe di tecnici che avrebbe individuato, dopo un attento censimento, un'area disponibile per impiantarvi i due palazzoni.

Sardegna da salvare³⁵⁵, i quattrocento genitori facenti parte del circolo delle scuole elementari di Sant'Alenixedda³⁵⁶ e il Comitato dei genitori della scuola media Cima. Nei primi mesi del 1977 furono organizzate alcune iniziative: assemblee di quartiere molto partecipate³⁵⁷; una manifestazione di bambini che, davanti alle reti di recinzione dell'area in cui avrebbero dovuto sorgere i due palazzoni, costruirono cartelli e dipinti in cui espressero «il loro bisogno di verde, di spazi, di un contatto con una natura per la loro generazione sempre più inavvicinabile»³⁵⁸; una petizione sottoscritta da millequattrocento persone³⁵⁹; spettacoli teatrali per bambini organizzati dai Compagni di Scena e da un gruppo cileno, La Calesita³⁶⁰.

Questa lotta fu sostenuta, inoltre, dai partiti della sinistra istituzionale³⁶¹, dalla Cgil³⁶² e da alcuni urbanisti quali Fernando Clemente, Enrico Milesi e Pasquale Mistretta³⁶³. Una prima vittoria venne ottenuta il 13 luglio 1977: il Consiglio comunale votò due ordini del giorno che «impegnano la giunta a trattare con il ministero P.T il reperimento di un'area alternativa a quella di piazza Giovanni ove ubicare il complesso telefonico A.S.S.T»³⁶⁴. Questo incontro avvenne a Roma un anno dopo, il 14 luglio 1978³⁶⁵, con la partecipazione anche di alcuni rappresentanti del Comitato di quartiere, che vide così riconosciuta la sua rappresentatività³⁶⁶. Il risultato di questo incontro fu la decisione di rinviare la data di inizio dei lavori³⁶⁷ e l'ipotesi di ubicare i due palazzoni in un'altra area della città, nel deposito delle tranvie di viale Ciusa³⁶⁸.

Quando la vertenza pareva essere ormai avviata ad una conclusione positiva, nel maggio del 1980 la giunta uscente guidata da De Sotgiu, che secondo il Comitato di quartiere avrebbe dovuto occuparsi soltanto dell'ordinaria amministrazione, decise di concedere «all'impresa appaltatrice dei lavori di aprire i passi carrabi-

355 *Proposto un censimento delle aree disponibili*, «Unione Sarda», 22 maggio 1977, pag.6.

356 *Quattromila genitori contro i palazzoni*, «Unione Sarda», 3 giugno 1977, pag.4.

357 *Decisi a bloccare nuove costruzioni*, «Unione Sarda», 15 gennaio 1977, pag.5.

358 *Protestano con i pannelli*, «Unione Sarda», 19 aprile 1977, pag.4.

359 *Non vogliono i "palazzoni"*, «Unione Sarda», 5 aprile 1977, pag.5.

360 M. T. Arba, C. S. Violo, *Op. Cit.*, cfr. pag.62.

361 Furono svolte due interrogazioni parlamentari alla Camera dei Deputati: la prima presentata il 23 maggio 1977 dai deputati Milani e Gorla di Democrazia Proletaria; la seconda presentata il 19 novembre 1977 dai deputati comunisti Macciotta, Pani e Baldassari.

362 Nel maggio del 1977 si aprì una dura polemica tra i tre sindacati confederali sull'opportunità o meno di costruire in piazza Giovanni XXIII i due palazzoni. Cisl e Uil spiegarono che se non fossero state costruite in quell'area in breve tempo, la Sardegna avrebbe rischiato di essere tagliata fuori dai collegamenti telefonici con l'estero e l'Italia. La Cgil chiedeva che fosse trovata un'altra area vincolata dove impiantare i due palazzi, ciò non avrebbe provocato nessun particolare ritardo.

363 *Anche gli urbanisti contro i palazzoni*, «Unione Sarda», 30 aprile 1977, pag.5.

364 G. Vargiu, *Op. Cit.*, cfr. pag.39.

365 *Incontro di Ferrara con Gullotti*, «Unione Sarda», 15 luglio 1977, pag.6.

366 M. T. Arba, C. S. Violo, *Op. Cit.*, cfr. pag. 62.

367 *Dal ministro l'"alt" ai palazzoni*, «Unione Sarda», 13 agosto 1978, pag.5.

368 *I "palazzoni" in viale Ciusa*, «Unione Sarda», 23 gennaio 1979, pag.4.

li per l'accesso alle aree di proprietà della ASST» proprio in piazza Giovanni XXIII³⁶⁹. In risposta a questa decisione, il Comitato organizzò sia una manifestazione in piazza, composta da eventi sportivi per i ragazzi, dibattiti e spettacoli musicali³⁷⁰, sia un esposto alla magistratura sulla legittimità delle decisioni prese dalla giunta guidata da De Sotgiu³⁷¹, che portò alla chiusura dei cantieri e ad una denuncia per «abuso edilizio» nei confronti del funzionario del ministero Poste e telecomunicazioni Battistoni e l'amministratore delegato della Cogeco Cassinis³⁷². Come già sottolineato all'inizio del paragrafo, la conclusione della vicenda fu la vittoria del Comitato.

1.3 La lotta per l'utilizzo di villa Asquer

L'ultima battaglia portata avanti dal Comitato di quartiere è stata quella per la riappropriazione della villa lasciata in eredità dal conte Asquer alla Regione Sardegna, che avrebbe dovuto utilizzarla per fini sociali e culturali per la cittadinanza. Invece la villa rimase chiusa per i primi quindici anni, subendo un pesante deterioramento, e in seguito utilizzata, dietro concessione della Regione, dai dipendenti regionali iscritti alla Polisportiva Alderaban³⁷³ che utilizzavano i campi ivi presenti per giocare a tennis. Il 15 maggio 1976 si tenne in quartiere un'assemblea popolare per discutere della questione. Il Comitato, infatti, riteneva che in un rione in cui erano completamente assenti gli spazi ludici e sociali per bambini, giovani e adulti, non era corretto che la villa fosse utilizzata per «il dopolavoro sportivo dei dipendenti regionali»³⁷⁴. Il Comitato, invece, ne proponeva l'utilizzo per la creazione di un centro polivalente di attività culturali, sociali e civiche³⁷⁵.

Il 14 novembre 1977 si tenne una prima manifestazione da parte dei giovani del quartiere che, sostenuti dal Comitato, decisero di dipingere, nelle adiacenze di piazza Giovanni XXIII, un murale in cui furono illustrati i motivi della contestazione. Alcuni mesi dopo, il 13 febbraio 1978, fu organizzata una manifestazione che comprendeva spettacoli teatrali e musicali organizzati dai gruppi culturali Compagni di scena, Nuova Generazione, Suono Officina, Cooperativa teatro di Sardegna e, soprattutto, un corteo che toccò il mandorleto di La Vigna, le aree di piazza Giovanni XXII destinate ai palazzoni dell'azienda telefonica di Stato, uno

369 *Il comune autorizza l'inizio dei lavori*, «Unione Sarda», 22 giugno 1980, pag.6.

370 *Scendono in piazza contro i "palazzoni"*, «Unione Sarda», 30 luglio 1980, pag.6.

371 *Ricorso alla magistratura per bloccare il cantiere*, «Unione Sarda», 2 agosto 1980, pag.4.

372 *Dissequestrati solo gli uffici*, «Unione Sarda», 5 aprile 1981, pag.4.

373 G. Vargiu, *Op. Cit.*, cfr. pag.39.

374 *Un centro sociale per la Fonsarda*, «Unione Sarda», 14 maggio 1976, pag.5.

375 *Ibidem*.

stabile abbandonato dalla provincia³⁷⁶ e infine la villa, che venne occupata simbolicamente³⁷⁷. Aderirono alla manifestazione altre realtà politiche e sociali quali i vari Comitati di quartiere, la Confederazione nazionale dell'artigianato, la Federazione lavoratori metalmeccanici, Democrazia Proletaria, il Pdup, il Manifesto, i collettivi studenteschi del Leonardo, Bacaredda, Pacinotti, Giua e il Comitato di lotta per la casa³⁷⁸.

La battaglia portata avanti sembrò raggiungere un primo risultato positivo il 16 febbraio 1978, quando si tenne un incontro tra alcuni delegati del Comitato e l'assessore regionale alle Finanze Carrus, che assicurò la disponibilità dei locali solo se il Comitato si fosse trasformato in un'associazione dotata di personalità giuridica³⁷⁹. Un mese dopo, gli abitanti della Fonsarda decisero di accogliere l'invito in modo da poter usufruire della villa. Nonostante ciò, la situazione non si sbloccava: il 17 novembre 1978, con una delibera della giunta regionale, la gestione venne affidata al Comune, unico soggetto abilitato giuridicamente a gestire servizi pubblici³⁸⁰, che avrebbe potuto utilizzarla solo dopo che la villa fosse stata abbandonata dai membri dell'Unione sportiva «Alderaban», senza però specificare quando ciò sarebbe avvenuto³⁸¹.

La lotta si avviò ad una conclusione positiva il 30 marzo 1979 quando, in seguito ad un'altra manifestazione organizzata dal Comitato insieme agli studenti delle scuole elementari³⁸², la villa passò definitivamente nelle mani dell'amministrazione comunale³⁸³, che la aprì ufficialmente alla popolazione il 1° maggio con una festa organizzata dalla circoscrizione della Fonsarda e dal Comitato di quartiere³⁸⁴. Negli anni seguenti la villa venne gestita principalmente da quest'ultimo e utilizzata per l'organizzazione di varie attività, quali lezioni di tennis per i bambini, cineforum per i ragazzi, mostre di libri, spettacoli teatrali e feste popolari. Divenne, inoltre, sede dell'attività di molte associazioni come il Gruppo contro l'emarginazione degli handicappati, il Corpo Nazionale giovani esploratori italiani, il Circolo del cinema quartiere e gruppi sportivi, musicali e teatrali³⁸⁵.

376 *Domani una festa popolare*, «Unione Sarda», 11 febbraio 1978, pag.5.

377 L'occupazione simbolica della villa ebbe degli strascichi giudiziari molto pesanti: furono diciannove, infatti, i denunciati dalla Questura di Cagliari per furto, violazione di domicilio e occupazione abusiva.

378 *Tutti mobilitati per villa Asquer*, «Unione Sarda», 12 febbraio 1978, pag.4.

379 *Villa Asquer agli abitanti della Fonsarda*, «Unione Sarda», 16 febbraio 1978, pag.4.

380 *Al comune il teatro Massimo, Villa Asquer e l'Auditorium*, «Unione Sarda», 23 novembre 1978, pag.4.

381 *Bloccato il passaggio al comune*, «Unione Sarda», 16 febbraio 1979, pag.4.

382 G. Vargiu, *Op. Cit.*, cfr. pag.40.

383 *Passaggio di consegne a Villa Asquer. Le chiavi sono nelle mani del comune*, «Unione Sarda», 29 marzo 1979, pag.4.

384 *Festa popolare per l'apertura di villa Asquer*, «Unione Sarda», 1° maggio 1979, pag.7.

385 M. T. Arba, C. S. Violo, *Op. Cit.*, cfr. pag.64.

2. Il Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere

Abbiamo osservato nelle precedenti pagine come la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 siano stati contrassegnati dalla nascita di molte esperienze autorganizzate di lotta in città.

Nel novembre del 1975 si sentì l'esigenza di dotarsi di una strategia politica unitaria e di costruire una struttura che fosse in grado di coordinare l'attività dei vari Comitati e Circoli di quartiere³⁸⁶.

Fecero parte del Coordinamento i Comitati di Marina, Stampace, Castello, Fonsarda, Is Bingias e Bonaria e i circoli di Is Mirrionis, Villafiorita, Cep e Sant'Elia. Tra gli obiettivi politici che il Coordinamento si poneva vi erano: l'organizzazione della più ampia partecipazione dei cittadini alla risoluzione dei problemi sociali, culturali e politici esistenti in città, in modo da ottenere un rafforzamento della democrazia; la salvaguardia dei valori culturali prodotti dai ceti popolari e il soddisfacimento delle necessità e dei bisogni della popolazione, in particolare tra gli appartenenti alle classi più disagiate³⁸⁷.

La sua capacità di rappresentanza politica venne implicitamente riconosciuta dalle istituzioni il 1° novembre del 1975, quando il sindaco consultò questo organismo in occasione della formazione del programma dell'amministrazione comunale scaturita dalle elezioni del giugno di alcuni mesi prima³⁸⁸. Nel corso dell'incontro il Coordinamento analizzò i problemi principali della città, tra cui il risanamento del centro storico e il problema dell'edilizia popolare e dei servizi sociali, chiedendo che ci fosse un intervento immediato da parte del comune³⁸⁹.

L'organismo si costituì formalmente in un'assemblea tenutasi al cinema Adriano il 15 febbraio 1976³⁹⁰. Al termine dell'incontro, a cui parteciparono non solo i protagonisti dei Comitati di base ma anche rappresentanti del mondo universitario³⁹¹, fu

386 *Idem*, cfr. pag.70.

387 M. T. Arba, C. S. Violo, *Op. Cit.*, cfr. pag.72.

388 Le elezioni del giugno 1975 segnarono una forte discontinuità rispetto alle precedenti consultazioni elettorali, con la Democrazia Cristiana che diminuì i suoi voti e i suoi seggi e la sinistra, in particolare il Partito Comunista, che aumentò notevolmente il suo consenso. Iniziò subito dopo una dura lotta tra il Psi e la Dc sulla scelta del sindaco, che vide la vittoria dei primi. Il 1° ottobre fu eletto il primo sindaco socialista dopo trent'anni di egemonia democristiana: Salvatore Ferrara. Il 22 novembre fu presentato al Consiglio comunale il nuovo programma della giunta.

389 *Sono insoddisfatti i comitati di quartiere*, «Unione Sarda», 7 novembre 1975, pag.6.

390 M. T. Arba, C. S. Violo, *Op. Cit.*, cfr. pag.71.

391 «Il Coordinamento si appoggiava all'elaborazione anche di teorici, come Umberto Allegretti, Bebo Badas, Antonello Sanna, tutto il gruppo aveva riferimenti precisi all'università. Perché noi abbiamo sempre avuto, allora l'università quantunque era in mano ai baroni come lo è attualmente, però aveva una differenza rispetto all'università attuale, che nei movimenti di lotta l'università c'era sempre, mentre adesso tutte le amicizie, io sono un universitario, tutte le amicizie che posso avere per i miei amici universitari quando li inviti a fare qualche riflessione gli scatta subito "E ma sai il comune ci dà una commessa qui". Sono tutti a libro paga, io lo capisco, all'università se rinunci a queste commesse, però insomma un pochettino, un po' di autocensura c'è». Intervista a Franco Meloni, Cit.

stillato un documento di rivendicazione³⁹² chiamato «vertenza città». Tra le richieste principali di questa rivendicazione possiamo citare: la predisposizione e realizzazione nel giro di tre-quattro mesi di un'indagine sulla situazione abitativa di Cagliari, in modo da conoscere il livello degli affitti, l'inventario delle case fatiscenti, la consistenza del patrimonio pubblico e il numero e l'ubicazione delle abitazioni sfitte; la requisizione delle abitazioni vuote da più di un anno e con un affitto che avrebbe dovuto essere pari al 10% del reddito dei locatari; un intervento sulle assegnazioni abusive fatte a coloro che erano possessori di un reddito alto; la realizzazione di un nuovo piano urbanistico generale che recepisce tutte le indicazioni dei vari Comitati di quartiere, con particolare riferimento all'applicazione della legge 167 per le abitazioni più degradate e della legge 865 per la costruzione di case popolari; un'indagine sulla proprietà delle aree e degli appartamenti dei grossi imprenditori; il rilancio del piano particolareggiato per le frazioni e l'aumento del numero dei servizi igienici e igienico-sanitari; la predisposizione di un piano di servizi adeguato alle esigenze dei quartieri e che avrebbe dovuto prevedere locali per le assemblee dei Comitati, per le biblioteche di quartiere e per unità medico-sanitarie; il finanziamento del materiale didattico per i corsi di 150 ore³⁹³. Nel corso dell'incontro, inoltre, ampio spazio fu dedicato ai costituendi Consigli di quartiere, che diverranno in seguito le future circoscrizioni, di cui si temeva che diventassero organismi di appoggio e consenso ai partiti presenti in Consiglio³⁹⁴. In particolare si chiedeva che questi Consigli di quartiere avessero effettivi poteri sulle lottizzazioni, sui piani particolareggiati, sulla scelta delle infrastrutture, sulle assegnazioni delle case popolari, sul funzionamento dei servizi sanitari scolastici e sulle indagini rispetto ai canoni d'affitto³⁹⁵.

Il tema delle future circoscrizioni fu centrale anche in un altro convegno organizzato dal Coordinamento e tenutosi il 23 e 24 ottobre 1976 nell'auditorium della Clinica medica Aresu, in via San Giorgio³⁹⁶. Il convegno, a cui parteciparono circa 500 persone, rappresentò il primo incontro ufficiale in cui sindacati, partiti politici, istituzioni e comitati di base ebbero modo di analizzare pregi e difetti dei costi-

392 Per chi volesse leggere interamente il documento di rivendicazione stilato al termine dell'assemblea del 15 febbraio 1976, invito alla lettura di «Cittàquartiere» n.3 del 1977. Nello stesso numero si può trovare la relazione introduttiva all'assemblea esposta da Franco Meloni.

393 *Una città per i cittadini contro la speculazione*, «Tuttoquotidiano», 16 febbraio 1976, pag.4.

394 A quarant'anni di distanza, possiamo osservare se i timori dei Comitati fossero effettivamente fondati. Interessante a questo proposito l'analisi fatta da Marco M.: «L'altra grossa battaglia che fu fatta e che vide coinvolti il Coordinamento, le associazioni, Comitati di quartiere, fu quello del centro amministrativo. Che si riuscì a vincere, che era quello della partecipazione, l'istituzione delle circoscrizioni a Cagliari. Fu un movimento che portò a rivendicare il diritto dei cittadini a poter decidere di poter partecipare sia a livello come consiglieri circoscrizionali sia come proposte da portare avanti e da proporre all'amministrazione civica. Poi vabbè, quel movimento fu in pratica truffato perchè le circoscrizioni diventarono, di fatto, non certo per volontà nostra, ma per volontà di chi gestiva quello, il trampolino di lancio per arrivare poi ad altre carriere politiche. Perciò quelli che erano gli impegni presi, che erano il decidere almeno in ambito territoriale quelli che erano i finanziamenti e quelli che erano gli interventi da fare, piano piano furono svuotati e non ottennero mai una reale partecipazione. Poi portarono appunto alla chiusura di quest'organismo del decentramento». Intervista a Marco M., cit.

395 *Dibattito sull'elezione dei consigli di quartiere*, «Unione Sarda», 15 febbraio 1976, pag.6.

396 *Partecipazione popolare e consigli di quartiere*, «Unione Sarda», 24 ottobre 1976, pag.4.

tuendi consigli di quartiere³⁹⁷. Tra le richieste formulate dal coordinamento vi fu un sistema di elezione dei candidati reale espressione della base, una valorizzazione dell'assemblea popolare come organo decisionale del quartiere, la realizzazione di sedi che permettessero l'attività dei Consigli, una suddivisione territoriale che tenesse conto dell'esperienza storica dei quartieri e il conferimento di effettivi poteri di deliberazione e gestione dei servizi più importanti³⁹⁸.

Alcuni mesi dopo il Coordinamento fu l'organizzatore, insieme al Comitato di quartiere di Is Mirrionis, di una manifestazione a cui parteciparono circa 1000 persone e che attraversò alcuni quartieri popolari di Cagliari³⁹⁹. La manifestazione venne organizzata per contestare la legge Reale che, secondo i promotori, aveva mietuto a Cagliari due vittime: Wilson Spiga e Giuliano Marras. Il primo venne ucciso il 19 dicembre 1976 da un colpo di pistola di un sottoufficiale della polizia mentre fuggiva alla guida di una moto-cross in via Cadello. Il secondo, invece, venne ammazzato l'11 gennaio del 1977 da un agente di polizia in via San Paolo. Utile riportare, a questo punto, la descrizione del clima dell'epoca da parte di uno dei partecipanti a quella manifestazione, Daniele L.:

Due morti di ragazzini in passato non ci sarebbero stati perchè avevano avuto molti più limiti all'uso. Quello era un ragazzino che stava scappando in moto, secondo la ricostruzione, questi si sono rotti e gli hanno sparato alla schiena mentre andava via in motocicletta. L'altro era un rapinatore, quindi sai, un pò come oggi, la gente "normale" tendono a considerare e dire "Anti fattu beni". È un rapinatore, ma era un sedicenne. Una condanna a morte per una rapina immediatamente, con lo stile americano diciamo, però qui non eravamo abituati. A Cagliari due nel giro di un mese e mezzo. E allora nei prossimi mesi cosa succede? Se questi hanno tutta questa libertà, se uno che non sta attento ad un posto di blocco va oltre e ti sparano da dietro sono cazzetti⁴⁰⁰.

Le due morti ebbero un forte impatto sulla città, provocando ovunque lo sviluppo di discussioni e dibattiti. Tra queste possiamo citare un'interpellanza dei Consiglieri regionali del Partito Comunista⁴⁰¹, che rilevava come questi episodi contribuissero ad acuire la tensione e l'exasperazione in un quartiere emarginato per la mancanza dei servizi, criticando inoltre le direttive impartite sull'uso delle armi anche in circostanze in cui queste non servivano; un documento del Comitato cittadino e della

397 Per una maggiore conoscenza delle analisi prodotte durante quel convegno, rinviamo alla lettura di Umberto Allegretti, *I quartieri tra decentramento comunale autonomia di base*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 1/1977.

398 Franco M., *Coordinamento: «voluta ambiguità»*, in *Tribuna dei quartieri*, «Unione Sarda», 5 agosto 1978, pag.4.

399 Intervista a Marco M., cfr.

400 Intervista con Daniele L. (marittimo, fotografo, ex-membro dei Compagni di Scena), registrata a Cagliari, 27-11-2017.

401 *Vogliamo che i tutori dell'ordine tengano in alta considerazione i valori della vita*, «Unione Sarda», 13 gennaio 1977, pag.4.

federazione giovanile del Pci⁴⁰², che analizzava sia l'uso delle armi e la preparazione delle forze dell'ordine nella lotta contro la delinquenza, sia la prevenzione e il miglioramento della società affinché questi fatti non accadessero più; un ordine del giorno in Consiglio comunale del Psi⁴⁰³, che chiedeva il rispetto dei valori umani e sociali da parte di ciascuna istituzione pubblica e privata; un documento del Comitato antifascista e antiimperialista⁴⁰⁴, che chiedeva un incontro sulla Legge Reale e sulle sue conseguenze; un messaggio di Comunione e Liberazione⁴⁰⁵, che condannava il clima di odio, violenza e sopraffazione che si era sviluppato nella città di Cagliari; un documento del Pdup⁴⁰⁶, che denunciava l'episodio come una dimostrazione dei problemi presenti tra le forze dell'ordine, confermato anche dall'ostilità manifestata nei confronti della creazione di un sindacato della polizia, sollecitando, inoltre, che ci fosse un reale impegno politico da parte di tutti affinché i giovani dei quartieri popolari diventassero reali protagonisti della loro vita; una nota del Movimento dei lavoratori per il Socialismo⁴⁰⁷, che esprimeva una severa condanna dell'episodio. Inoltre furono organizzati alcuni incontri pubblici, tra cui possiamo citare l'incontro tenutosi nella scuola di via Meilogu, frequentata da Giuliano Marras, a cui parteciparono alcuni professori e genitori del consiglio d'istituto⁴⁰⁸; l'assemblea tenutasi nell'auditorium di rieducazione minorile di Monastir, al quale presero parte magistrati, assistenti sociali, specialisti e rappresentanti della Regione e degli enti locali⁴⁰⁹. Il 13 gennaio si tenne un'assemblea organizzata dal Comitato di quartiere di Is Mirrionis nella sede del centro culturale. Durante la discussione vennero analizzate le condizioni in cui erano costretti a vivere gli abitanti dei quartieri popolari, spesso emarginati dalla società e la cui unica strada sembrava essere quella della delinquenza⁴¹⁰. L'altro tema analizzato riguardava il ruolo della polizia alla luce dei cambiamenti introdotti dalla legge Reale, che la trasformava in uno «strumento della repressione statale che della polizia fa uso e abuso»⁴¹¹.

Nel corso dell'assemblea furono inoltre chieste le dimissioni del questore e venne indetta per il 22 gennaio una manifestazione cittadina per ricordare i due ragazzi uccisi ma, soprattutto, per sollecitare l'abrogazione della legge Reale. La manifesta-

402 *Ibidem*.

403 *Ibidem*.

404 *Ibidem*.

405 *Ibidem*.

406 *Ibidem*.

407 *Ibidem*.

408 *Hanno discusso la tragedia nella scuola del ragazzo*, «Unione Sarda», 14 gennaio 1977, pag.1.

409 *Anche una famiglia squinternata è meglio di qualunque istituto*, «Unione Sarda», 16 gennaio 1977, pag.5.

410 Per una maggiore descrizione dell'assemblea organizzata dal Comitato di quartiere di Is Mirrionis, rimandiamo a *L'esempio di Sant'Elia indica la via che occorre percorrere*, «Unione Sarda», 22 gennaio 1977, pag.5.

411 *Oggi assemblea a Is Mirrionis*, «Unione Sarda», 13 gennaio 1977, pag.4.

zione venne preceduta da un corteo organizzato il 15 gennaio dal Circolo giovanile di Is Mirrionis che, partito da Is Mirrionis, attraversò tutte le vie del quartiere. Vi parteciparono circa 500 persone, che distribuirono volantini ai passanti e scandirono slogan contro la polizia e la legge Reale. In piazza San Michele una cinquantina di dimostranti improvvisò un sit in con relativo blocco del traffico, che la polizia interruppe con un lancio di lacrimogeni a cui i manifestanti risposero con un lancio di sassi⁴¹².

Una settimana dopo si tenne la manifestazione cittadina organizzata dal Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere. Al corteo aderirono varie realtà politiche e culturali, tra cui il Gruppo contro l'emarginazione degli handicappati, i Comitati dei rioni di Marina, Stampace, Castello, Fonsarda, Sant'Elia, Cep, Sant'Avendrace, Is Mirrionis, il Comitato di lotta per la casa, la Federazione lavoratori metalmeccanici, il Comitato antifascista e antimperialista, la Confederazione nazionale dell'artigiano, la Uil-scuola, il collettivo di Democrazia proletaria di Sinnai, il circolo Paese museo di San Sperate, il Pdup, il Partito Sardo d'azione, Avanguardia Operaia, il Movimento lavoratori per il Socialismo, il partito Radicale, Su Populu Sardu, il Partito comunista d'Italia marxista-leninista e i collettivi studenteschi e medi che organizzarono per l'occasione lo sciopero di tutte le scuole e le università cagliaritanne. Il corteo partì da piazza Giovanni XXIII e attraversò i quartieri della Fonsarda, La Vega, Sa Duchessa, Is Mirrionis e San Michele e avrebbe dovuto concludersi in piazza Medaglia Miracolosa, dove si sarebbe dovuto tenere un comizio⁴¹³, saltato a causa degli scontri tra manifestanti e polizia a conclusione della manifestazione. Rispetto a quella manifestazione, lascio ora la parola ai partecipanti, che a distanza di anni analizzano ciò che avvenne.

Tra questi, Daniele L.:

La manifestazione di Wilson Spiga arrivava in questo contesto diciamo. La manifestazione, non il funerale, fu proprio all'inizio del marzo del '77 e Wilson Spiga fu ucciso a dicembre del '76, Giuliano Marras era già il '77, pochi mesi dopo o un mese dopo. La manifestazione veniva a commemorare queste cose qua e fu enorme perché tutti i Comitati di quartiere, Fonsarda, Stampace, tutti lavorarono per farla diventare grande, c'era tanta gente con gli striscioni che citavano la legge Reale e altro, e tutto si svolse abbastanza ordinatamente da piazza Giovanni XXIII, il serpente verso Is Mirrionis e poi ci furono gruppi che volevano lo scontro e allora, erano in coda e io non ero in coda, però me l'hanno raccontato dopo, tra autonomi e polizia dietro. E quindi in coda accadde che verso il dispensario in via Is Mirrionis che ci furono provocazioni vere e proprie dalla nostra parte, se la vuoi chiamare la

412 Il corteo ha percorso tutte le vie del vasto quartiere, «Unione Sarda», 16 gennaio 1977, pag.5.

413 Domani il corteo di protesta, «Unione Sarda», 21 gennaio 1977, pag.5.

nostra parte, e comunque la polizia pronta che le aspettava di buon grado per poter, era preparata allo scontro, viste le dimensioni della cosa, un esercito di poliziotti che si aggirano come gli indiani in colle San Michele, la gente che scappava verso il colle San Michele, da via Serucci. Io corsi a casa di mia mamma in via Volvenosta, al quarto piano, e quelle foto che tu vedi con i gipponi verso il dispensario sono fatte da casa mia. Ma stavo attento a non farmi vedere troppo dai poliziotti che attraversavano in via Brianza e non c'era ancora il professionale femminile in via Brianza, non so se ce l'hai presente, lo dovevano ancora costruire. Io scattavo da lì e sono venute fuori quelle foto, poi ci furono dei prosegui anche alla questura, insomma questa è la cosa⁴¹⁴

Filippo G. così ricorda quella manifestazione:

Questo fu un altro momento balordo il funerale di Wilson Spiga, il ragazzo ucciso dalla polizia mentre fuggiva ad un posto di blocco perché privo di patente. Il giorno dopo ci fu una forte manifestazione di massa a cui partecipai anche io, che finì poi in scontri dalle parti del mercato di via Quirra, dove addirittura lì si assistè agli abitanti di questi palazzini che agli studenti che fuggivano dalla polizia gli aprivano gli appartamenti, ti facevano entrare in casa. C'ero anche io, me lo ricordo, quindi ci fu proprio un atteggiamento dalla base di tutte le persone del quartiere di accoglienza verso chi aveva solidarizzato contro questo omicidio, e perché tale fu, verso questo ragazzo.⁴¹⁵

Marco M., invece, così ci spiega:

Guarda, noi entrammo con il corteo sino a dentro via Serucci, dove abitava, noi facemmo da via Is Mirrionis, entrammo in via Is Mirrionis sotto le palazzine dell'Ina Casa, via del Seminario, poi via Piovella, il pezzo che entra dentro dove c'è la chiesa, poi si prese nuovamente l'altra via e si entrò poi in via Serucci, dove abitavano i due. E poi si scese in via Quirra, si tagliò in via Is Mirrionis e poi si entrò dalla parte di dietro, in piazza Medaglia Miracolosa. Vi fu una grande partecipazione degli studenti anche, sui quali poi alcuni di loro pagarono pur essendo innocenti, furono anche denunciati per gli scontri che ci furono in piazza, erano quattro ragazzi che passavano in via Is Mirrionis, poi hanno finito che gli hanno arrestati e anche processati. C'era la partecipazione importante dei quartieri popolari di Cagliari, anche la partecipazione di ragazzi di Is Mirrionis, la parte di via Serucci, quei ragazzi di via Serucci parteciparono e ci furono all'interno con noialtri. Noi facemmo di tutto, perché c'era una contrapposizione tra noialtri e ci furono alcuni sentori anche di scontri con la polizia, perché durante il corteo fosse garantita la tranquillità, per

414 Intervista con Daniele L., cit.

415 Intervista con Filippo G., (bibliotecario, ex appartenente al Movimento studentesco), registrata a Cagliari, 17-11-2017.

cui anche gli scontri o le cose con la polizia. Io contrattai allora con il prefetto dicendo che per quanto riguardava la loro presenza fosse ai margini, fu assicurato un servizio d'ordine importante, cioè in modo che i cosiddetti, quelli dell'Autonomia, che avevano intenzione di fare altro furono neutralizzati, fino ad arrivare a piazza San Michele. In piazza San Michele non riuscimmo più a controllare nulla, ci furono le cariche. Anche perchè loro non entrarono con noi nel corteo, loro si staccarono arrivati ad un certo punto ed entrarono successivamente, portando poi quelli che erano anche gli scontri all'interno della piazza⁴¹⁶.

Infine Franco M. così ricorda:

La manifestazione si confonde con i funerali, che però quello non fu gestito dai movimenti, fu gestita dagli amici delle persone morte. Quella manifestazione che invece fu fatta dopo, ci fu un murale davanti alla scuola popolare, fu disegnato un murale che poi andò distrutto, però le fotografie ci sono, molto bello, proprio sulla vicenda di Wilson Spiga e Giuliano Marras. Il murale molto bello, però poi ristrutturarono la facciata di questa casa proprio di fronte alla scuola popolare, per cui sparì. Lì c'era la nostra preoccupazione di cercare di dare uno sbocco politico al movimento, quei ragazzi erano due ragazzi sottoproletari della piccola delinquenza, mischini, pagarono con la vita anche la loro imprudenza insomma, questi spararono ad altezza uomo, ci furono interrogazioni anche in sede politica, forse su internet si ritrova qualche cosa, noi cercammo di trasmutare però eravamo già in una fase di difficoltà, però il movimento era già attivo, cercando di tramutare questa rabbia in politica, che è molto difficile, soprattutto quando si ha a che fare con il sottoproletariato. La manifestazione andò a finì male, perchè quella grande manifestazione, noi diciamo diecimila persone erano però meno, però insomma la questura aveva detto un migliaio, però quella grande manifestazione che partì credo da via Trentino, non ricordo da dove partì, però doveva finire in piazza Medaglia miracolosa passando per la scuola popolare. Infatti ci sono delle fotografie in cui il corteo passa davanti alla scuola popolare, doveva finire, perchè avevamo detto che nessun partito eccetera, con Marco M. che doveva leggere qualcosa, e quindi avevamo montato su un palchetto ma precario, erano fatte con un paio di tubi che consentiva, tipo palchetto quando uno deve pitturare, fummo attaccati dalla polizia. Una cosa vergognosa, in realtà si c'era sempre qualche testa calda che magari spaccava vetrine, ma non ci fu nessuno. E fummo attaccati con i lacrimogeni per cui il palchetto fu distrutto e noi scappammo, io per non essere fermato feci tutto il giro da Tuvixeddu, pur di non incrociare queste pattuglie, Una cosa vergognosa, veramente, una manifestazione pacifica, che cercava di tradurre in politica una rabbia, di incanalarla⁴¹⁷.

416 Intervista con Marco M., cit.

417 Intervista a Franco M., cit.

Negli anni successivi furono molte le iniziative portate avanti dal Coordinamento. Tra queste possiamo citare la nascita dei gruppi d'acquisto solidali⁴¹⁸; il sostegno alle lotte portate avanti dai singoli Comitati contro l'uso speculativo di alcune aree della città, come La Vigna, Piazza Giovanni e San Michele, o per la riconquista di alcuni spazi culturali come villa Asquer e Santa Lucia⁴¹⁹; la creazione di gruppi di lavoro e assemblee sul problema della tossicodipendenze a Cagliari⁴²⁰; le attività di mobilitazione in sostegno alle vertenze di lavoratori, lavoratrici e pensionati⁴²¹; la richiesta di una legge di iniziativa popolare per la costituzione dei Centri Sociali in città⁴²²; le battaglie portate avanti insieme al Comitato di lotta per la casa sul problema delle abitazioni, attraverso l'organizzazione di assemblee cittadine e un'indagine degli appartamenti sfitti esistenti in città⁴²³; l'organizzazione di dibattiti inerenti svariati temi quali il caro-vita⁴²⁴, l'assenza di spazi culturali nei quartieri⁴²⁵, le normative riguardanti l'equo canone⁴²⁶, le lotte urbane esistenti in città⁴²⁷, il problema dell'emarginazione giovanile⁴²⁸, il terrorismo⁴²⁹ e il risanamento del centro storico attraverso il piano particolareggiato⁴³⁰.

Il Coordinamento, inoltre, portò avanti una lunga battaglia per modificare il piano dei servizi progettato dall'amministrazione comunale guidata dal sindaco democristiano Mario De Sotgiu. Il 16 febbraio 1980 si tenne una conferenza cittadina, a cui parteciparono numerosi rappresentanti dei partiti di sinistra, delle organizzazioni culturali, dei movimenti di base e dei consiglieri circoscrizionali. Successivamente venne stilato un documento in cui furono posti alcuni quesiti, tra cui maggiori chiarimenti sui tempi d'attuazione, sul dimensionamento finanziario del piano e sui rapporti tra piani di zona e piano dei servizi.

Infine, un'altra attività molto importante del coordinamento fu la creazione di un giornale, «Cittàquartiere», che sostituì nel 1976 il giornale della Scuola popolare di Is Mirrionis. Gli obiettivi che il periodico si poneva erano quelli di «diffondere il

418 «I Comitati iniziarono l'attività contro il caro-prezzi, s'iniziò lì, quelli che poi sono attualmente i GAS, Gruppi d'Azione Solidale, si portavano le cassette di frutta e verdure, di pesche, etc., venivano vendute senza intermediazione, successo enorme ma naturalmente la gracilità organizzativa non consentiva di andare oltre» Intervista a Franco M., cit.

419 M. T. Arba, C. S. Violo, *Op. Cit.*, cfr. pag.72.

420 *Questione giovanile e droga*, «Unione Sarda», 3 novembre 1979, pag.5.

421 *Diario cittadino. Incontri*, «Unione Sarda», 3 giugno 1977, pag. 4.

422 M. T. Arba, C. S. Violo, *Op. Cit.*, cfr. pag.72.

423 *Appartamenti sfitti e requisizione*, «Unione Sarda», 26 febbraio 1976, pag.4.

424 *I comitati di quartiere contro il caro-vita*, «Unione Sarda», 14 aprile 1976, pag.4.

425 *Diario cittadino. Dibattiti*, «Unione Sarda», 24 maggio 1978, pag.5.

426 *Un ciclo di dibattiti sull'equo canone*, «Unione Sarda», 17 novembre 1978, pag.4.

427 *Diario cittadino. Riunioni*, «Unione Sarda», 11 dicembre 1981, pag.7.

428 *Diario cittadino. Riunioni*, «Unione Sarda», 23 febbraio 1978, pag.4.

429 *Manifestazione dei comitati di quartiere*, «Unione Sarda», 22 marzo 1978, pag.4.

430 *Diario cittadino. Dibattiti*, «Unione Sarda», 22 maggio 1976, pag.4.

movimento dei quartieri nella città di Cagliari. Propone gli obiettivi, dibatte le linee di intervento, illustra le attività e analizza i risultati di ogni singolo comitato di quartiere in una più ampia visione di interesse cittadino»⁴³¹.

In conclusione, per meglio comprendere cosa ha rappresentato il Coordinamento dei comitati e dei circoli di quartiere per le lotte territoriali in città, è importante lasciare la parola a Franco M., uno dei rappresentanti dell'organismo:

Si crea lì il Coordinamento dei Comitatos di quartiere. Quindi le strutture del movimento, sostanzialmente a livello cittadino, erano due: il Coordinamento dei Comitatos e Circoli di quartiere e i Comitatos, che più che altro si occupavano di cose diciamo molto concrete, la casa, l'urbanistica»⁴³².

E ancora:

Tramite il Coordinamento organizzavamo le manifestazioni, però con molte difficoltà, ognuno cercava di farsi le cose nel suo Comitato, il Coordinamento e le sue riunioni erano molto faticose, però sì, le manifestazioni cittadine erano fatte dal Coordinamento (...). Il Coordinamento era visto, però, come un'esigenza molto da intellettuali, aveva anche il suo statuto, io ne sono stato uno degli esponenti e quindi c'era un movimento cittadino, ben enucleato, tuttavia con molte difficoltà, tra cui anche quelle strutturali. Noi ci riunivamo solitamente nella sede dei Comitatos però molto ad Is Mirrionis, la sede del Coordinamento era Is Mirrionis. C'erano riunioni periodiche, per esempio si fece una piattaforma, una vertenza unificante per una diversa visione della città, ci sono i documenti, le grosse assemblee come una che facemmo all'Adriano nel '76, dove mettemmo giù una piattaforma, che praticamente era una sintesi delle varie lotte cercando di riportarle ad unità, avendo un'idea della città. Non ci riuscimmo, però la tendenza era questa. Poi facemmo anche degli incontri con le istituzioni, per esempio uno dei punti di vista era il nostro concetto di democrazia, che era molto differente da quello istituzionale. Noi criticavamo il fatto che non potessimo esaurirci nelle consulte, nelle circoscrizioni, il movimento deve avere respiro, come ti stavo dicendo, oppure il diritto all'urbanistica, la qualità della città, la lotta per il piano dei servizi per avere il verde, i parcheggi, secondo quello che tra l'altro prevedevano le leggi di cui se ne sbattevano altamente. Che a volte, come diceva Flaiano, «essere rivoluzionario vuol dire chiedere il rispetto della legge»⁴³³.

431 Cittàquartiere-proposte, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.12.

432 Intervista a Franco M., cit.

433 *Ibidem*.

SESTO CAPITOLO

Le prime occupazioni spontanee e la nascita del Comitato di lotta per la casa

1. Introduzione

Il Comitato di lotta per la casa fu un'organizzazione politica nata a Cagliari nel 1976, composta principalmente dai tanti senzatetto presenti in città insieme ai militanti del Movimento Lavoratori per il Socialismo e agli appartenenti all'area dell'anarchia. Vi collaborarono anche alcuni urbanisti, avvocati e intellettuali. La principale richiesta politica portata avanti dal Comitato era la requisizione dei tanti alloggi che, a fronte del grave problema abitativo esistente in quegli anni, erano tenuti sfitti dalla grande imprenditoria sarda per proseguire la speculazione edilizia e urbanistica in città. La pratica principale portata avanti dal Comitato era l'occupazione di alcuni edifici sfitti, la maggior parte di essi pubblici, con il loro successivo risanamento. Furono organizzati, inoltre, cortei e manifestazioni, in cui s'individuava nell'amministrazione comunale la principale controparte.

In questi ultimi tre capitoli descriveremo le tappe principali della storia del Comitato di lotta per la casa, dalle prime occupazioni avvenute nell'aprile del 1976 in via Mazzini e Santa Gilla sino all'occupazione di via Logudoro, divenuta nel corso del tempo la sede principale del movimento.

Ampio spazio sarà dedicato anche alle altre occupazioni attuate dal Comitato negli stessi anni.

Grande importanza, inoltre, sarà data alle lotte degli abitanti di via Ticino e via Tuveri per conquistare case finalmente abitabili e non più fatiscenti; alle lotte dei senzatetto che inizialmente occuparono le case popolari di Mulinu Becciu e successivamente, dopo una lunga battaglia con l'amministrazione comunale, le case

di via Bacaredda; alle lotte degli sfrattati per ottenere una casa in città. Descriveremo, inoltre, alcune occupazioni fallite dal Comitato, utili per comprendere anche quale fosse la reazione delle istituzioni e della forza pubblica rispetto a questo metodo di lotta.

Prima di tutto ciò, però, ritengo di fondamentale importanza approfondire le cause che hanno spinto alla nascita di questo Comitato, la sua composizione sociale e l'ideologia politica essenziale.

2. La condizione abitativa in città

Nella prima parte di questo libro abbiamo analizzato i processi urbanistici e edilizi che hanno attraversato Cagliari tra il secondo dopoguerra e l'inizio degli anni '80, ponendo l'accento sulla difficile condizione abitativa in cui vivevano gli abitanti di alcuni quartieri quali Sant'Elia, Is Mirrionis e il centro storico. Una conferma a quest'analisi proviene dalle persone che ho intervistato, protagoniste del Comitato di lotta per la casa in quegli anni.

Questo, ad esempio, ciò che ci spiega Antonello Pa.:

E in ogni caso oltre le nuove coppie ci sono ancora tanti senz'atetto, perché non sono mai stati o proprietari di una casa o l'hanno persa per le vicende della vita. Le case invecchiano, c'è un sacco di gente che abita in case fatiscenti. Il centro storico per esempio, i sottani di Castello, le case cadenti di Stampace ma tutti i quartieri del centro, Marina, Stampace, Castello. Quelle in primo luogo, ma voglio dire, la città è disseminata comunque dei tuguri, in misura maggiore nella zona storica, ripeto, perché ci sono i sottani, perché ci sono case che diventano abitabili solo per quelli che non hanno altra scelta. E ce ne sono ancora tante⁴³⁴.

Analisi confermata da Marco M.:

E il grosso problema era il problema della casa, per cui sia quelli che erano in edilizia economica e popolare sia quelli che poi non avevano trovato spazio. Basta ricordare che c'erano ancora, in quel periodo lì, da sistemare la parte finale dei cosiddetti senz'atetto del dopoguerra, c'erano ancora le persone che occupavano e che venivano dalle occupazioni delle grotte di piazza d'Armi. C'erano, cioè, ancora quelli che erano i precari, quelli che non avevano trovato alloggio nel Corso, c'erano tutta una serie di situazioni abbastanza pesanti per le categorie deboli, questo è il primo impatto che si ha della città di Cagliari⁴³⁵.

434 Intervista con Antonello Pa. (presidente ASCE, ex appartenente al Comitato di quartiere di Sant'Elia e al Comitato di lotta per la casa di Cagliari), registrata a Selargius, 14-11-2017.

435 Intervista con Marco M. (pensionato, membro della Scuola popolare dei lavoratori di Is Mirrionis e del Coordinamento dei Comitati

Allo stesso modo Maria Teresa T. così ci spiega:

Nascevano per necessità, perchè non c'erano case e c'era molta povertà in quel periodo. La gente veniva sfrattata, non c'erano le cose che hanno adesso. Prima ti portavano via i figli se ti vedevano in situazioni disperate. Io ho visto dove abito, da quando sono venuta ad abitare 30 anni fa, sotto casa mia venivano ogni giorno gli assistenti sociali con i carabinieri. Sai quante ne ho visto portare via di bambini. Si occupavano le case prima perchè non c'erano case in affitto⁴³⁶.

Antonello Pu., invece, allarga il punto di vista della questione:

Il problema principale era la casa, da lì nasceva tutto l'insieme, che non era solo casa come quattro mura, era l'abitare il problema, quindi ciò che lo circondava, spazi verdi, inquinamento dell'aria, una serie di problemi, quindi lavoro e via di seguito⁴³⁷.

Luigi S., infine, ci spiega come il problema abitativo esistente a Cagliari fosse un problema che vivevano in prima persona gli stessi protagonisti delle lotte in quegli anni:

Il movimento lo abbiamo formato noi perchè eravamo senza casa, per vari motivi. Per esempio io abitavo in via Dante, è crollato il tetto e una parete della casa, e quindi abbiamo dovuto lasciarla. Mi sono trovato in locanda, e quindi abbiamo sentito altre persone che avevano lo stesso problema nostro e ci siamo un po' aggregati. Abbiamo formato il Comitato, tramite però persone che ci avevano aiutato dall'esterno, avevano molta volontà, senza di loro... Il periodo moltissimi aiuti dall'esterno, ma moltissime famiglie... Era il periodo che non stavano più costruendo case. C'erano molti locali sfitti⁴³⁸.

Se analizziamo i dati dell'epoca possiamo osservare come alla metà degli anni '70 fossero circa centomila le persone che ogni giorno chiedevano all'amministrazione comunale e allo IACP un appartamento in città⁴³⁹. Secondo i calcoli degli amministratori, erano circa diecimila le abitazioni che sarebbero servite per risolvere il problema e tale assenza aumentava in modo sensibile il prezzo degli affitti⁴⁴⁰. All'epoca Cagliari era una delle città italiane in cui si pagavano gli affitti più alti.

e Circoli di quartiere), registrata a Cagliari, 26-01-2018.

436 Intervista con Maria Teresa T. (sarta, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa ed ex occupante in via Sassari), registrata a Cagliari, 5-12-2017.

437 Intervista con Antonello Pu. (Imprenditore, pescatore, segretario provinciale del SUNIA per 20 anni, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa ed ex occupante di via Logudoro), registrata a Cagliari, 28-11-2017.

438 Intervista con Luigi S. (pensionato, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa), registrata a Cagliari, 10-12-2017.

439 *La casa in paradiso*, «Tuttoquotidiano», 28 marzo 1976.

440 *Si attende il rilancio dell'edilizia popolare*, «Unione Sarda», 25 novembre 1973, pag.5.

Il prezzo d'affitto di un appartamento con tre camere, cucina e bagno costruito dopo il 1960 si aggirava intorno alle 100-120 mila lire mensili, più alto rispetto ad una città come Milano il cui prezzo risultava essere di 97 mila lire⁴⁴¹.

Nel 1973 a causa dell'alto prezzo dei terreni e dei materiali per la costruzione il numero delle abitazioni ultimate calò sotto le 1000 unità, mentre l'anno successivo furono circa cinquecento gli appartamenti portati a termine⁴⁴², mille in meno rispetto soltanto a quattro anni prima⁴⁴³.

Il problema abitativo era grave anche per chi una casa già l'aveva: cinquemila le famiglie che abitavano nelle cosiddette «case improprie» quali baracche, grotte, scantinati o comunque case non destinate ad abitazioni; altre cinquemila vivevano a Sant'Elia in case ritenute inabitabili; oltre seimila, inoltre, occupavano dal secondo dopoguerra i cosiddetti sottani, spesso pericolanti e privi dei servizi più elementari, presenti principalmente nei quartieri del centro storico cittadino come Castello, Stampace e Marina⁴⁴⁴.

Uno degli esempi più clamorosi della drammatica situazione abitativa esistente a Cagliari era rappresentato dalle palazzine situate in via Emilia e abitate da 36 famiglie. Questi alloggi erano costituiti da un unico stanzone il cui pavimento, i muri e i mobili erano spesso rovinati dalla forte umidità, che provocava inoltre gravi malattie nelle persone che vi abitavano. A nulla servivano i tanti interventi che vigili del fuoco e tecnici comunali facevano per sgombrare l'acqua da questi scantinati⁴⁴⁵. Nonostante questa drammatica situazione abitativa, a Cagliari circa il 5% delle abitazioni esistenti erano sfitte o inutilizzate⁴⁴⁶.

Furono soltanto le occupazioni spontanee da parte di senzatetto e sfrattati a porre sotto gli occhi di tutti la condizione edilizia cittadina. Tra queste non si può non citare l'occupazione compiuta da 144 famiglie tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968 degli alloggi popolari nel quartiere CEP.

3. Il caso del CEP e altre occupazioni spontanee a Cagliari.

Tra il novembre del 1967 e il gennaio del 1968 144 famiglie, che in precedenza abitavano nei casotti al Poetto, in baracche fatiscenti e in appartamenti per cui

441 *Case impossibili con fitti alle stelle*, «Unione Sarda», 29 giugno 1974, pag.1-13.

442 *L'aumento dei costi blocca l'edilizia*, «Unione Sarda», 6 settembre 1975, pag.4.

443 *Sensibile negli ultimi anni il calo dell'attività edilizia*, «Unione Sarda», 10 gennaio 1973, pag.5.

444 *Settemila famiglie vivono in alloggi quasi inabitabili*, «Unione Sarda», 26 agosto 1973, pag.5.

445 *Nel "lager" degli scantinati*, «Tuttoquotidiano», 7 aprile 1976.

446 *Su cento appartamenti cinque risultano sfitti*, «Unione Sarda», 13 febbraio 1973, pag.4.

erano costretti a pagare fitti troppo alti, andarono ad occupare altrettanti appartamenti, per un complesso di 768 vani utili, appartenenti al nuovo quartiere popolare del CEP, appena sorto tra Cagliari e Pirri⁴⁴⁷. Questi alloggi erano all'epoca ancora vuoti, poiché solo sedici erano stati già assegnati ai baraccati di Giorgino e a chi abitava i sottani di Castello, mentre per gli altri erano ancora in fase di elaborazione le graduatorie di assegnazione⁴⁴⁸.

Le forze dell'ordine denunciarono per «invasione di edifici, danneggiamento e violenza privata con minacce» tutte le persone maggiorenni che avevano partecipato all'occupazione⁴⁴⁹. Nonostante ciò, nessun abusivo aveva l'intenzione di abbandonare le case appena occupate, anche perché, questa fu la loro versione durante un incontro con il prefetto, nessuno di loro era in grado di poter avere un tetto sotto cui vivere⁴⁵⁰. I mesi successivi furono contrassegnati dall'evidente difficoltà per l'amministrazione comunale e per gli enti preposti di risolvere la situazione. Per le prime sedici famiglie che avevano occupato nel novembre del 1967, il problema fu risolto con l'assicurazione che sarebbero stati assegnati loro sedici nuovi appartamenti in via di ultimazione nello stesso quartiere di Sant'Alenixedda, con un affitto pagato in parte dallo stesso comune⁴⁵¹. Per le altre 128, invece, non era possibile individuare né alloggi liberi in città né posti vacanti nelle locande⁴⁵². Tutto ciò provocò una forte tensione tra gli abusivi e i legittimi assegnatari, che prima organizzarono una manifestazione di protesta davanti alle abitazioni occupate e poi si recarono in prefettura e in questura per richiedere l'estromissione di coloro che si erano introdotti con la forza negli edifici occupati⁴⁵³. Successivamente i 128 assegnatari, in una lettera indirizzata al procuratore della Repubblica, al prefetto, al sindaco e al questore, minacciarono di entrare con la forza negli edifici occupati se la situazione non si fosse risolta entro breve tempo⁴⁵⁴. La situazione si sbloccò con una decisione del pretore, che impose alle 128 famiglie occupanti lo sfratto, attuato dalle forze dell'ordine tra il 23 aprile⁴⁵⁵ e il 4 giugno 1968⁴⁵⁶. Una parte degli sfrattati fu ricollocata nelle locande cittadine, mentre alcune famiglie non accettarono le offerte del comune, tra cui la proposta di abitare gratuitamente negli alberghi popolari in attesa di una sistemazione de-

447 *Gli appartamenti finti sono rimasti vuoti finché non si sono fatti avanti gli abusivi*, «Unione Sarda», 17 gennaio 1968, pag.4.

448 *Altri cento abusivi chiamati a rispondere dell'occupazione delle case a Sant'Alenixedda*, «Unione Sarda», 22 febbraio 1968, pag.4.

449 *Sono 159 gli "abusivi" incriminati per l'occupazione delle case al CEP*, «Unione Sarda», 10 febbraio 1968, pag.5.

450 *Ricevuti in prefettura gli "abusivi" del Cep*, «Unione Sarda», 31 gennaio 1968, pag.5.

451 *Sedici famiglie lasciano al Cep le case occupate*, «Unione Sarda», 17 febbraio 1968, pag.4.

452 *Stanziate dieci miliardi per costruire circa duemilacinquecento appartamenti*, «Unione Sarda», 13 marzo 1968, pag.4.

453 *Manifestazione di protesta degli assegnatari degli appartamenti occupati dagli abusivi*, «Unione Sarda», 2 aprile 1968, pag.4.

454 *Minacciano un'azione di forza per entrare nelle case assegnate*, «Unione Sarda», 10 aprile 1968, pag.4.

455 *Senza incidenti lo sgombero degli appartamenti del Cep*, «Unione Sarda», 23 aprile 1968, pag.4.

456 *Gli ultimi appartamenti occupati da abusivi stanno per essere restituiti agli assegnatari*, «Unione Sarda», 4 giugno 1968, pag.4.

finitiva oppure quella di vivere in appartamenti di proprietà privata con una parte dell'affitto pagato dalla stessa amministrazione comunale⁴⁵⁷. Per poter risolvere la loro situazione cinque famiglie si accamparono, subito dopo lo sfratto, a ridosso del mercatino presente al centro dello stesso rione del Cep⁴⁵⁸, mentre alcuni mesi dopo un gruppo di famiglie provò, senza riuscirci, ad occupare le case di proprietà degli ufficiali dell'aeronautica⁴⁵⁹.

Le occupazioni spontanee proseguirono negli anni successivi con un'intensità sempre crescente. Tra queste, possiamo citare il caso delle due donne, moglie e cognata del noto pugile Natale Caredda, che il 9 marzo 1975 occuparono l'ambulatorio di Borgo Sant'Elia perché sfrattate dalla loro abitazione. Lo sgombero avvenne alcuni giorni dopo e le due donne furono denunciate per «interruzione di pubblico servizio» e per «resistenza a pubblico ufficiale»⁴⁶⁰. Il caso destò molto scalpore e molti abitanti del quartiere di Sant'Elia, attraverso assemblee e comunicati, diedero la massima solidarietà all'azione delle due donne, costrette a ricorrere all'occupazione per vedere riconosciuto il proprio diritto a un alloggio⁴⁶¹. Un altro caso che destò molto scalpore fu l'occupazione della scuola media di Sant'Elia da parte di sei donne tra il 5 e il 6 maggio del 1974. L'occupazione durò due giorni e fu interrotta quando i familiari ottennero dal sindaco nuove abitazioni in un palazzo in viale Diaz. Le sei donne furono condannate tre anni dopo per «interruzione di servizio pubblico» e «invasione di edificio»⁴⁶². Un altro esempio che possiamo citare riguarda l'occupazione avvenuta nell'ottobre del 1977 da parte di una famiglia di quattro persone di alcuni locali della scuola elementare «Monsignor Piovella» di Quartucciu⁴⁶³.

Il grande numero di occupazioni spontanee fu sottolineato anche dall'assessore alle Finanze, economato, patrimonio e alloggi Mario Orrù, che ai giornali dichiarò che tra il 1972 e il 1977 furono 280 gli appartamenti occupati abusivamente in città⁴⁶⁴.

In questa situazione storica e sociale s'inserisce la nascita del Comitato di lotta per la casa, che provò ad attuare la pratica della riappropriazione di spazi non più come semplice soddisfazione del bisogno immediato di un alloggio, ma come uno strumento di pressione politica nei confronti dell'amministrazione comunale.

457 *Il sindaco illustra l'azione del comune per i senzatetto*, «Unione Sarda», 5 giugno 1968, pag.4.

458 *Rifiutando le soluzioni proposte dal comune sette famiglie sfrattate si accampano al Cep*, «Unione Sarda», 24 aprile 1968, pag.4.

459 *Case scoperciate per evitare l'occupazione da parte di abusivi*, «Unione Sarda», 1° giugno 1968, pag.5.

460 *Occupò l'ambulatorio assieme alla sorella*, «Unione Sarda», 13 gennaio 1978, pag.5.

461 *Protestano gli abitanti di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 14 gennaio 1978, pag.4.

462 *Occuparono la scuola: condannate*, «Unione Sarda», 15 ottobre 1977, pag.4.

463 *Trova riparo in una scuola una famiglia di senzatetto*, «Unione Sarda», 14 ottobre 1977, pag.4.

464 *Quasi trecento le case occupate abusivamente*, «Unione Sarda», 11 marzo 1977, pag.5.

4. Una prima analisi politica e sociale del Comitato di lotta per la casa

Nascono i primi interessi proprio sulla questione sociale, e tra le tante cose identifichiamo, siamo intorno agli anni '70-'73-'74, che tra le problematiche emergenti c'era quella della casa, dove le prime occupazioni abusive del CEP da parte di una folta rappresentanza cittadina, poi sgomberati. Ci rendiamo conto che il problema della casa è uno dei problemi emergenti nella realtà cagliaritana, e quindi chiaramente identificando che c'erano due forme di poter andare a risolvere il problema, quello chiaramente di rivendicare la requisizione di tutti gli alloggi sfitti. Cagliari vantava in quel periodo almeno 6850 alloggi sfitti, ci rendiamo conto che può essere una soluzione, quindi andiamo a identificare nel tessuto cittadino delle realtà occupabili⁴⁶⁵.

Come si può notare dalle parole di Antonello Pu., le occupazioni spontanee sviluppatasi tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 rappresentarono i prodromi di un movimento più strutturato e coordinato a livello politico. I militanti che andarono poi a creare il Comitato di lotta per la casa intuirono che la questione abitativa era uno dei problemi principali della città, perché riguardava moltissimi cagliaritani che abitavano in particolare nel centro storico e nei quartieri popolari.

Lo strumento maggiormente utilizzato era quello dell'occupazione degli alloggi sfitti presenti nel capoluogo della Sardegna, così come ci spiega Marisa D.:

Si occupava in punti strategici, senza togliere il diritto alla casa a nessuno, non abbiamo mai occupato case popolari assegnate. Erano scelte, c'era il riuso del patrimonio pubblico esistente, perchè non aveva proprio senso che tu lasci inutilizzati questi stabili⁴⁶⁶.

L'obiettivo che il Comitato si poneva attraverso queste occupazioni, era quello di sollecitare l'amministrazione comunale a fare un'indagine precisa sul numero degli stabili sfitti presenti in città, di cui erano proprietari Enti pubblici oppure imprenditori privati, in modo da assegnarli in seguito a chi ne avesse bisogno⁴⁶⁷. Nel corso degli anni l'organizzazione crebbe notevolmente, inserendo tra le sue file molti senz'atetto, sfrattati, abitanti dei sottani del centro storico o delle case fatiscenti nei quartieri popolari.

⁴⁶⁵ Intervista con Antonello Pu., cit.

⁴⁶⁶ Intervista con Marisa D. (pensionata, ex consigliere comunale per SEL, ex membro del Comitato di lotta per la casa), registrata a Cagliari, 28-11-2017.

⁴⁶⁷ *Che cosa ne pensa il comitato di lotta per la casa*, «Tuttoquotidiano», 13 febbraio 1978.

Questo è ciò che ci dice Marco M. a proposito della composizione sociale del movimento:

E poi ci si occupò soprattutto dei senzatetto, di quelli che avevano grandi problemi. Non trovavano, avendo un lavoro precario già allora e avendo perso il posto di lavoro o non avendo neppure il posto di lavoro, si arrangiavano e vivevano in situazioni di grande difficoltà. Per cui si iniziò questo percorso con il Comitato di lotta per la casa, si avviarono una serie di iniziative a partire da via Porcile, via Mazzini, via Logodoro, e altre che adesso non ricordo. Diciamo che in quegli anni ci fu questa grossa battaglia per il diritto alla casa con manifestazioni importanti, iniziative importanti⁴⁶⁸.

Opinione confermata anche da Anna P.:

Noi eravamo pescatori la maggior parte, molte donne lavoravano all'agenzia delle pulizie⁴⁶⁹.

E da Maria Teresa T.:

Perchè ti sfrattavano, non potevi pagare l'affitto, la maggior parte era disoccupata, perchè c'era anche in quel periodo la disoccupazione⁴⁷⁰.

Luigi S. rileva come le pratiche del Comitato mirassero a risolvere in particolare la situazione dei sottani del centro storico:

Noi andavamo a prendere le persone in Castello che abitavano nei sottani, noi avevamo gente che abitava nei sottani, ce lo dicevano: "Guardate che c'è gente che abita là". Andavamo a trovarli e dicevamo: "Ascolta, stiamo per fare un'occupazione" e gli toglievamo da certe situazioni⁴⁷¹.

Marisa D., invece, pone l'accento sul fatto che il Comitato accogliesse anche persone con un reddito garantito ma in grossa difficoltà nel cercare una casa a Cagliari:

Condizioni economiche disagiate, qualcuno poteva avere un lavoro, gente che aveva il problema della casa, ma anche dipendenti delle poste. Molti erano anche garantiti a livello economico, però non si potevano permettere, perchè nasceva sempre la problematica che era quasi mezzo assurdo reperire alloggi⁴⁷².

468 Intervista con Marco M., cit.

469 Intervista con Anna P. (casalinga, svariati lavori nella sua vita tra cui la cuoca e la lavapiatti, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa), registrata a Cagliari, 5-12-2017.

470 Intervista con Maria Teresa T., cit.

471 Intervista con Luigi S., cit.

472 Intervista con Marisa D., cit.

Le organizzazioni politiche che a Cagliari si occuparono maggiormente di costruire il Comitato di lotta per la casa furono il Movimento Lavoratori per il Socialismo, come ci spiega Antonello Pa.:

Io venivo invece dall'MLS, Movimento Studentesco di Capanna, Movimento Lavoratori per il Socialismo si chiamava, MLS. Sì, venivo da lì, e sicuramente siamo stati noi i protagonisti principali delle occupazioni, delle lotte di occupazione abitativa⁴⁷³.

E gli studenti universitari d'ideologia anarchica, come invece ci dice Anna P.:

La prima occupazione noi l'abbiamo fatta con gli anarchici, Antonello Puddu e gli altri. Io ero amica di Anna, Puddu lo trovavo in piazza Repubblica con tutti gli anarchici che avevano la prima sede, il Mancini, in via Dante. Io ero dalle suore e c'era Giorgio Pilato, mi ero avvicinata e avevo conosciuto Carlo, Puddu, Tibusini, in piazza Repubblica. Poi una volta che gli avevano mandati via dal Mancini hanno preso una stanzetta stretta stretta in via San Michele, e Anna dava le lezioni ai ragazzi per far prendere la licenza elementare. Ed era stata Anna che parlando con tutti quanti gli amici di Antonello: "Perchè anche noi a Cagliari non facciamo le occupazioni? Come a Bologna, Torino, Milano, che stanno iniziando le occupazioni delle case vuote". E così abbiamo iniziato.⁴⁷⁴

È interessante descrivere, attraverso le parole dei protagonisti, il metodo con cui si occupavano gli alloggi, il modo in cui l'occupazione era organizzata e le attività che vi si svolgevano. Così ci racconta Luigi S.:

Noi avevamo un quaderno, venivano le famiglie, per esempio veniva una persona che mi conosceva: "Ciao Gino. Sono in mezzo ad una strada, voglio occupare anche io qui e là.". "Dai, dammi nome e cognome" e si scriveva nel libro, si parlava, lì si diceva ci sono alcune regole da rispettare: "Noi siamo tutti compagni e al momento dell'occupazione si deve fare così e così, ti avvisiamo il giorno prima dell'occupazione", un paio d'ore se è possibile, alle volte che questi fossero messi lì da qualcuno e si faceva. Poi allora andava la ronda oppure a controllare il palazzo oppure quelli che ci abitavano, vedevano questa palazzina sfitta, "O guardate che c'è questa sfitta", e andavamo a vedere un po' come si poteva fare, di chi era, di chi non era, e come si poteva fare per entrarci dentro, quante famiglie ci stavano. Allora fatto tutto questo, avvisavamo le famiglie, la notte prima, la sera prima, dipende com'era l'occupazione, e così si occupava. Però il fatto che si sapeva è che magari molta gente, magari la sorella aveva occupato in tale posto: "E come hai

473 Intervista con Antonello Pa., cit.

474 Intervista con Anna P., cit.

fatto?” - chiedeva alla sorella - “Eb sono andato dal Comitato su via Logudoro”, c’è la riunione e così passaparola⁴⁷⁵.

Anna P., invece, così racconta:

Si faceva una riunione, solo le donne, individuavamo uno stabile, solo donne, si faceva una riunione e dicevamo: “A tale ora si parte e andiamo a fare un’occupazione”. Però solo le donne, portatevi i materassi e la cosa più necessaria⁴⁷⁶.

Marisa D., invece, ci descrive il modo in cui erano strutturate le occupazioni:

Noi avevamo un collettivo, chiamalo così, un gruppo d’ingegneri, un gruppo di avvocati, anagrafe delle persone che veniva con i suoi bisogni, facevamo l’indagine, se è vero che quello che diceva, tutto rigido, sapevano che noi agivamo, allora un passaparola venivano e si iscrivevano. Allora noi andavamo a chiedere informazioni, poi in questo Comitato c’era un altro gruppo che individuava gli stabili sfitti. Si occupava e si facevano le collette nella strada per andare a comprare il materiale per strutturare, poi avevamo gli ingegneri che ci seguivano nelle squadre delle persone che ci aggiustavano e facevano transenne. Poi c’era il gruppo che portava il cibo. Bella organizzazione. Facevamo assemblea quasi tutti i giorni, casa mia. Era un vivere con gli altri⁴⁷⁷.

Antonello Pu. così conferma:

Esisteva un collettivo e ognuno aveva un suo ruolo, anagrafe dell’utenza. Avevi l’elenco delle persone con i vari bisogni, anagrafe degli stabili sfitti. Venivano loro a cercarci, c’era una ricezione, noi avevamo la sede in via Logudoro 5, sopra l’attico, verifica, si guardava, si controllava lo stato degli stabili. Assistenza, si portava da mangiare, davi un’assistenza⁴⁷⁸.

Da rilevare, inoltre, come gli alloggi non fossero soltanto occupati, ma venivano compiuti anche dei lavori per riqualificare gli edifici, così come ci racconta sempre Antonello Pu.:

Però abbiamo rifatto il solaio di via Bacaredda, a nuovo il solaio, con l’ausilio della Crespellani e di Bebo Badas, l’abbiamo fatto noi il lavoro. Erano senza scale e rifatto tutte le scale. Rifatto le finestre. Rimesso le porte, muri divisorii⁴⁷⁹.

Teresa T., invece, così ci dice:

475 Intervista con Luigi S., cit.

476 Intervista con Anna P., cit.

477 Intervista con Marisa D., cit.

478 Intervista con Antonello Pu., cit.

479 *Idem*.

Dipende dalle persone. In base alle persone con cui, chi aveva una famiglia numerosa c'erano, non erano appartamenti, erano uffici grandi, poi hanno fatto lavori. Anche noi abbiamo fatto lavori. Sono state suddivise le case, hanno messo le porte, chi non aveva la cucina ha messo il lavandino, chi ha vissuto un po' da zingari, perchè c'è anche quello. Anch'io in via Sassari, dove abitavo io, a me mi è capitato dove era già un appartamento, mi sembra che ci dormiva il custode, ero al primo piano, poi affianco era un'aula grande, ma c'era per le famiglie delle camere grandi, che avevano tanti figli, io avevo una figlia per cui mi bastava. Però, salendo, le abbiamo anche aggiustate perchè erano rotte ma erano anche molto belli, in marmo⁴⁸⁰.

Chiudiamo quest'analisi con una breve riflessione di Antonello Pa. sull'esperienza:

Noi eravamo riusciti, avevamo fatto una buona selezione fin dalla partenza, eravamo riusciti ad ottenere una buona coesione perchè unisce la lotta comune, ha la funzione di unire, tra le altre cose, quindi avvicinare, e quando si è vicini è inevitabile che se inciampi quello che è vicino ti soccorre naturalmente. Quindi c'è una crescita, ecco. A dei momenti di difficoltà di qualcuno che vuole fare il barroso, è successo due volte in particolare, di qualcuno che si ... e noi che siamo dovuti intervenire a dire: "No calma perchè hai da fare i conti con tutti noi, noi non siamo d'accordo, quindi se vuoi stare tu ci puoi stare, però tieni conto che ci sono delle necessità di avere delle regole di comportamento, che tengono conto del fatto che se ci dividiamo, litighiamo tra di noi, ci distruggono"⁴⁸¹.

Alla luce di quest'analisi, è ora giunto il momento di raccontare le tappe principali della storia del Comitato di lotta per la casa a Cagliari, a partire dalle prime occupazioni nell'aprile del 1976.

5. Le prime occupazioni. Via Mazzini, Santa Gilla e la nascita del Comitato di lotta per la casa

Il 4 aprile del 1976, con l'occupazione di un appartamento in via Mazzini 22, segnò l'inizio delle occupazioni organizzate a Cagliari. Cinque famiglie entrarono in un edificio di tre piani, sfitto da otto anni, di proprietà dell'ente comunale di assistenza. L'azione fu sostenuta dal Comitato di quartiere di Castello e dal Movimento Lavoratori per il Socialismo, i cui rappresentanti fecero parte nei giorni successivi di un primo comitato d'occupazione.

480 Intervista con Maria Teresa T., cit.

481 Intervista con Antonello Pa., cit.

Il giorno dopo in una conferenza stampa i protagonisti spiegarono che l'azione aveva l'obiettivo di sollecitare il comune sia a requisire le case sfitte per assegnarle, dietro il pagamento di un equo canone, alle persone in stato di necessità, sia a fermare i processi di speculazione esistenti a Cagliari.

L'azione ebbe molta eco in città e trovò il sostegno della cittadinanza attraverso lettere e una raccolta di firme.

Così ci racconta l'occupazione Antonello Pa.:

Con i compagni dell'MLS di Cagliari avevamo la sede in piazza San Francesco in Castello, sotto Sa Domu, arrivi da Piazza San Francesco e hai subito all'angolo un bar, l'ultima porta sulla sinistra, una specie di pertugio e quindi siccome avevamo agganci in quartiere, avevamo dei compagni anche del movimento, proletari, uno dei quali tutt'ora abita a Sant'Elia, Paolo Demurtas. Avevamo organizzato alcune riunioni con la volontà, come compagni, di lottare per la giustizia sociale, ma anche senza avere grandi strumenti. Non c'è nessuna lotta, cominciamo noi a lottare e quindi avevamo organizzato questa prima occupazione in via Mazzini, di un edificio comunale abbandonato da otto anni. Avevamo tutte le ragioni di questo mondo e, infatti, ebbe un grande successo quell'occupazione, tutta la città era solidale. Avevamo proprio impostato un piano di propaganda bellissimo⁴⁸².

Il sostegno all'occupazione fu offerto anche, tra gli altri, dai partiti comunista e socialista, che la ritennero un'azione utile per sollecitare il comune ad intervenire tempestivamente in materia edilizia ed urbanistica fermando la speculazione esistente in città⁴⁸³.

Alcune settimane dopo, il 22 aprile, quattro famiglie che in precedenza abitavano nei sottani della Marina occuparono un edificio di proprietà dell'Italjolly S.P.A. in via Porcile 61, sfitto da quattordici anni. La società in precedenza aveva acquistato il complesso di edifici presenti in quella via con l'obiettivo di demolirli e trasformarli in negozi, uffici e alberghi, togliendo in questo modo, secondo gli occupanti, la possibilità di costruire abitazioni per i tanti che nel rione avevano gravi problemi abitativi⁴⁸⁴. Quest'occupazione visse anche alcuni piccoli momenti di tensione: mentre gli occupanti stavano traslocando nell'edificio, giunsero sul posto, informati da una telefonata anonima, alcuni agenti di polizia, un commissario, un'assistente della polizia femminile e i vigili urbani. Questi ultimi bloccarono immediatamente un ragazzino che fu difeso da un gruppo di persone, anche con spintoni e calci, e lo scontro portò all'arresto per «resistenza e violenza a pubblico ufficiale» di un giovane.

482 Intervista con Antonello Pa., cit.

483 È nato anche il "comitato d'occupazione", «Tuttoquotidiano», 6 aprile 1976.

484 Comitato di quartiere della Marina, *Il comune deve requisire*, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.11.

Così ci racconta quell'episodio Antonello Pa..

Quando siamo arrivati c'erano già due carabinieri dentro, due soli carabinieri, mi ricordo che li avevo dato anche dei calci alle gambe a questi poveracci, direttamente coperto da almeno trenta persone. "Via questa è una casa privata, questa è una casa occupata", "Ma non lo decide lei se è occupata o meno, lo decide il giudice, fuori, questo al momento è un domicilio privato". Era in via Porcile⁴⁸⁵.

Il giorno dopo, il 23 aprile, altre cinque famiglie prive di alloggio occuparono una vecchia villetta ai margini dello stagno di Santa Gilla, inutilizzata da sette anni, composta di due piani e otto camere⁴⁸⁶.

La casa faceva parte delle strutture marginali alla fabbrica della Montedison e ospitava in precedenza la direzione del personale. Nel comunicato successivo gli occupanti rivendicarono la requisizione degli alloggi sfitti, l'adozione di un canone che fosse il 10% dello stipendio percepito e la casa gratis per le classi povere, ponendo l'accento sulla necessità, per risolvere il problema della casa, di creare un'unione tra tutti quelli che non avevano un alloggio decente⁴⁸⁷.

Ci racconta l'esperienza di quell'occupazione Luigi S.:

La prima occupazione è stata a Santa Gilla. Sai dov'era? Hai visto il mercato dove è adesso? Prima c'era un'industria di vernici, si dice diserbanti, queste cose qui. La Montecatini si chiamava. Siccome era in città, quindi fumi e roba varia, ma gli hanno detto che doveva costruire fuori città, quindi doveva andarsene via, costruire fuori città, e quindi loro hanno lasciato il magazzino. Però la fabbrica si è chiusa, e c'era questa villa enorme del direttore, una villa di due piani, e lì eravamo senza luce e senza acqua. Peccato. L'acqua l'abbiamo poi rintracciata e lì abbiamo fatto l'occupazione. Siamo andati quattro-cinque famiglie e da lì abbiamo fatto l'occupazione⁴⁸⁸.

Negli stessi giorni nacque ufficialmente il Comitato di lotta per la casa, cui parteciparono i delegati delle case occupate di via Mazzini, via Porcile e Santa Gilla. Riportiamo le parole di Antonello Pu. sulla scelta di creare questa nuova organizzazione:

Da lì chiaramente parte un movimento, poi ci rendiamo conto, sussegue subito l'occupazione degli alloggi Montedison della Montecatini, dove c'è l'Auchan oggi, quindi altri alloggi così. Però ci rendiamo conto che c'era un'esigenza di avere un coordinamento, quindi un movimento, un comitato, chiamiamolo così, tanto è vero lo organizziamo, aderiscono diversi movimenti politici: Comitato di lotta per la Casa⁴⁸⁹.

485 Intervista con Antonello Pa., cit.

486 Ricorre al piccone per indurre l'inquilino a lasciare la casa, «Unione Sarda», 25 aprile 1976, pag.5.

487 Occupata da cinque famiglie una palazzina a Santa Gilla, «Tuttoquotidiano», 25 aprile 1976.

488 Intervista con Luigi S., cit.

489 Intervista con Antonello Pu., cit.

Secondo il primo comunicato del Comitato, i fini dell'organizzazione erano: l'affitto della casa al dieci per cento del salario; l'immediata requisizione degli appartamenti sfitti; l'attuazione di un vasto piano di edilizia popolare; il blocco di tutte le manovre speculative in atto; l'esproprio di tutti quegli stabili costruiti con una licenza edilizia rilasciata irregolarmente; una verifica dei criteri di assegnazione delle case popolari e la denuncia dei non aventi diritto. Fu inoltre lanciato un appello per una raccolta di fondi a sostegno del movimento e degli edifici occupati⁴⁹⁰.

Il 25 aprile si tenne nella sede della Scuola popolare di Is Mirrionis un'assemblea cui parteciparono il Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere insieme agli occupanti di Via Mazzini, via Porcile e Mulinu Becciu. Durante l'incontro fu messo sotto accusa l'operato della Giunta comunale e si decise di richiedere al sindaco Ferrara un incontro urgente e di organizzare una manifestazione per sensibilizzare la cittadinanza⁴⁹¹. L'incontro fu fissato per il giorno dopo e si presentarono davanti al municipio circa cento persone interessate ad ascoltare le risposte del sindaco sul problema della casa. All'incontro parteciparono i delegati del Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere e, dopo la richiesta dei partecipanti alla manifestazione improvvisata, anche i rappresentanti delle case occupate. Furono inoltre presenti anche alcuni assessori e consiglieri comunali: i democristiani Palla, Tocco e Caria, i socialisti Fadda e Cossu, il comunista Casu e il consigliere del Pdiup Montalbo. Al primo cittadino fu richiesta la requisizione, a partire dalle case appena occupate, degli appartamenti sfitti da almeno due anni e immediatamente agibili; il censimento degli alloggi sfitti, compiuto dai giovani disoccupati che, in questo modo, avrebbero trovato una saltuaria occupazione; il blocco degli sfratti; la creazione di una commissione tra i rappresentanti del comune e dei Comitati di quartiere per rendere visibili i criteri di assegnazione delle case. Altre richieste formulate furono: la riparazione a carico del Comune degli appartamenti al limite dell'agibilità, garantendo ai senzatetto un alloggio-parcheggio; la realizzazione dei piani particolareggiati del centro storico; l'immediata applicazione della legge 865 per l'edilizia economica e popolare. Fu richiesto, infine, che alla successiva riunione del Consiglio comunale si fosse discusso del problema casa. A queste rivendicazioni il sindaco rispose che il Consiglio si sarebbe occupato del problema e la Giunta avrebbe predisposto provvedimenti urgenti per applicare la legge 865⁴⁹².

Due settimane dopo, il 6 maggio, fu organizzato un corteo che partì da piazza Garibaldi e attraversando via Sonnino raggiunse il municipio in via Roma, dove si stava tenendo il Consiglio Comunale. Alla manifestazione parteciparono più di mille persone, tra cui le famiglie delle case occupate appartenenti al Comitato di

490 *Discusso il problema della casa*, «Unione Sarda», 27 aprile 1976, pag.5.

491 *Tutti uniti per la casa*, «Unione Sarda», 25 aprile 1976.

492 *Al consiglio comunale la protesta dei senzatetto*, «Tuttoquotidiano», 27 aprile 1976.

lotta per la casa e gli appartenenti ai vari Comitati di quartiere e al Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere. Aderirono, inoltre, centinaia di giovani della sinistra extra-parlamentare, un centinaio di studenti del liceo classico «Siotto» e gli alunni della scuola di viale Trento. Al termine del corteo si tenne un comizio in cui, tra gli altri, intervenne una donna, insediatasi negli appartamenti sfitti di via Porcile, che pose l'accento sulle gravi condizioni in cui molti erano costretti a vivere poiché non erano in grado di pagare 150 mila lire per un affitto mentre erano quattromila gli appartamenti sfitti in città⁴⁹³. Subito dopo circa duecento manifestanti fecero il loro ingresso nell'aula consiliare per sollecitare il Consiglio comunale a discutere prima di ogni altro ordine del giorno il problema abitativo in città. Inizialmente i capigruppo dei partiti proposero ai manifestanti di costituire una delegazione per poi essere ricevuti nella stanza del sindaco o nella sala della giunta. La delegazione, formata da ventisette persone, rifiutò questa proposta insistendo per discutere pubblicamente nell'aula consiliare.

Dopo alcune ore di trattative, in cui si ventilò anche la possibilità di far sgombrare l'aula con l'ausilio della forza pubblica, i capigruppo decisero di affrontare immediatamente il problema della casa⁴⁹⁴.

Alcuni giorni dopo, il Comitato di lotta per la casa diede inizio a quella che è stata considerata la più importante occupazione avvenuta a Cagliari negli anni '70.

6. L'occupazione di via Logudoro

Il 9 maggio 1976 sei famiglie di senzatetto occuparono un edificio sfitto, il palazzo Doglio in via Logudoro, appartenente all'industriale Franco Trois. Lasciamo la parola ad Antonello Pa., che ci racconta quell'occupazione:

E dopo di quello avevamo occupato una parte di un isolato di via Logudoro, questa volta era un proprietario privato. Però, niente, avevano vuotato quel vecchio edificio perchè non erano pronti i tempi per le speculazioni, ma quello era sfitto forse da dieci anni. Quindi anche qui avevamo avuto buon gioco con dei senzatetto veri quell'occupazione. Perchè non era concepibile davanti a tanto bisogno di case che si permettesse alla speculazione di farsi beffe della gente, per cui, allora, quella cosa lì, è abitabile, tu la tieni sfitta, tanti appartamenti, noi te la occupiamo e ci andiamo a vivere perchè abbiamo bisogno di un tetto sopra la testa e riuscì magnificamente⁴⁹⁵.

493 Mille in corteo per la casa, «Unione Sarda», 7 maggio 1976, pag.4.

494 Centinaia di dimostranti invadono l'aula consiliare, «Unione Sarda», 7 maggio 1976, pag.4.

495 Intervista con Antonello Pa., cit.

Così prosegue la descrizione Antonello Pa.:

Quindi avevamo studiato e messo in atto l'occupazione di via Logudoro. Sai dov'è? Parte dal semaforo di via XX settembre dove sta l'INAIL, nella zona dove stava la prefettura, lì c'era questo grande isolato, tutto l'isolato, quindi qui c'è adesso la prefettura e c'erano degli appartamenti occupati, utilizzati, qui invece era libero, e c'era una scuola, qui ancora degli appartamenti occupati, questa scala completamente libera, e qui un'altra scala con una parte di appartamenti occupati e altri liberi. Non eravamo noi padroni della situazione, abbiamo rilevato però che questo isolato, questo quarto con scala, da qui era completamente vuoto. Lì avevano completato lo svuotamento, e completare lo svuotamento, anche lì c'erano, che ne so, dei tramezzini in parte buttati giù a colpi di mazza, in alcuni posti non c'erano le porte in altri posti sì, ma insomma e allora occupammo, invademmo questo quarto e ce lo prendemmo. La sede del Comitato e la sede assemblea era l'ultimo piano, bellissimo. Non ti dico. Ed io abitavo all'angolo, mi ero preso un appartamento qui all'angolo con la mia compagna e mia figlia, poi continuammo ad occupare passando dalla parte della scuola quindi una parte di questa la occupammo pure⁴⁹⁶.

Nel corso degli anni l'occupazione di palazzo Doglio in via Logudoro vide aumentare il numero delle persone presenti sino a circa trecento. In seguito nella stessa via sette famiglie occuparono l'ex scuola media Regina Elena⁴⁹⁷, così come nelle vie adiacenti furono attuate alcune altre occupazioni: in via Nuoro il 16 novembre '76 da parte di quattro famiglie⁴⁹⁸ e in via Goceano nell'ex-scuola media n.4 il 12 maggio del '76 da parte di dodici famiglie⁴⁹⁹. Quasi tutti gli appartamenti sfitti erano di proprietà dell'imprenditore Franco Trois.

Così ci racconta Luigi S. di quelle occupazioni:

Intanto avevamo adocchiato la scuola di via Logudoro, che era ormai sfitta. C'erano impalcature, chissà cosa volevano fare, era una scuola media, una cosa di 300 famiglie ci stavano in tutto, tra via Goceano, via Nuoro e via Logudoro. Una cosa incredibile. Avevamo adocchiato quella. Adesso noi, per non dire che siccome allora quelli di destra dicevano che noi prendevamo le case, le occupavamo e le sfasciavamo e ce ne andavamo via. Per non farci dire questo, noi siamo restati lì nella villetta di Santa Gilla. Intanto hanno fatto l'occupazione lì, due o tre case dovevano stare sfitte per poi con calma trasferirci noi, e così che è successo. Abbiamo fatto otto anni in via Logudoro, 360 famiglie, una cosa impressionante,

496 *Ibidem*.

497 *Occupata una scuola*, «Unione Sarda», 14 giugno 1977, pag.4.

498 *Palazzina occupata in via Nuoro*, «Unione Sarda», 27 novembre 1976, pag.4.

499 *Scuola occupata dai senza tetto*, «Unione Sarda», 13 maggio 1976, pag.6.

perchè prendeva via Nuoro, via Logudoro e via Goceano... Palazzzi interi, che adesso ci sono banche, posta, da lì abbiamo fatto la centrale per le occupazioni, l'abbiamo trasferita lì all'ultimo piano e facevamo mille riunioni, e decidevamo un po' di fare queste occupazioni⁵⁰⁰.

Gli spazi di palazzo Doglio furono utilizzati non solo a scopo abitativo ma anche per creare attività sociali e culturali. Furono ospitati gruppi musicali, sportivi e culturali come la Cooperativa Teatro di Sardegna. Furono inoltre organizzati un asilo e alcuni corsi per le 150 ore⁵⁰¹.

Così ci racconta le attività presenti in quell'occupazione Marisa D.:

Via Logudoro era il centro dell'attività a Cagliari, anche perchè noi avevamo lasciato all'ultimo piano che c'era quel salone bello tondo con tutti gli affreschi rinascimentali e tutto quanto. In via Logudoro, era la sala delle riunioni, e quindi lì facevamo incontri con i collettivi, tutto decorato, una cosa, una vita di relazioni sociali con la città⁵⁰².

Opinione confermata anche da Antonello Pu.:

Infatti lì si fanno corsi di studio, di recupero, ci avviciniamo anche al mondo dell'arte, abbiamo ospitato per diverso periodo il Teatro stabile Sardegna. Politicizziamo le persone, ci rendiamo conto⁵⁰³.

Luigi S. così ci dice:

L'ultimo piano era un salone con dei mosaici. Quel palazzo, via Logudoro, il periodo della guerra era occupato dai tedeschi, c'erano i tedeschi in quel palazzo, quindi all'ultimo piano c'era un mosaico di una tartaruga enorme, era una favola quel mosaico in terra, ma enorme, statue, statuette, abbiamo lasciato come era, facevamo le riunioni, le feste⁵⁰⁴.

L'occupazione di Palazzo Daoglio chiuse la propria esperienza l'8 febbraio del 1985, quando polizia e carabinieri sgomberarono le cinquantatré famiglie presenti senza trovare delle soluzioni alternative a chi vi abitava. Per questo motivo, mentre venti famiglie riuscirono a trovare posto nelle locande, le altre trentatré decisero di mettere le tende in via Roma davanti al municipio per protestare contro le scelte compiute dal comune nonostante anche all'epoca l'emergenza abitativa fosse sempre molto alta⁵⁰⁵.

500 Intervista con Luigi S., cit.

501 M. T. Arba, C. S. Viola, *Op. Cit.*, cfr. pag.66.

502 Intervista con Marisa D., cit.

503 Intervista con Antonello Pu., cit.

504 Intervista con Luigi S., cit.

505 *Non c'è posto per gli abusivi*, «Unione Sarda», 9 febbraio 1985, pag.6.

Riportiamo il racconto di quei giorni fatto da Marisa D.:

Poi avevamo fatto in modo che tutto il palazzo vedeva tutto, quattro vie prendeva l'occupazione: via Nuoro, via Logudoro, via Goceano, vico Nuoro. L'avevamo tutto in mano, se potevamo partire da qui e finire all'altra parte, girare, avevamo tutti i blocchi di cemento sul terrazzo. "Si bocceusu, noi andiamo via ma morite anche voi". Grazie al commissario Pittella, doveva venire Pesce, a sfregio permanente, gli abbiamo spaccato la faccia con un water. Gli occhiali spaccati così⁵⁰⁶. Ce lo volevano mandare per lo sgombero di via Logudoro. "Pesce non viene, se viene chiami l'esercito", infatti hanno sgomberato e ci hanno autorizzato a finire lì. Parte lì abbiamo sistemati in locanda, chi voleva andare in locanda, poi eravamo d'accordo con Pittea che da via Roma non sarebbe andato via nessuno, che la polizia non sarebbe intervenuta. Appena sono liberi i due asili di Is Bingias a Pirri e del CEP ci avrebbero sistemato le famiglie, tanto è vero che la parte delle famiglie, chi con bimbi piccoli, gli abbiamo sistemati in cose così⁵⁰⁷.

Dal 9 febbraio iniziò, dunque, per gli ex-occupanti di Palazzo Doglio un lungo periodo davanti al municipio di via Roma in attesa di ricevere una casa in cui abitare. Tanti i ricordi di quel periodo da parte degli intervistati. Ad esempio Marisa D. così ricorda:

In piazza venivano tutte le persone più strane. Davamo ricovero a tutti, in queste tende davamo ospitalità a tutti, ma poi fatte le capanne non con tende, tieni presente, con legna. Quindi tutte le porte di via Logudoro, tutte già tolte e pronte per chiavi, trave, tutti fatti così, entrate, serrada a lucchetto, avevamo tutto, i pescatori mettevano il pesce, canzoni⁵⁰⁸.

Questo è, invece, il ricordo di Anna P.

Le tende in via Roma nascevano per le proteste, quando non ottenevamo qualcosa mettevamo le tende. Poi per tre mesi siamo rimasti proprio tipo indiani, tutte con le porte di via Logudoro, tutto chiuso, io in mezzo avevo la cucina, avevo due tende con le stanze da letto. I maschi, le femmine, perchè eravamo con le compagne, con Gianna, e c'ero io, Gianna e la figlia in questa tenda qua, in mezzo avevamo la cucina, poi di fronte Gino aveva fatto il bagno che poi si andava a votare in questo bagno che era in piazza Matteotti. Però avevamo la cucina, proprio tutto organizzato, l'armadietto, tutte le cose, noi non ricevevamo risposte dal comune fintanto che Pittea al comune di

506 Marisa si riferisce a uno sgombero di un'occupazione precedente avvenuta nel dicembre del 1976 nei locali del Cif, di cui parleremo nel prossimo capitolo.

507 Intervista con Marisa D., cit.

508 *Ibidem*.

Cagliari ha detto: “Adesso faccio un giro io con Antonello Puddu, e vediamo quanti immobili avete vuoti per portare via questa gente”, girato Pittea e ha trovato gli asili, una a Pirri, una a Mulinu Becciu, in via Carpaccio, e io ero al CEP. Sotto i grattaceli c'erano questi asili abusivi, che avevano fatto le caldaie sotto e non li potevano dare ai bambini e ci hanno messo a noi per due anni, poi dopo due anni siamo venuti qua⁵⁰⁹. Il tendaggio più grosso è stato per mettere in costruzione queste case e avevano dato i soldi⁵¹⁰.

La manifestazione davanti al municipio durò in realtà un mese, dal 9 febbraio al 15 marzo. Nel corso di questo mese svariati furono gli incontri tra i vari rappresentanti delle istituzioni per risolvere la situazione, tra cui la Questura, la Prefettura, il Comune e la Regione. In particolare due erano i problemi individuati dagli esponenti istituzionali: il primo riguardava la mancanza di soldi dell'amministrazione comunale per acquistare appartamenti dai privati, il secondo riguardava l'assenza di appartamenti sfitti in città. Il 9 marzo fu trovata una soluzione: si decise che provvisoriamente gli ex-occupanti di palazzo Daoglio avrebbero abitato negli ex asili nido di Is Bingias a Pirri e di via Archimede al Cep⁵¹¹. Lo sgombero di piazza Matteotti avvenne non senza tensioni, alcune famiglie senza una casa in cui abitare, che non facevano parte dell'occupazione di via Logudoro, s'installarono nelle tende e non appena compresero che per loro non c'era posto negli asili provarono a resistere allo sgombero, definendolo in seguito un' «evacuazione alla cilena»⁵¹². Così conclude il racconto Antonello Pu..

Gli spazi pubblici gli devi utilizzare per quello. Una politica seria dice: “Io ho quattro asili vuoti”, come avevamo fatto noi all'epoca, i senzatetto gli metti nell'asilo, con quei soldi gli risparmi, paghi il mutuo, e costruisci e fai la casa, o riutilizzi uno stabile. Dirò di più, per agevolare questo sgombero e via di seguito ogni famiglia aveva avuto pagato il trasloco, quindi 300 mila lire per traslocare, per caricare le cose, via di seguito, poi avevamo occupato subito lì per mettere le famiglie. L'asilo di via Carpaccio, dove è vuoto ancora, ci hanno vissuto 12 famiglie, le famiglie che venivano da via Nuoro⁵¹³

509 Ora Anna P. e Luigi S. abitano nel quartiere popolare di Santa Teresa a Pirri, in cui andarono ad abitare nel 1987 dopo aver vissuto per due anni negli asili. Anche la possibilità di andare ad abitare a Santa Teresa rappresentò per loro una vittoria dopo una lotta con le istituzioni. Come ci racconta Luigi, infatti, nonostante queste case fossero pronte e abitabili, le famiglie continuavano a vivere negli asili. A un certo punto vennero a conoscenza del fatto che, nonostante le promesse, in questi ottanta appartamenti vi avrebbero abitato altre persone. Allora gli abitanti dell'asilo decisero di inscenare una protesta davanti agli appartamenti fino a quando non ottennero finalmente la casa tanto sospirata.

510 Intervista con Anna P., cit.

511 Roberto Cossu, *Dagli asili alle tende*, «Unione Sarda», 9 marzo 1985, pag.4.

512 *Senzatetto negli asili*, «Unione Sarda», 15 marzo 1985, pag.4.

513 Intervista ad Antonello Pu., cit.

Questo è il racconto delle tappe più importanti dell'occupazione di Palazzo Daoglio in via Logudoro, ritenuta dagli stessi protagonisti la principale. Il Comitato di lotta per la casa, però, ha portato avanti altre lotte molto importanti in quegli anni. Nel prossimo capitolo descriveremo queste battaglie.

SETTIMO CAPITOLO

1976-1980: prosegue l'attività del Comitato di lotta per la casa

1. Dalla guerra tra poveri a Mulinu Becciu all'occupazione di via Bacaredda

Nel dicembre del 1972 lo IACP⁵¹⁴ assegnò in appalto i lavori per la costruzione di 444 alloggi, comprendenti 2749 vani, nel quartiere di Mulinu Becciu. La spesa prevista fu di circa quattro miliardi⁵¹⁵.

Nella prima metà del 1975 lo IACP in base alla legge 865 assegnò alle cooperative private altre due aree di edilizia popolare nella stessa zona, denominate Mulinu Becciu I e II, per costruirvi altri appartamenti⁵¹⁶.

Un anno dopo, nel marzo del '76, la maggior parte degli edifici erano quasi pronti e si attendevano soltanto le opere di urbanizzazione primaria⁵¹⁷, mentre per circa 444 appartamenti si attendevano soltanto le graduatorie ufficiali delle assegnazioni⁵¹⁸.

Il 7 aprile 1976 esplose il problema: due famiglie sfrattate alcune ora prima da alcuni appartamenti di Selargius occuparono due alloggi pronti ma ancora da assegnare⁵¹⁹.

Il 10 aprile altre tre famiglie occuparono tre appartamenti facenti parte di un lotto di abitazioni popolari, dove erano ancora in corso i lavori⁵²⁰.

Nelle notti successive le occupazioni proseguirono, sino a raggiungere il 27 aprile il numero di undici appartamenti occupati⁵²¹.

514 Istituto Autonomo Case Popolari, ente pubblico nato nel 1903 per volontà del deputato Luigi Luzzati.

515 *Già sistemate nelle nuove case più di 150 famiglie*, «Unione Sarda», 24 dicembre 1972, pag.5.

516 *Assegnate le aree di Mulinu Becciu*, «Unione Sarda», 28 dicembre 1975, pag.6.

517 *Mentre sorgono le case a Mulinu Becciu continua la polemica per gli espropri*, «Unione Sarda», 17 marzo 1976, pag.4.

518 *L'assegnazione delle case popolari a Mulinu Becciu*, «Unione Sarda», 23 aprile 1976, pag.5.

519 *Occupate due case popolari*, «Unione Sarda», 7 aprile 1976, pag.4.

520 *Case occupate a Mulinu Becciu*, «Unione Sarda», 10 aprile 1976, pag.4.

521 *Nuova occupazione a Mulinu Becciu*, «Tuttoquotidiano», 27 aprile 1976.

La maggior parte delle famiglie proveniva dagli scantinati di via Serucci e via Podgora nella zona di Is Mirrionis. Immediatamente gli occupanti organizzarono una delegazione per parlare con le istituzioni preposte a risolvere il problema, Comune e Prefettura, cui spiegarono che non se ne sarebbero andati da Mulinu Becciu sino a quando non avessero trovato loro degli alloggi più grandi e più vivibili rispetto a quelli in cui vivevano in precedenza.

La stessa risposta fu data alla prima richiesta di sgombero coatto firmata dall'amministrazione comunale il 15 maggio 1976, in seguito rinviato proprio perché non si riuscì a trovare alloggi sfritti in cui far abitare almeno temporaneamente le famiglie⁵²².

Inizialmente il Comitato di lotta per la casa non condivise la scelta di occupare case già assegnate ad altri lavoratori, compiuta, secondo il comitato, considerando soltanto la propria condizione e non pensando alla lotta generale per affermare il diritto alla casa per tutti, creando in questo modo una frizione in seno allo stesso movimento per la casa⁵²³.

Un mese dopo, nel maggio del 1976⁵²⁴, iniziò una lotta comune tra Comitato e occupanti contro le assegnazioni fatte per le case di Mulinu Becciu. Fu denunciata l'assegnazione anche a chi non aveva nessun diritto, lo IACP fu definito come un semplice «carrozzone clientelare in mano alla Democrazia Cristiana»⁵²⁵ e venne richiesto che le case di Mulinu Becciu fossero assegnate a chi era realmente un senzatetto⁵²⁶. Per questo motivo il Comitato iniziò un'inchiesta, che sarebbe stata sottoposta in seguito all'assessore agli Alloggi, volta a conoscere la reale condizione delle persone che abitavano le case comunali, ipotizzando che vi fossero delle irregolarità nelle assegnazioni. Fu inoltre presentata una denuncia alla Procura della Repubblica per richiedere un'inchiesta giudiziaria sulla compilazione delle graduatorie d'assegnazione⁵²⁷.

Il 18 giugno lo IACP rispose alle accuse con un comunicato in cui dichiarava che le graduatorie erano state fatte seguendo i criteri imposti dalla legge e se vi fossero state delle irregolarità sarebbero state annullate con la pubblicazione delle graduatorie definitive e perseguite a norma di legge⁵²⁸.

522 *Un ultimatum che scade oggi*, «Unione Sarda», 15 maggio 1976, pag.5.

523 «*Ce ne andremo spontaneamente se le case andranno ai veri senzatetto*», «Tuttoquotidiano», 5 giugno 1976.

524 Un primo ricorso collettivo fu organizzato dal Comitato di quartiere di San Michele e dal Movimento dei Lavoratori per il Socialismo. In due giorni, tra il 18 e il 20 maggio, furono raccolti 47 ricorsi.

525 Così si esprimeva il Comitato sulla questione: «Nel corso delle indagini sulle assegnazioni delle case popolari ha ricevuto decine e decine di segnalazioni che hanno confermato come buona parte degli alloggi vengano assegnati a squallidi personaggi del sottobosco governativo, ai galoppini elettorali, ad imbroglioni a tutto danno dei veri senzatetto». *Un esposto alla magistratura sulla graduatoria contestata*, «Unione Sarda», 5 giugno 1976, pag.4.

526 *Ibidem*.

527 *Case comunali occupate senza diritto? Un Comitato indaga*, «Tuttoquotidiano», 5 giugno 1976.

528 *I dirigenti dello IACP replicano alle accuse*, «Unione Sarda», 18 giugno 1976, pag.6.

A proposito delle norme in cui si svolgevano le assegnazioni, così si sono espressi alcuni protagonisti dell'epoca, tra cui Luigi S.:

Si, perchè ogni tanto facevano queste graduatorie sbagliate, favorendo altra gente che magari stava già in una casa normale o non volevano il cambio, e chi stava senza casa stava senza casa. Siccome quando poi inizialmente, forse negli anni '80, quando si costruiva, la Gescal, che so, costruiva 100 alloggi, dieci vanno al PC, e te li gestisci tu, e così via, poi DC, poi partito socialista, da 100 alloggi ne restavano 20 per quelli che avevano fatto la domanda ed erano in graduatoria. Mentre, invece, gli altri se li gestivano: "Tu sei un compagno, un amico mio, un parente, tieni la casa" e se li distribuivano così, tra di loro. E quelle poche che rimanevano, non è bugia, non mi sto inventando le cose. E qui quattro poveracci 20 alloggi. Quando lo scandalo stava per arrivare dalla Gescal sono passati a un'altra sigla, quando le cose erano malprese, allora cambiavano sigla. E così si andava avanti con queste cose⁵²⁹.

Antonello Pu. conferma che una delle lotte principali portate avanti dal Comitato era contro il malcostume delle assegnazioni:

In questura si erano rotti le scatole: "Non venite più". Si segnalavano tutti i nomi, questo non è ha diritto, questo non ha diritto. Abbiamo fatto aprire un'inchiesta contro l'assessore Giorgio Carta, che gli hanno dato due case popolari, contro il comandante dei vigili Lombardo, che qui a Monte Mixi ha due case date senza titolo e senza nulla. Stavamo attenti, segnalazioni in procura, ogni tanto esposti, ci hanno detto forse... "Lei gli prenda poi ne faccia ciò che vuole". In quel periodo c'era Villasanta, non si muoveva nulla che non volesse, siamo sempre '70-'80. Villasanta a Cagliari faceva il buono e cattivo, era una potenza e, infatti, i ciclostilati nostri di quel periodo erano sempre firmati, sai che bisognava sempre firmarla sotto, via Villasanta da Cagliari. Morivano dal riso⁵³⁰.

I mesi successivi furono contrassegnati dalla tensione crescente soprattutto tra occupanti e assegnatari. Alcuni tra questi ultimi crearono un comitato che chiese ufficialmente al sindaco non solo di poter entrare al più presto nelle case di Mulinu Becciu, ma anche di accelerare i lavori per la creazione delle infrastrutture e dei servizi sociali necessari per il quartiere e per il rilascio dei certificati di abitabilità. Chiedevano, inoltre, che gli abusivi fossero sistemati al più presto nei tanti alloggi sfitti presenti in città⁵³¹.

529 Intervista con Luigi S. (pensionato, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa), registrata a Cagliari, 10-12-2017.

530 Intervista con Antonello Pu (Imprenditore, pescatore, segretario provinciale del SUNIA per 20 anni, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa ed ex occupante di via Logudoro), registrata a Cagliari, 28-11-2017

531 *Assegnatario diventa abusivo*, «Unione Sarda», 26 luglio 1977, pag.4.

Nonostante ciò, la situazione non riusciva a sbloccarsi e per questo motivo alcuni assegnatari, preoccupati dal non poter ottenere la casa, scelsero di occupare gli appartamenti rimasti sfitti⁵³².

Da rilevare come la tensione tra i due gruppi sfociò anche in minacce⁵³³ e scontri fisici⁵³⁴, per quella che fu definita dai giornali una vera e propria «guerra tra poveri»⁵³⁵. Il 22 ottobre 1976 fu inviata una lettera al prefetto in cui si chiedeva di dare seguito alle ingiunzioni di sfratto in precedenza date dagli enti preposti, Magistratura⁵³⁶ e Amministrazione comunale⁵³⁷, mentre alcune settimane dopo si tenne una vera e propria manifestazione davanti alla prefettura a cui seguì un incontro con il prefetto Porpora⁵³⁸.

Il 5 novembre 1977 un assegnatario arrivò a incatenarsi a una balaustra di ferro davanti alla prefettura per alcune ore, sino a quando in un incontro tra questore, prefetto e una delegazione degli assegnatari, i primi due assicurano il loro intervento per risolvere la vicenda al più presto⁵³⁹. Nonostante queste rassicurazioni, però, il problema non era di facile risoluzione: in un incontro tenutosi il 9 settembre 1977 in prefettura⁵⁴⁰, i rappresentanti delle istituzioni confermarono che gli occupanti avrebbero dovuto abbandonare gli appartamenti di Mulinu Becciu ma non prima di aver individuato una sistemazione alternativa per queste persone.

Un mese dopo, in un altro vertice tenutosi il 5 ottobre 1977, fu proposto agli occupanti di abitare temporaneamente per sei mesi ventotto case dello IACP presenti in via Emilia⁵⁴¹.

Gli abusivi, però, non accettarono questa proposta. Innanzitutto perché durante un sopralluogo notarono che in quella via non c'erano case libere, inoltre affermavano che non avrebbero abbandonato le case se prima non fossero stati esclusi dalla graduatoria per gli appartamenti a Mulinu Becciu gli assegnatari che

532 Il 28 luglio 1977 gli appartamenti occupati salirono a trentadue. Scelsero la via dell'occupazione sia gli assegnatari in attesa di ottenere la loro casa sia senzatetto presenti in altre zone della città, che, approfittando del fatto che gli appartamenti di Mulinu Becciu erano ormai sfitti da molto tempo, provavano a occuparli, sperando con quest'atto di forza di poter ottenere una casa anch'essi. Per prevenire le occupazioni, il Comitato degli assegnatari delle case di Mulinu Becciu provò addirittura a istituire un Comitato di vigilanza, che però non riuscì in molti casi ad evitare l'ingresso di nuovi abusivi.

533 *Conflitto a Mulinu Becciu tra abusivi e assegnatari*, «Unione Sarda», 12 ottobre 1977, pag.5.

534 *Ha rischiato il linciaggio*, «Unione Sarda», 23 agosto 1977, pag.5.

535 *Abusivo vittima di un'aggressione*, «Unione Sarda», 8 novembre 1977, pag.5.

536 In seguito, nel febbraio del 1978, fu aperta un'indagine nei confronti di centocinquanta persone sulla base dei rapporti di denuncia per «occupazione abusiva» inviati nei mesi precedenti da polizia e carabinieri.

537 *Gli assegnatari richiedono le case occupate*, «Tuttoquotidiano», 23 ottobre 1977.

538 *Molti sforzi per evitare una "guerra tra poveri"*, «Tuttoquotidiano», 13 novembre 1977.

539 *Incatenato in piazza Palazzo rivendica il suo appartamento*, «Unione Sarda», 6 novembre 1977, pag.6.

540 A questo incontro parteciparono il prefetto Porpora, il procuratore della Repubblica Villa Santa, il sindaco Ferrara, il vicesindaco De Sotgiu, il presidente dello IACP Marcis, la direttrice dell'Istituto Spissu, il questore Midiri e il maggiore Disibio, comandante del gruppo dei carabinieri.

541 *Sistemazione in via Emilia per gli occupanti abusivi*, «Unione Sarda», 5 ottobre 1977, pag.4.

non avevano diritto. Per questo motivo rivolsero un appello a unirsi nella lotta anche a chi aveva fatto domanda per ottenere una casa popolare. Gli occupanti, inoltre, erano poco convinti di dover abbandonare le case di Mulinu Becciu per una soluzione provvisoria, volevano altresì attendere il nuovo bando di concorso per gli appartamenti costruiti a Mulinu Becciu II.

Tra le richieste fatte dagli occupanti vi fu anche l'allaccio della corrente elettrica, in precedenza negato perché abusivi⁵⁴². Per ottenerlo le famiglie organizzarono, il 10 ottobre 1977, una manifestazione di protesta durante la quale fu simbolicamente occupato per dieci ore il salone delle riscossioni dell'Enel. I manifestanti chiesero un incontro con il prefetto Porpora, ma quest'ultimo non accettò e ordinò di bloccare i lavori di riallaccio della corrente elettrica⁵⁴³.

Due settimane dopo, il 21 ottobre, soltanto cinque famiglie accettarono un'altra proposta delle istituzioni di abitare le case lasciate libere dalle famiglie che avevano ottenuto l'alloggio a Mulinu Becciu, dislocate in varie zone della città.

La maggior parte delle famiglie le riteneva non troppo dissimili dai sottani in cui abitavano in precedenza⁵⁴⁴.

Dopo un'altra proroga di sfratto, attuata per provare un ultimo tentativo da parte del Comune di trovare alloggi nel mercato libero⁵⁴⁵, il 14 novembre si tenne lo sgombero: duecento persone tra poliziotti, carabinieri, assistenti della polizia femminile, medici e vigili del fuoco intervennero per sfrattare le famiglie ancora presenti nei palazzi occupati di Mulinu Becciu.

Le soluzioni alternative proposte furono il trasferimento negli alberghi popolari di viale Fra Ignazio e in altre locande cittadine oppure la concessione di un contributo di 150 mila lire al mese fino al maggio dell'anno successivo, in modo da aiutare i senzatetto a pagare un appartamento nel mercato libero⁵⁴⁶. Tredici famiglie, però, non accettarono questa proposta perché chiedevano che le istituzioni trovassero per loro una soluzione definitiva e non accettavano che si procrastinasse ulteriormente.

Per questo motivo, nel pomeriggio si tenne una manifestazione davanti al municipio cui parteciparono non solo gli ex occupanti di Mulinu Becciu ma anche gli occupanti di via Logudoro, via Goceano e via Porcile, i rappresentanti del Coordinamento dei Comitati di quartiere e gli appartenenti al Comitato di lotta per la casa. Dopo alcuni momenti di forte tensione⁵⁴⁷ una delegazione incontrò il sindaco Fer-

542 «Le nuove case noi le aspettiamo qui», «Tuttoquotidiano», 6 ottobre 1977.

543 *Gli abusivi di Mulinu Becciu occupano l'Enel*, «Tuttoquotidiano», 11 ottobre 1977.

544 *Soltanto cinque abusivi lasciano Mulinu Becciu*, «Unione Sarda», 22 ottobre 1977, pag.6.

545 *Mulinu Becciu: arriva in extremis la nuova soluzione*, «Tuttoquotidiano», 13 novembre 1977.

546 *Sgomberate a Mulinu Becciu le case occupate da abusivi*, «Unione Sarda», 15 novembre 1977, pag.6.

547 I manifestanti giunsero davanti al municipio, trovando però i cancelli chiusi. La folla iniziò a premere contro i cancelli sino a quando

rara e i pochi assessori disponibili, che promisero loro che il giorno dopo i membri della Giunta si sarebbero incontrati per risolvere la questione. La delegazione preparò un documento che la Giunta avrebbe dovuto discutere il giorno dopo⁵⁴⁸.

Il 15 novembre circa cento manifestanti si ritrovarono davanti al comune in attesa di una risposta delle istituzioni alla risoluzione del loro problema, trovando i cancelli del municipio chiusi con una catena. I manifestanti, chiedendo che il municipio fosse aperto, premettero contro i cancelli sino a quando una trentina di persone, approfittando dello spiraglio aperto dai vigili urbani per far entrare gli assessori, riuscì a introdursi nel cortile interno. La tensione era molto alta, solo l'intervento del sindaco Ferrara sembrò riportare la calma tra i manifestanti.

La situazione degenerò immediatamente dopo, quando l'intervento di polizia e carabinieri per allontanare i manifestanti dal municipio portò a un vero e proprio scontro con questi ultimi, che arrivarono anche a bloccare il traffico cittadino in via Roma⁵⁴⁹.

Dopo alcune ore giunsero le proposte della Giunta, tra queste la più importante fu la possibilità di aprire le trattative per utilizzare il palazzo delle suore Mercedarie a Sant'Elia⁵⁵⁰. Se le trattative non fossero andate a buon fine, avrebbero richiesto al prefetto la requisizione del palazzo. Altre proposte formulate dall'amministrazione comunale furono: l'integrazione dell'affitto, da rinnovare ogni sei mesi, di appartamenti da acquistare nel mercato libero da imprenditori privati oppure da requisire nel caso non si riuscissero a trovare appartamenti liberi; la possibilità di usufruire dell'Enalc Hotel in piazza Giovanni XXIII; l'inserimento delle famiglie nelle graduatorie per l'assegnazione delle case comunali di via Bacaredda⁵⁵¹. In attesa che alcune di queste proposte si concretizzassero, gli ex occupanti di Mulinu Becciu vennero sistemati provvisoriamente negli uffici del centro ope-

sfondò un portone in via Angioy, fece irruzione nei corridoi del comune e, dopo aver spinto contro il muro alcuni vigili urbani che provavano a fermarli, occupò l'antisala del Consiglio, abbandonandola poi il giorno successivo. Per questo episodio, il 20 marzo 1981 furono incriminati e rinviati a giudizio per «danneggiamento aggravato, invasione di edificio, lesioni, oltraggio e resistenza aggravata» otto manifestanti.

548 Per una cronaca puntuale di quella giornata riportiamo a *Per gli sfrattati di Mulinu Becciu chiederanno il palazzo delle suore*, «Tuttoquotidiano», 16 novembre 1977.

549 *Assediano il municipio per chiedere una casa*, «Unione Sarda», 16 novembre 1977, pag.5.

550 Nei mesi precedenti il palazzo delle suore Mercedarie a Sant'Elia fu al centro di una lunga querelle. Da un lato gli abitanti di Sant'Elia chiedevano che i locali fossero destinati a ospitare la scuola sperimentale, dall'altra il Consiglio d'amministrazione degli «Ospedali riuniti» proponevano il trasferimento in quella sede dei reparti di geriatria e lungodegenza, dove erano ricoverati i malati che non necessitavano di cure urgenti, in modo da consentire l'ampliamento del reparto ostetrico e la diminuzione del sovraffollamento dell'ospedale civile a Cagliari. La decisione del prefetto di requisire i locali e darli in gestione agli enti ospedalieri provocò aspre polemiche sia da parte dei consiglieri regionali del PC sia da parte della Cgil. Il partito e il sindacato reputavano questa decisione inutile, perché altri locali sarebbero potuti essere reperiti in altre aree della città; eccessivamente costosa per la collettività, comprendendo un costo che superava alcune centinaia di milioni; soprattutto dannosa, perché avrebbe impedito l'utilizzo dei locali per servizi sociali fondamentali quali scuola e strutture sanitarie di base. Inoltre, una terza organizzazione richiese l'utilizzo dei locali: l'Associazione delle famiglie dei portatori di handicap, che chiese di poter usare un'ala dell'edificio per accogliere servizi sociali per questi ultimi. La polemica bloccò la concessione dei locali a qualunque organizzazione che ne aveva chiesta l'utilizzazione.

551 *Per gli sfrattati di Mulinu Becciu chiederanno il palazzo delle suore*, «Tuttoquotidiano», 16 novembre 1977.

rativo dei vigili urbani sito in viale Trieste⁵⁵². Una soluzione che, sebbene fosse migliore dei precedenti alloggi in cui le famiglie abitavano, non poteva che essere momentanea. Innanzitutto perché anche questi locali, secondo gli occupanti, presentavano svariati problemi: privi di riscaldamento, poco esposti al sole e con gli infissi che facevano filtrare l'acqua. Inoltre, i vigili del fuoco iniziarono uno sciopero per richiedere il riutilizzo dei locali⁵⁵³.

Il Comitato di lotta per la casa accompagnò la battaglia portata avanti subito dopo lo sgombero dalle famiglie che occupavano le case di Mulinu Becciu, assicurando il proprio impegno per contribuire alla ricerca di abitazioni disponibili e per l'identificazione di stabili comunali abitati da famiglie non aventi nessun diritto e accompagnando le delegazioni dei senzatetto che nei giorni successivi allo sgombero aprirono le trattative con le istituzioni per risolvere il problema⁵⁵⁴. Dopo un mese di trattative, però, nessuna soluzione definitiva fu individuata per risolvere il problema. Per questo motivo il 19 dicembre dodici famiglie, nove appartenenti all'ex occupazione di Mulinu Becciu con altre tre senza una casa in cui abitare, insieme al Comitato di lotta per la casa, decisero di occupare due edifici comunali siti in via Bacaredda. Gli appartamenti facevano parte del ventaglio di proposte paventate dal comune per risolvere il problema dei senzatetto di Mulinu Becciu ma i lavori di ristrutturazione, le cui spese si sarebbero potute sostenere grazie ai due miliardi e mezzo concessi dalla Regione nell'estate del '76, sarebbero potuti iniziare solo nel giugno del 1978⁵⁵⁵. Questi appartamenti erano sfitti da circa dieci anni e nel 1976 erano stati murati dall'amministrazione comunale che, secondo il Comitato e gli occupanti, provvide a distruggere buona parte degli edifici⁵⁵⁶ in modo da renderli inabitabili. Tutto questo, sempre secondo i protagonisti dell'occupazione, per trasformare l'intera area in un parcheggio o venderla ai privati⁵⁵⁷. Una decina di giorni dopo si tenne un'assemblea nei due edifici occupati, cui parteciparono non solo il Comitato di lotta per la casa e le famiglie occupanti, ma anche i capigruppo comunista e socialista al Consiglio comunale,

552 *Sistemazione provvisoria per i senzatetto*, «Tuttoquotidiano», 19 novembre 1977.

553 *Senzatetto: tensione e un arresto*, «Tuttoquotidiano», 20 novembre 1977.

554 Da segnalare come questi incontri si svolgevano spesso in un clima di grande tensione: il 18 novembre un giovane occupante di via Goceano fu fermato da un vigile municipale mentre stava raggiungendo la delegazione di senzatetto in riunione con il sindaco, ne nacque un diverbio a conclusione del quale il giovane fu arrestato per «oltraggio a pubblico ufficiale».

555 *Due palazzi occupati da abusivi*, «Unione Sarda», 21 dicembre 1977, pag.4.

556 Al loro ingresso gli occupanti videro che erano state distrutte un'intera rampa di scale, abbattuti i muri divisorii, lesionati i tetti, eliminati i servizi igienici e distrutta l'intera pavimentazione.

557 Opinione che trovava conferma nelle decisioni prese dal Consiglio comunale nel novembre del '74. Con venti voti favorevoli e sei astenuti, tra cui quelli dei consiglieri comunisti, il sardista Fadda e l'indipendente di sinistra Zucca, fu approvata una permuta di aree: da un lato la realizzazione, al posto delle case di via Bacaredda, di un ampio parcheggio per decongestionare il traffico che ruotava intorno al mercato di San Benedetto, dall'altra la concessione allo IACP di due appezzamenti di terreno edificabili nei pressi di Pirri.

l'assessore ai Lavori pubblici, il segretario del Sunia⁵⁵⁸, i rappresentanti della Cgil, della Cisl, della Flm, del Psd'Az, di Democrazia Proletaria e delle leghe dei disoccupati. Tra le proposte fatte durante l'assemblea, su cui hanno concordato tutti i partecipanti, vi fu quella di utilizzare i soldi che il Comune avrebbe destinato per sostenere parte dell'affitto, 150 mila lire, per affrontare, invece, le spese per i primi lavori urgenti di ristrutturazione. I segretari dell'Flm e del Coordinamento delle leghe dei disoccupati proposero, inoltre, che i lavori di risanamento degli edifici fossero stati eseguiti dagli operai specializzati e da squadre dei disoccupati. Nel corso della discussione furono affrontati anche temi di carattere generale riguardante la casa, come ad esempio la proposta delle requisizioni e il censimento di tutte le case comunali presenti in città⁵⁵⁹.

Queste richieste furono al centro di una manifestazione svoltasi l'8 gennaio 1978, organizzata dal Comitato di lotta per la casa, dal Comitato di quartiere della Marina e dagli occupanti di via Bacaredda e via Logudoro⁵⁶⁰.

Interessante, a questo punto, riportare alcune riflessioni sull'occupazione di via Bacaredda da parte dei protagonisti dell'epoca.

Ad esempio Antonello Pa. così ricorda quell'esperienza:

Poi occupammo via Ottone Bacaredda 22-24. Erano delle case popolari dismesse, anche quelle abbandonate da anni, sicuramente in attesa di un'operazione speculativa perché, inconcepibile, erano case abitabili. Lo abbiamo dimostrato: sono ancora lì, e pensa che avevano anche dei buchi al centro delle stanze. Avevano dei buchi, cioè avevano buttato giù un pezzo del solaio. Noi abbiamo ricostruito il pezzo del solaio, pensa, la prima rampa di scale era stata demolita e l'abbiamo ricostruita, per andare su⁵⁶¹.

Così ci racconta Anna P. di quell'esperienza:

Via Bacaredda, due case del comune chiuse, volevano farci un parcheggio, ci arriva alle orecchie nostre e l'abbiamo occupata. Prima dei parcheggi c'è la gente senza casa. Quelle due case volevano buttarle per fare parcheggi in città. Hanno rifatto pareti, hanno rifatto bagni, era tutto crollato dentro. Gliele hanno assegnate le case, alcune le hanno comprate.⁵⁶².

558 Il Sunia, acronimo di Sindacato Unitario Nazionale Inquilini ed Assegnatari, è un'organizzazione sindacale nata nel 1972 dall'unione tra le precedenti organizzazioni UNIA (Unione Nazionale Inquilini ed Assegnatari), APICEP (Associazione Provinciale Inquilini Case Economiche e Popolari) e Movimento nazionale assegnatari ex INACASA e GESCAL.

559 *Impegno di partiti e sindacati per i senzatetto di via Bacaredda*, «Tuttoquotidiano», 30 dicembre 1977.

560 *Riprende la protesta per la casa*, «Tuttoquotidiano», 9 gennaio 1978.

561 Intervista con Antonello Pa., (Presidente ASCE, ex appartenente al Comitato di quartiere di Sant'Elia e al Comitato di lotta per la casa di Cagliari), registrata a Selargius, 14-11-2017.

562 Intervista con Anna P. (casalinga, svariati lavori nella sua vita tra cui la cuoca e la lavapiatti, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa), registrata a Cagliari, 5-12-2017.

Filippo G., invece, ricorda il contributo dato dagli studenti a quell'occupazione:

Ricordo che ci fu questo particolare ambito nel quale fummo richiamati all'azione e noi partecipavamo convinti e disponibili. Anche perchè, ripeto, con tutti loro c'era tutto un legame di solidarietà, di amicizia, cioè ci conoscevano. Un'altra esperienza che non vissi direttamente a cui però parteciparono ragazzi che conoscevo, compagni di lotta, fu l'occupazione di una palazzina in via Bacaredda, e quella è proprio storicamente una delle occupazioni di casa che a tutt'oggi mi risulta che sia. Adesso sicuramente saranno stati stabilizzati, legalizzati, però inizialmente lì c'era fra condomini nuovi questo rudere di casa fatiscente, molto vecchio, dove non abitava nessuno e che fu occupato da dei compagni anarchici, o quant'altro, che avevano amici, amiche, alcuni di loro erano sposati e quindi andarono ad abitare lì⁵⁶³.

Marisa D., invece, approfitta del racconto sull'esperienza di via Bacaredda per ricordare anche ciò che lei definisce «l'inventiva popolare»:

Ci divertivamo, l'inventiva popolare delle canzoni, c'era una grande partecipazione, in via Bacaredda c'è la canzone: "Era bella, bella davvero, via Bacaredda numero 0, per vent'anni tenuta sfitta, il Comitato l'ha requisita, non si poteva andare dentro, in quella casa non c'era il tetto, non si poteva fare pipì perchè non c'era il bagno lì, dopo vent'anni ecc. ecc. il Comitato l'ha requisita"⁵⁶⁴. L'inventiva popolare, infatti ci dicevano: "Ma queste canzoni ve l'è preparate prima?" Noo⁵⁶⁵.

Nel corso della seconda metà degli anni '70 il Comitato di lotta per la casa portò avanti altre iniziative per migliorare la condizione abitativa in città.

È giunto il momento di osservare le tappe principali della storia del Comitato tra il 1976 e il 1980.

563 Intervista con Filippo G. (bibliotecario, ex appartenente al movimento studentesco negli anni '70), registrata a Cagliari, 17-11-2017.

564 Sul libro *Frammenti di storia sui muri* la canzone fu riportata per intero: «Ma era bella bella davvero via Bacaredda numero zero. Non si poteva entrare dentro senza le scale e il pavimento. Non si poteva andare a letto, in quella casa non c'era il tetto. Ma un bel giorno è stata occupata e tutta quanta ristrutturata. Adesso è bella bella davvero via Bacaredda numero zero. Ben dodici anni tenuta sfitta, il Comitato l'ha requisita contro l'inerzia comunale noi andiamo ad occupare» M. T. Arba, C. S. Viola, *Frammenti di storia sui muri*, GIA Editrice, Cagliari, 1985, pag.67.

565 Intervista con Marisa D. (pensionata, ex consigliere comunale per SEL, ex membro del Comitato di lotta per la casa), registrata a Cagliari, 28-11-2017.

2. La storia del Comitato di lotta per la casa tra il 1976 e il 1980

Aveva preso piede la moda dell'occupazione, avevamo portato in piazza migliaia di persone per protestare, mi ricordo⁵⁶⁶.

Questo è ciò che ci racconta Antonello Pa. ricordando quel periodo.

Le occupazioni di via Mazzini, Santa Gilla e Mulinu Becciu non solo avevano reso visibile il problema abitativo a tutta la cittadinanza, ma avevano anche suggerito una possibile soluzione per risolverlo.

Molte furono le occupazioni nate spontaneamente per soddisfare un bisogno immediato, senza però avere obiettivi politici. Tra queste possiamo citare l'occupazione da parte di una decina di donne con i loro figli, avvenuta il 27 aprile 1976, delle case popolari quasi ultimate- mancavano solo l'ultima rifinitura e qualche porta interna- in via Portusola. Le donne provenivano da abitazioni fatiscenti e scantinati presenti nella zona di Is Mirrionis. Poche ore dopo si tenne in questura un vertice delle forze dell'ordine, che decisero di far sgomberare immediatamente l'occupazione. Cinque donne accettarono di trasferirsi all'Enalc Hotel, dove però si ritrovarono ad abitare in condizioni molto difficili⁵⁶⁷. Per questo motivo il giorno dopo decisero di partecipare e intervenire in un'assemblea organizzata dal Partito comunista nello stesso albergo, a cui erano presenti assessori, consiglieri comunali, il sindaco Ferrara e un rappresentante del Comitato di lotta per la casa⁵⁶⁸. Le donne spiegarono la loro difficile condizione generale e la drammatica situazione che stavano vivendo all'Enalc Hotel, ottenendo che si risolvesse la situazione contingente ma non quella generale⁵⁶⁹.

Alcune settimane dopo, l'11 maggio, un'altra occupazione di due appartamenti sfitti in via Sant'Eulalia da parte di due famiglie, che abitavano in precedenza in via Del Collegio, fu sgomberata dall'intervento della polizia⁵⁷⁰. Il giorno dopo il Comitato di quartiere della Marina contestò, attraverso un comunicato, l'intervento delle forze dell'ordine. In particolare fu criticato l'eccessivo numero di agenti intervenuti e la giustificazione utilizzata per lo sgombero – l'instabilità dell'edificio – ritenuta sbagliata dall'ingegnere del Comitato di quartiere che giudicò invece abitabili gli appartamenti. Sempre secondo il Comitato questo sgombero rappresentava un esempio della politica portata avanti dalle istituzioni, che

566 Intervista con Antonello Pa., cit.

567 *Dilaga in città l'angoscioso dramma dei senzaletto con nuovi tentativi di occupazione di case popolari*, «Unione Sarda», 28 aprile 1976, pag.4.

568 Durante l'incontro si registrò anche uno scontro tra il rappresentante del Comitato di lotta per la casa e il consigliere comunale della Democrazia Cristiana Orani, che provocò l'abbandono della sala da parte di quest'ultimo.

569 *Vogliamo la casa è un nostro diritto*, «Tuttoquotidiano», 28 aprile 1976.

570 *Due famiglie allontanate dalla casa appena occupata*, «Unione Sarda», 12 maggio 1976, pag.4.

invece di colpire i responsabili della situazione abitativa in città reprimeva e provava a fermare il movimento di lotta per la casa nato in quei mesi⁵⁷¹.

Da sottolineare, inoltre, come in quel periodo altre organizzazioni politiche appartenenti alla sinistra extra-parlamentare, come ad esempio Democrazia Proletaria e Lotta Continua, si occuparono del problema abitativo in città.

Il 17 giugno, ad esempio, sedici famiglie provenienti dai sottani del centro storico occuparono dodici palazzine in via dei Tralci al Cep di proprietà del costruttore Francesco Sanna. L'occupazione terminò immediatamente a causa dell'intervento della polizia, che denunciò sia gli occupanti sia sei militanti delle organizzazioni extra-parlamentari, quattro per «inosservanza ai provvedimenti delle autorità» e due per «istigazione a delinquere». Questi ultimi, infatti, stavano distribuendo un volantino in cui erano elencate le rivendicazioni, tra le quali si possono citare la requisizione di tutti gli stabili sfitti; un canone d'affitto pari al dieci per cento del salario, cioè quattromila lire a vano; la revisione delle graduatorie dello IACP⁵⁷². Riportiamo il racconto di Filippo G. rispetto a quell'occupazione:

E in particolare ricordo due esperienze, appunto, una vicino al quartiere CEP, quel quartiere nuovo che, ora non ricordo come si chiama, resta tra via Riva Villasanta e via del Canneto. Hai presente? Tutte quelle stradine e villette due-tre piani, piccoli condomini, praticamente si era localizzata un'abitazione sfitta in quel quartiere, via Sfodero, questa zona che mi sembra sia a Pirri, quella zona è bella, che praticamente resta tra via Riva Villasanta e via del Canneto. Cioè avevamo individuato un'abitazione lì ed eravamo andati di mattina presto, c'eravamo trovati al quartiere CEP una cinquantina di persone, c'erano delle famiglie, donne con bambini che avevano bisogno di una casa e si era localizzata una casa sfitta e dunque si era pensato di fare l'occupazione quel giorno e noi, insomma, eravamo andati in gruppo anche per dare manforte in sostegno. Poi, la situazione precisa non mi ricordo come si risolse, se ci fu l'occupazione, nel senso che poi andarono ad abitare lì o fu solamente un tentativo. Questo non lo ricordo⁵⁷³.

Sempre con il sostegno della sinistra extra-parlamentare si svolse il 19 giugno 1976 l'occupazione da parte di quattro famiglie, comprendenti sedici persone, degli appartamenti siti in via Santa Restituuta nel quartiere di Stampace, sfitti da dodici anni e di cui non si conosceva con precisione il proprietario. L'occupazione terminò quasi subito con l'intervento delle forze dell'ordine, che intimarono alle famiglie di allontanarsi poiché l'edificio era pericolante⁵⁷⁴.

571 Protesta del comitato di quartiere della Marina, «Unione Sarda», 13 maggio 1976, pag.5.

572 La polizia sgombera un palazzo occupato, «Unione Sarda», 18 giugno 1976, pag.4.

573 Intervista con Filippo G., cit.

574 Lo stabile occupato era pericolante, «Tuttoquotidiano», 20 giugno 1976.

Il Comitato di lotta per la casa, intanto, nel corso del 1976 proseguiva la sua politica di occupazione degli alloggi sfitti in città, trovando però sulla sua strada la reazione delle forze dell'ordine, che fece fallire le due occupazioni di via XX settembre e di Giorgino.

Il primo tentativo si svolse il 21 settembre nelle palazzine di proprietà dell'Eftas in via XX settembre 6, disabitato da circa un anno. Circa una quarantina di persone, la maggior parte di esse provenienti da Sant'Elia, via Podgora, San Michele e da un sottoscala di via Forlanini, s'introdussero nella palazzina, dove aveva sede il nucleo di polizia tributaria della guardia di Finanza. L'intervento della polizia e dei carabinieri, avvertiti da una telefonata anonima, portò all'esplosione di violenti tafferugli sia con gli occupanti all'interno della palazzina sia con i militanti del Comitato di lotta per la casa che all'esterno degli edifici sostenevano i senzatetto nella loro azione. A conclusione degli scontri vi furono sette feriti, quattro agenti e tre manifestanti⁵⁷⁵.

Così racconta Marisa D. quell'occupazione:

In via XX settembre, dove c'era la corte dei conti, aveva occupato anche lì ma ci avevano mandato via subito, lanciati immobili dalle finestre e picchiati con manganello. Qualcuno si è preso anche calci, ne prendevamo ma ne davamo anche. Oggi saremmo stati degli antagonisti, chiamali così⁵⁷⁶.

Circa un mese dopo furono denunciate quattordici persone per «invasione di edificio privato» e «istigazione a delinquere». A queste denunce il Comitato rispose con un comunicato in cui fu accusato «il metodo rozzo e brutale» con cui intervenne la polizia e «il grave atto repressivo» volto soltanto, secondo il Comitato, a reprimere il movimento di lotta per la casa e a difendere gli interessi dei grandi speculatori. Nel comunicato, inoltre, si poneva l'accento sul fatto che nessuna persona che era stata denunciata avesse compiuto in realtà alcun reato. Sull'episodio intervenne anche il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo, che espresse la sua solidarietà ai denunciati e chiese un censimento degli alloggi sfitti, il blocco delle manovre speculative, la requisizione delle case necessarie e l'attuazione delle leggi sull'edilizia popolare⁵⁷⁷.

Il secondo tentativo avvenne invece il 27 novembre: venti famiglie, un centinaio di persone, occuparono il Centro italiano femminile a Giorgino. La struttura, inizialmente costruita per ospitare un centro per l'assistenza alle persone portatrici di handicap, era abbandonato da due anni⁵⁷⁸. La polizia

575 Sette feriti nel palazzo occupato e sgomberato, «Unione Sarda», 22 luglio 1976, pag.4.

576 Intervista con Marisa D., cit.

577 Accese proteste per la denuncia, «Unione Sarda», 20 agosto 1976, pag.5.

578 Occupati i locali del Cif, «Unione Sarda», 28 novembre 1976, pag.5.

intervenne immediatamente per sgomberare l'occupazione con cariche e un forte lancio di candelotti lacrimogeni. Nacque un duro scontro durato un'ora che portò all'arresto di sei persone, accusate d'invasione di edifici, lesioni, danneggiamento, violenza e resistenza a pubblico ufficiale⁵⁷⁹. L'episodio e, in particolare, il comportamento tenuto dalla polizia furono duramente criticati da molte forze politiche tra cui il partito Comunista, il partito di Unità Proletaria e i radicali⁵⁸⁰.

Riportiamo le parole di Antonello Pa. rispetto a quello sgombero:

Nelle case di Giorgino ci furono anche tre arresti. Immediatamente fummo sgomberati, non era manco completata l'operazione dell'occupazione, arrivarono la polizia e i carabinieri, lacrimogeni contro le tapparelle, un casino⁵⁸¹.

Anna P. ha un ricordo molto nitido di quell'esperienza:

Invece a Giorgino è successo: facciamo l'occupazione in questa colonia, entriamo tranquilli tutti. "O Santa Gilla e affacciati poco poco al balcone." "Che c'è?" 300 carabinieri, tra poliziotti e c'erano 300 persone dell'arma. Pesce dà la carica, ci fa caricare, donne incinte, io quando ho tirato il bagno è perchè c'era questa donna incinta e il carabiniere la stava picchiando, io ho gridato a Pesce di far fermare tutto, che la maggior parte eravamo donne lì. E mi fa: "Eeh puttana questa volta tu me la paghi". Perchè in altre volte mi rincorreva, non riuscivano mai a prendermi, tiravo pietre, tiravo di tutto. Mi giro, vado su, vedo che il carabiniere sta picchiando questa donna, mi metto in mezzo, mi prendo una sussa, mi afferra il carabiniere e, come mi stava portando via, vedo questi pezzi di gabinetto di lavandini in terra, faccio un lampo. Pesce che dice al carabiniere: "Portala giù e mettila dentro la macchina", nel mentre hanno preso Ise su, a Pinuccio di via Castelli, a Frau, l'assessore, arrestato a Giorgino con noi, nel frattempo mi giro, mi chino, prendo il bagno e gliel'ho tirato a Pesce e gliel'ho staccato tutto qui, l'ho preso proprio in fronte. Così violentemente era la prima volta. A me mi aveva preso il carabiniere, mi hanno dato a questo ragazzino, poverino, sempre presente, non me lo dimenticherò mai, mi prende, "dai signora, venga con me, la devo portare giù in macchina", nel mentre ha avvisato un altro collega. Mi porta nella macchina, mischino, mi mette da una parte e ci esco dall'altra parte, mi sono buttata a mare, si sta togliendo ancora le

579 *Extraparlamentari a giudizio per lo scontro di viale Pula*, «Unione Sarda», 18 maggio 1977, pag.5.

580 Il Partito Comunista, attraverso un comunicato del comitato cittadino e del gruppo consigliere, ritenne l'attacco della polizia come esempio di un atteggiamento più generale delle istituzioni che in modo irresponsabile esasperavano la già difficile situazione; il Pdup equiparò il comportamento tenuto dalle forze dell'ordine ai metodi dello squadristico fascista; i radicali, ironicamente, speravano che la solerzia mostrata dal procuratore della Repubblica verso le occupazioni dei senzatetto fosse rivolta anche alla speculazione edilizia.

581 Intervista con Antonello Pa, cit.

scarpe poverino, sono rimasta 48 ore nascosta. A Santa Gilla c'era il sottotetto, che sapevamo solo noi da dove entrare, sono rimasta due giorni nascosta lì, poi sono andata da Pittea. Lui mi ha detto: "Anna, ci sarà da fare il processo, stai attenta". Hanno fatto il processo davanti al giudice, il giudice mi ha chiesto: "Cosa è successo? Perché lei ha reagito così?" Gli ho detto: "Perché quel signore lì mi, ed è troppo chiamarlo signore, mi ha detto brutta puttana, io non sono una puttana". E lo sai che mi ha assolto altrimenti avrebbe dovuto condannare lui perché lui non mi poteva dire puttana? Era il commissario di Sant'Avendrace. Siccome passava sempre che facevamo manifestazioni con gli anarchici, mi conosceva e mi diceva sempre, mi conosceva perché conosceva mio padre che era di Sant'Avendrace, "ah prima o dopo Santa Gilla, eh"⁵⁸².

Dopo una prima manifestazione tenutasi davanti alla questura il giorno stesso dello sgombero⁵⁸³, il 29 novembre si tenne un corteo contro la repressione cui parteciparono circa 1500 persone, tra cui un centinaio di senzatetto sostenuti da vari gruppi politici presenti in tutta l'isola. Il corteo partì da piazza San Cosimo e dopo aver attraversato via Sonnino, via Roma, il Largo, Corso Vittorio, viale Merello e viale San Vincenzo, si concluse in piazza Carlo Alberto dove si tenne un comizio tenuto dai dirigenti del Movimento dei Lavoratori per il Socialismo. Questi ultimi misero sotto accusa non solo il comportamento degli agenti ma anche quello del Cif, l'organizzazione femminile della Democrazia Cristiana, che seppur non utilizzasse da due anni i locali di Giorgino denunciò immediatamente l'occupazione, dando il via all'intervento della magistratura. Il corteo non registrò alcun incidente, solo qualche momento di tensione in piazza d'Armi quando l'intenzione dei manifestanti di passare sotto le carceri in viale Buoncammino fu bloccato dalla massiccia presenza delle forze dell'ordine, ottanta uomini tra agenti e militari schierati con elmi, scudi e candelotti⁵⁸⁴. Riportiamo il ricordo di Marisa D. di quell'esperienza:

C'era quest'unione con gli studenti dopo l'occupazione di Giorgino del CIF, quando avevano fatto questi dieci arresti, sei bambini ricoverati intossicati dai gas lacrimogeni, erano venute a Cagliari 10000 persone. C'erano alla manifestazione di risposta, la maggior parte studenti, tutta non autorizzata, studenti, operai, c'era stato questo legame stretto, superiori alla manifestazione di Wilson Spiga. Collettivo del Pacinotti, tante realtà⁵⁸⁵.

582 Intervista con Anna P., cit.

583 Non mancarono, anche in questa situazione, alcuni momenti di tensione: due studenti furono accusati di aver malmenato un funzionario di polizia e successivamente rinviati a giudizio per resistenza e lesioni pluriaggravate.

584 *Polemiche sull'istituto di Giorgino*, «Unione Sarda», 1° dicembre 1976, pag. 5.

585 Intervista con Marisa D., cit.

Così ci racconta Luigi S.:

E lì era partita la manifestazione. Il giorno della manifestazione noi avevamo le catene con il lucchetto e le donne avevano la borsetta con le bottiglie d'acqua. E noi le catene. Perché allora s'infiltravano sempre i fascisti, noi dovevamo girare, non salire, ci avevano avvisato: "Non salite verso le carceri". Quella ripida, che è pieno di polizia, se noi fossimo saliti ci avrebbero massacrati, era pieno di poliziotti, allora noi abbiamo girato e siamo scesi sotto i giardinetti pubblici, viale Fra Ignazio, poi saliti sotto Porta Cristina, girato per le carceri, quindi abbiamo preso da dietro⁵⁸⁶.

Questo episodio rallentò l'attività del comitato di lotta per la casa, che nel 1977 diminuì notevolmente la propria azione rispetto all'anno precedente. Ciò nonostante proseguirono anche in quell'anno le occupazioni, in particolare nei quartieri del centro storico, spesso sostenute dai Comitati di quartiere di Marina e Stampace. Il 30 luglio e il 13 settembre furono compiute altre due occupazioni, la prima da parte di dodici famiglie di un appartamento sfitto da 18 anni in via Torino e di cui era proprietaria la società Jolly Hotel, la seconda da parte di sei famiglie in via Porcile di appartamenti di proprietà Barone Rossi⁵⁸⁷. Il Comitato di quartiere della Marina sostenne l'occupazione e in alcuni comunicati chiese la requisizione degli edifici occupati. La richiesta fu motivata con il fatto che le spese che il Comune avrebbe sostenuto per il riadattamento degli edifici requisiti sarebbero state assunte dagli stessi occupanti. Questi ultimi avrebbero provveduto a rendere abitabili gli alloggi, come già avvenuto con gli edifici occupati l'anno precedente in via Porcile.

Inoltre, si chiedeva la requisizione anche per bloccare il progetto della società, ritenuta contraria al risanamento sociale e abitativo del centro storico. Gli occupanti, infine, avrebbero badato a pagare un equo affitto per l'abitazione⁵⁸⁸. Svariate le delegazioni formate da famiglie occupanti e membri del Comitato che nei mesi successivi incontrarono il sindaco per sollecitare questa soluzione ed evitare qualunque possibilità di sgombero⁵⁸⁹.

Il Comitato di lotta per la casa ritornò in piazza il 4 novembre 1977, quando, insieme al Comitato della Marina e al Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere, organizzò una «giornata di mobilitazione cittadina» in piazza del Carmine. Le motivazioni della protesta furono spiegate in una conferenza stampa tenutasi in via Logudoro il giorno precedente: la requisizione degli alloggi sfitti

586 Intervista con Luigi S., cit.

587 *Esplode il problema casa nel centro storico*, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.6.

588 *Il comune deve requisire*, «Cittàquartiere», n.3-4/1977, pag.11.

589 *Nuova proroga per gli abusivi*, «Tuttoquotidiano», 7 ottobre 1977.

presenti in città e degli appartamenti occupati nei due anni precedenti, ritenuta uno strumento utile non solo a soddisfare un primo bisogno immediato, ma anche a bloccare operazioni di speculazione e utilizzo non produttivo delle risorse; la formulazione da parte del Comune di un piano urgente per risolvere i problemi legati alla casa, anche attraverso l'utilizzo di tutti i finanziamenti disponibili per l'edilizia economica e popolare; una legge regionale sui centri storici e sul patrimonio edilizio esistente; un riesame delle assegnazioni di tutto il patrimonio dello IACP. Tra le controparti individuate, c'erano la proprietà fondiaria e immobiliare rappresentata da società, imprese, Regione, Comune e lo IACP, accusato di aver portato avanti operazioni antipopolari come, ad esempio, la vendita delle case popolari di via Flavio Gioia⁵⁹⁰. La manifestazione si tenne in piazza del Carmine ed era organizzata in questo modo: dalla mattina sino a tarda sera attività ludiche per bambini; nel pomeriggio un corteo di un centinaio di persone che, partito da piazza del Carmine, attraversò via Roma, dove si tenne all'esterno del comune un incontro con il sindaco Ferrara, Largo Carlo Felice per fare poi ritorno in piazza del Carmine. In serata, invece, uno spettacolo organizzato dalla Cooperativa Teatro di Sardegna e dai Compagni di Scena. Durante l'intera giornata era inoltre presente in piazza una mostra che illustrava le condizioni di vita in numerosi quartieri della città⁵⁹¹.

Anna P. ci descrive quella giornata e il breve corteo che si tenne:

Un giorno chiediamo una manifestazione e ci dicono di no. Organizziamo 100 donne con le carrozzine e i bambini di tre-quattro mesi dentro in via Roma, avevamo fatto tanti figli quell'anno, il '77, quasi tutte quelle del comitato, e facciamo questa cosa perchè non ci volevano far passare. Ci organizziamo con Marisa, mettiamo tutti i bambini dentro il passeggino, vediamo se ci attaccano, mettiamo tutti i bambini nel passeggino, tutte le donne con i passeggini, e affrontiamo il plotone che avevamo davanti. Lo sai che si sono spostati e ci hanno fatto passare per andare davanti al comune? E poi avevamo messo gli altri figli più grandetti in terra a giocare, disegnando in terra con i gessetti. Infatti, all'epoca il giornale ci aveva chiamato le «donne del passeggino»⁵⁹².

Alla manifestazione aderirono, tra gli altri, il Gruppo di Castiadas, Democrazia Proletaria e il Coordinamento dei comitati di disoccupati di Cagliari e delle frazioni⁵⁹³.

Il 27 novembre il Comitato di lotta per la casa e il Coordinamento dei Comitati

590 *Riesploderà in città la lotta per la casa*, «Tuttoquotidiano», 31 ottobre 1977.

591 *Ritorna in piazza la protesta per la casa*, «Tuttoquotidiano», 5 novembre 1977.

592 Intervista con Anna P., cit.

593 *Domani manifestazione per la casa*, «Unione Sarda», 3 novembre 1977, pag.4.

e Circoli di quartiere organizzarono un'assemblea pubblica al cinema Adriano. Questa iniziativa rappresentò un'esperienza molto importante, perché diede l'opportunità di discutere del problema abitativo in città non solo a chi viveva in prima persona questo problema, Comitati di quartiere e occupanti di case, ma anche ad altre realtà politiche, sociali e culturali cittadine. All'assemblea parteciparono, infatti, la Federazione lavoratori metalmeccanici, il gruppo degli edili aderenti alla Uil, la Confederazione nazionale dell'artigianato, il gruppo dei braccianti agricoli aderenti alla Uil, Democrazia Proletaria, il Pdup-Manifesto, il collettivo politico del liceo classico Siotto e il Sunia⁵⁹⁴.

Negli anni successivi il Comitato di lotta per la casa portò avanti altre iniziative. Tra queste possiamo citare il tentativo di occupazione del Mattatoio in via Po, avvenuto il 28 luglio del 1978, compiuto da parte di due famiglie di sfrattati sostenute dal Comitato⁵⁹⁵.

Il 1° agosto 1978 si tenne una manifestazione davanti al municipio durante il Consiglio comunale, cui parteciparono gli occupanti del palazzo di via Logudoro e delle case comunali di via Bacaredda- che chiedevano di poter ottenere legalmente le case che avevano occupato- e le famiglie che pochi giorni prima avevano occupato i locali del mattatoio civico, che chiedevano di poter abitare nell'appartamento che il comune donò al direttore del mattatoio. I manifestanti scelsero di non aspettare la conclusione del Consiglio e di entrare in sala consiliare per parlare con il sindaco e i capigruppo, interrompendo temporaneamente il Consiglio comunale. Alcuni assessori si avvicinarono per discutere con i manifestanti, spiegando loro che non era quello il modo corretto per manifestare il loro disappunto. Questi si allontanarono temporaneamente dall'aula consiliare occupando l'atrio e i corridoi antistanti, ma in seguito rientrarono in aula e bloccarono una seconda volta il Consiglio comunale, chiedendo nuovamente di poter parlare con i capigruppo. A questo punto si tenne, nella sala matrimoni, un incontro tra una delegazione di dimostranti e i capigruppo del Pci Cogodi, del Psi Atzeri e della DN Delunas. La manifestazione riprese in seguito, bloccando per la terza volta il Consiglio, sino a quando fu firmata da parte del vicesindaco democristiano De Sotgiu l'ordinanza di sgombero dell'aula. I dimostranti proseguirono la loro protesta nei corridoi del municipio, sino a quando una seconda ordinanza di sgombero provocò tafferugli e scontri con la polizia, che portarono all'arresto di un manifestante⁵⁹⁶.

I giorni successivi furono contrassegnati da molte polemiche. Da un lato vi fu l'intervento del comitato cittadino della Democrazia Cristiana, che espresse la propria solidarietà al Consiglio comunale per quello che riteneva essere un attacco

594 *Si muove la "vertenza casa"*, «Tuttoquotidiano», 28 novembre 1977.

595 *Sfrattati si rifugiano dentro il mattatoio*, «Unione Sarda», 30 luglio 1978, pag.6.

596 *Polizia e carabinieri al Consiglio comunale per allontanare i senzatetto dal municipio*, «Unione Sarda», 2 agosto 1978, pag.4.

strumentale volto solo a paralizzare l'attività del Consiglio proprio nel momento in cui si iniziava a discutere sul decentramento amministrativo⁵⁹⁷. Dello stesso avviso il Partito Comunista, che riteneva l'episodio un gravissimo attacco all'assemblea civica che non poteva essere giustificata neppure dal disagio provato da chi viveva negli alloggi occupati⁵⁹⁸. Di differente avviso Democrazia Proletaria, che difese il comportamento dei manifestanti in Consiglio comunale, ritenendo irresponsabile l'atteggiamento della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista, che, dopo essersi disinteressati del problema abitativo in città, assunsero provvedimenti gravi trattando i senzatetto come delinquenti. Il Comitato di lotta per la casa ritenne l'episodio in Consiglio comunale come l'ennesimo esempio del carattere repressivo e reazionario della Giunta comunale. Dello stesso avviso il partito Marxista-Leninista, che inoltre accusò il Partito Comunista di evitare gli attacchi alla Democrazia Cristiana nonostante le sue gravi responsabilità e di muovere, invece, forti critiche alla protesta popolare dei senzatetto⁵⁹⁹. Questo è ciò che ci dice Marco M. su quell'episodio e sul ruolo assunto dal Partito Comunista in quell'episodio:

Beh, il compromesso storico, i primi accordi che lo riguardavano vennero fatti a Cagliari, e noi eravamo in piena lotta per la casa, occupazione del municipio di Cagliari da parte di senzatetto e la polizia che entrò e caricò anche dentro. C'era Cogodi insieme con altri che erano, che furono gli artefici, diedero l'ok perchè ci fu quell'intervento dove Marisa e altri gli buscarono di santa ragione. Allora dovrebbe essere il '78-'79, se non ricordo male. Basta vedere la cosa del compromesso storico. Se ti prendi l'archivio, puoi vedertelo sull'Unione Sarda, c'è tutta la cronaca di quelle cose lì. Non successe mai che dentro l'istituzione entrarono i raparti anti-sommossa e con l'ordine anche di caricare. Fu una cosa pesante. Ed essendoci, avendo avuto anche le assicurazioni da parte loro che non ci sarebbe stato nessun intervento poi, invece, scappò di mano tutto⁶⁰⁰.

Alcuni mesi dopo, nel gennaio del 1979, dieci famiglie di senzatetto occuparono alcuni appartamenti dell'Inail sfitti da dieci anni in via Sassari, eseguendo a loro spese i lavori di riparazione e chiedendo in seguito di poter pagare l'affitto secondo l'equo canone⁶⁰¹.

Le altre occupazioni portate avanti dal Comitato furono i sei appartamenti di via San Domenico sfitti da sedici anni e occupati da altrettante famiglie il 17 maggio 1980.

597 Polemica sui tumulti al palazzo civico, «Unione Sarda», 4 agosto 1978, pag.4.

598 Un'inchiesta della procura sugli incidenti al comune?, «Unione Sarda», 3 agosto 1978, pag.4.

599 Si inasprisce la polemica sugli incidenti al comune, «Unione Sarda», 5 agosto 1978, pag.4.

600 Intervista con Marco M., cit.

601 Vorrebbero restare pagando l'affitto, «Unione Sarda», 7 febbraio 1980, pag.5.

Antonello Pu. ci parla così di quell'occupazione:

Anche San Domenico abbiamo occupato, nella circoscrizione, poi è finita. Portico Romero, anche quello è crollato il tetto, abbiamo rifatto il tetto a spese nostre, senza autorizzazione, senza nulla, denunciati per abusi edilizi, però l'abbiamo finita. Ci è finita la circoscrizione, gli uffici comunali, abbiamo recuperato sei alloggi, è stata una lotta al riuso del patrimonio, abbiamo lanciato questo teoria⁶⁰².

La caratteristica particolare di quest'occupazione fu che questi appartamenti fossero di proprietà del comune, ma quest'ultimo non sapeva di possederli⁶⁰³.

Da citare, inoltre, l'occupazione avvenuta il 9 luglio 1980 da parte di sei famiglie di pescatori, operai in cassa integrazione, manovali e disoccupati, di alcuni appartamenti in via Mazzini sfitti da circa sette anni e in procinto di essere venduti dall'amministrazione comunale a una nobile di Castello⁶⁰⁴; l'occupazione della sede dello IACP e degli appartamenti della casa della Madre in via Paoli, quest'ultima raccontata da Anna P.:

In via Paoli che adesso ci sono tutte le macerie, era una scuola materna di suore, tutta occupata, gli hanno mandati via e hanno detto che ci dovevano costruire non so che cosa è, dieci anni tutto crollato dentro e non hanno fatto ancora niente, dove abitavo io⁶⁰⁵.

Le ultime lotte portate avanti dal Comitato riguardarono anche le vertenze degli abitanti delle case fatiscenti in via Ticino e degli sfrattati che occuparono per molti mesi il Consiglio comunale.

Saranno questi i temi dell'ultimo capitolo del libro.

602 Intervista con Antonello Pu., cit.

603 M. T. Arba, C. S. Violo, *Op.cit.*, cfr. pag.67.

604 Sei famiglie decise a restare nel palazzo che ospitò Martini, «Unione Sarda», 18 luglio 1980, pag.4.

605 Intervista con Anna P., cit.

OTTAVO CAPITOLO

Le ultime battaglie del Comitato di lotta per la casa

1. La vertenza degli abitanti di via Ticino

Le case comunali di via Ticino, via Tevere e via Adige, nel quartiere di Sant’Aven-drace, erano da molti anni un grosso problema per le 60 famiglie che vi abitava-no. Riportando la descrizione presente nell’articolo dell’«Unione Sarda» *Sessanta famiglie chiedono una casa*, questi alloggi erano caratterizzati da:

*muri che crollano, ballatoi pericolanti, servizi igienici che non esistono e che, quan-do ci sono non meritano questo nome. Ed anche infiltrazioni d’acqua, scarichi e liquame di fogne, grondaie a pezzi*⁶⁰⁶.

Non portarono a nessun risultato la creazione di un comitato, le petizioni firma-te e presentate al sindaco, il rifiuto di pagare gli affitti, gli incontri degli abitanti con il primo cittadino e gli assessori competenti. Il 9 novembre 1978 si tenne una manifestazione di protesta davanti al municipio cui parteciparono un centinaio di persone. Una delegazione composta di una trentina di persone, accompagnata dal Sunia, incontrò il vicesindaco democristiano Lubelli e l’assessore al Patrimonio e ai problemi della casa, il repubblicano Marini. Tra le richieste formulate vi furono un intervento organico di emergenza per gli edifici più disastrati e l’avvio immediato di un progetto di ristrutturazione e riedificazione degli alloggi da parte dello IACP⁶⁰⁷. Nei mesi successivi la condizione delle case continuò a peggiorare: in cinque ap-partamenti i soffitti cedettero mettendo in pericolo le famiglie che vi abitavano.

606 *Sessanta famiglie chiedono una casa*, «Unione Sarda», 10 novembre 1978, pag.4.

607 *Ibidem*.

Per questo motivo il 26 marzo 1979, dopo un incontro con l'assessore Marini giudicato insufficiente a risolvere la situazione, sessanta famiglie decisero di occupare la sala Giunta del Comune, sostenuti nella loro azione dal Sunia e dal Comitato di lotta per la casa⁶⁰⁸. Nei giorni successivi parteciparono alla manifestazione anche gli occupanti degli stabili comunali di via Porcile, via Logudoro, via Goceano e via Bacaredda⁶⁰⁹, oltre a coloro che occupavano alcuni edifici appena ricostruiti nel quartiere di Sant'Elia⁶¹⁰. Per risolvere la situazione, l'amministrazione comunale propose l'acquisto di ottanta appartamenti che erano stati costruiti dallo Iacp nel quartiere della Fonsarda in via Avogrado⁶¹¹. In questi appartamenti avrebbero dovuto abitare temporaneamente le famiglie di via Ticino - in attesa della ristrutturazione dei precedenti alloggi - e le famiglie che occupavano le case comunali nel quartiere di Sant'Elia.

La proposta accoglieva una delle richieste fatte dal Comitato di lotta per la casa, che contestava che lo Iacp volesse cedere in proprietà questi appartamenti a un prezzo, tra i 32 e i 38 milioni di cui otto da versare subito a titolo d'anticipo, ritenuto inaccessibile per le tantissime famiglie che avevano necessità di un alloggio in città⁶¹².

Il 6 aprile la situazione parve sbloccarsi. La Giunta comunale deliberò di subentrare all'istituto autonomo delle case popolari nel mutuo contratto per realizzare gli ottanta appartamenti di via Avogrado. Non appena raggiunto quest'obiettivo, cessò l'occupazione della sala Giunta del comune. Per dare seguito a questa prima decisione era però necessaria la ratifica del Consiglio comunale e una simile deliberazione del Consiglio di amministrazione dello IACP⁶¹³, che però non giunsero immediatamente. Per questo motivo, il 26 aprile furono occupati gli 80 appartamenti di via Avogrado. L'obiettivo era di sollecitare le istituzioni ad accelerare i tempi di assegnazione superando tutti gli ostacoli burocratici. Inoltre era richiesto che l'affitto di queste case fosse più basso di quello ipotizzato dallo IACP, un anticipo di otto milioni e una rata mensile di 208 mila lire⁶¹⁴. Il giorno dopo polizia, carabinieri, vigili del fuoco e guardie municipali sgomberarono l'occupazione, eseguendo l'ordinanza della Procura della Repubblica⁶¹⁵.

608 *Chiesta la requisizione di 80 appartamenti costruiti dall'istituto per le case popolari*, «Unione Sarda», 28 marzo 1979, pag.4.

609 *I senzatetto rimangono al municipio*, «Unione Sarda», 30 marzo 1980, pag.5.

610 La seconda fase del piano di risanamento del quartiere di Sant'Elia prevedeva la ristrutturazione di 220 appartamenti dai quali se ne sarebbero dovuti ricavare 136 completamente rimessi a nuovo, per una spesa di circa due miliardi e mezzo. Questo progetto rimase però bloccato per molti anni perchè 156 appartamenti, prima che iniziasse la demolizione e la ristrutturazione, furono occupati sia da nuclei familiari che abitavano con i precedenti inquilini prima che questi andassero ad abitare negli appartamenti già ristrutturati sia da coloro che provenivano dalle zone vicine.

611 *Chiesta la requisizione di 80 appartamenti costruiti dall'istituto per le case popolari*, «Unione Sarda», 28 marzo 1979, pag.4.

612 *Aumenta la tensione in municipio*, «Unione Sarda», 31 marzo 1979, pag.4.

613 *Deciso dal comune l'acquisto delle case di via Avogrado*, «Unione Sarda», 8 aprile 1979, pag.4.

614 *Occupate da una folla di senzatetto le "case parcheggio" di via Avogrado*, «Unione Sarda», 27 aprile 1979, pag.4.

615 *Sgomberate in via Avogrado le case occupate da famiglie di senzatetto*, «Unione Sarda», 28 aprile 1979, pag.5.

Nei mesi successivi la vertenza ebbe un esito positivo: il 2 agosto gli abitanti degli appartamenti di via Ticino poterono fare il loro ingresso nelle case parcheggio di via Avogrado, in attesa che i primi fossero ricostruiti e resi abitabili.

Ciò avvenne due anni dopo, nel giugno del 1981⁶¹⁶.

Il comunicato del Comitato di lotta per la casa il 6 agosto sottolineò come l'obiettivo fosse stato raggiunto soltanto grazie ai nove mesi di lotte e mobilitazione costante, imponendo alla Giunta comunale l'applicazione dello strumento del risanamento delle abitazioni fatiscenti accedendo ai finanziamenti del piano decennale per l'edilizia e l'utilizzo delle case parcheggio per consentire l'operazione⁶¹⁷.

2. La lotta degli sfrattati all'inizio degli anni '80

Nonostante questa vittoria, la situazione abitativa a Cagliari si presentava ancora molto difficile. Gli anni '80 si aprirono con una notizia che contribuiva a peggiorare la già drammatica condizione di molti cittadini: il 30 giugno decade il blocco degli sfratti iniziato nel 1975 e proseguito per cinque anni attraverso svariate proroghe istituite con una serie di decreti governativi⁶¹⁸.

Furono 140 gli sfratti immediatamente esecutivi e 1050 le ordinanze che il pretore esaminò nell'estate del 1980, mentre altri duemila sarebbero stati i casi che la magistratura avrebbe analizzato nei mesi successivi⁶¹⁹.

Il 9 luglio si tenne una prima assemblea di tutti gli sfrattati organizzata dalle segreterie provinciali dei sindacati inquilini del Sunia, dell'Uil-casa e della Sicut, l'organizzazione costituita dalla Cisl e dalle Acli⁶²⁰.

Alcuni giorni dopo, il 12 luglio, si tenne una seconda assemblea organizzata dal Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere e dal Comitato di lotta per la casa, alla quale parteciparono i partiti di sinistra e i sindacati degli inquilini. Le decisioni assunte nel corso dell'assemblea furono: la richiesta di sospensione degli sfratti «per ragioni di ordine pubblico»; la requisizione di tutti gli alloggi sfitti; la legalizzazione di tutti gli alloggi occupati; l'attivazione immediata dell'ufficio-casa che, istituita un anno prima dal comune, avrebbe dovuto analizzare e indagare il mercato degli alloggi in città; un rapido inventario di tutto il patrimonio abitativo presente a Cagliari; la creazione di un centro informazioni e organizzazione dei

616 *Si smantellano le case di via Ticino dopo il trasferimento degli abitanti*, «Unione Sarda», 3 agosto 1979, pag.5.

617 *Necessario ricostruire le case in via Ticino*, «Unione Sarda», 7 agosto 1979, pag.4.

618 Legge 31 luglio 1975, n. 363, in materia di «provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani».

619 *Il pericolo dello sfratto minaccia tremila famiglie*, «Unione Sarda», 30 luglio 1980, pag.4.

620 *Stasera assemblea degli sfrattati*, «Unione Sarda», 9 luglio 1980, pag.4.

senzateo; la possibilità di assumere un avvocato che indagasse sulle possibili omissioni dell'amministrazione comunale⁶²¹.

Il 14 luglio furono sfrattati dalle loro case i primi 140 nuclei familiari. È importante porre l'accento sul fatto che in queste famiglie non vi fossero soltanto disoccupati o operai in cassa integrazione, ma anche persone appartenenti al ceto medio, ragionieri, geometri e impiegati, con un reddito garantito⁶²².

Quarantacinque di queste famiglie, non avendo a disposizione nessun alloggio se non le ormai sovraffollate locande, decisero di occupare il secondo piano del palazzo civico dove si trovavano la sala consiliare e l'ufficio del sindaco. Sostenute dai tre sindacati degli inquilini e organizzate in un Comitato di coordinamento e vigilanza degli sfrattati, le famiglie chiesero all'amministrazione comunale di acquistare alloggi da affittare a equo canone e a prefetto e questore di bloccare temporaneamente gli sfratti e di eseguirli solo quando fosse stato possibile offrire una sistemazione alternativa alle famiglie colpite dal provvedimento⁶²³. L'amministrazione comunale acconsentì alla prima proposta, accogliendo l'offerta di un costruttore per l'acquisto di 92 appartamenti e richiedendo all'Assessorato regionale ai Lavori pubblici di poter ottenere parte dei dieci miliardi resi disponibili in base alla legge nazionale 25 sui «provvedimenti urgenti per l'edilizia abitativa», entrata in vigore il 15 febbraio dello stesso anno. La legge prevedeva che il dieci per cento del finanziamento potesse essere utilizzato per acquistare da imprenditori privati appartamenti con determinati requisiti⁶²⁴. Inoltre l'amministrazione decise il blocco temporaneo degli sfratti e i capigruppo del Consiglio comunale s'impegnarono a discutere prioritariamente il problema degli alloggi⁶²⁵ non appena sarebbe stata eletta la nuova Giunta⁶²⁶.

621 *Un servizio fantasma al comune*, «Unione Sarda», 13 luglio 1980, pag.8.

622 *Disposti a pagare l'equo canone non riescono a trovare una casa*, «Unione Sarda», 26 luglio 1980, pag.6.

623 *Esplose il dramma dei senzateo con l'esecuzione dei primi sfratti*, «Unione Sarda», 17 luglio 1980, pag.6.

624 *Il comune tratta l'acquisto di 92 appartamenti che non risolvono il problema degli sfratti*, «Unione Sarda», 5 agosto 1980, pag.4.

625 *Il problema della casa e della regione*, «Unione Sarda», 8 agosto 1980, pag.4.

626 Il 1980 segnò uno degli anni più difficili per l'amministrazione comunale. Le elezioni, svoltesi l'8 giugno, videro la vittoria della Democrazia Cristiana con il 39,69%, 3,07% in più rispetto a cinque anni prima, e il calo del Partito Comunista, che dal 24,37% del 1975 passò al 20,46% del 1980. Un calo ebbero anche il Partito Socialista, dal 12,56% al 12,15%, e il Movimento Sociale Italiano, dal 10,01% al 7,22%. La vera sorpresa delle elezioni del 1980 furono i sardisti del partito Sardo d'Azione, che dall'1,67% del 1975 passò al 4,14%. Le trattative del Consiglio comunale per l'elezione del sindaco e della Giunta durarono molto a lungo. Il 12 agosto la scelta parve ricadere sul presidente del Partito Sardo d'Azione Michele Colombu che, grazie ai voti di comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, sardisti, liberali e demoproletari, superò il candidato della Democrazia Cristiana Paolo De Magistris. Una settimana dopo Colombu fu costretto a dimettersi a causa della scelta dei repubblicani di abbandonare lo schieramento laico che una settimana prima lo aveva votato, rendendo in questo modo impossibile la formazione di una Giunta che potesse essere maggioritaria. Il 21 agosto anche De Magistris, il candidato della Dc, decise di non accettare il ruolo di sindaco arrivando ad abbandonare il seggio in Consiglio per protesta contro l'impossibilità di riuscire a trovare un accordo per eleggere il sindaco e governare la città. Il 22 settembre la soluzione parve essere trovata nel democristiano Bachisio Scarpa, eletto con i voti di Dc, Pri, Psi, Psdi, Psd'Az e Pli. Scarpa si dimise tre ore dopo, quando alcuni franchi tiratori ruppero l'accordo faticosamente trovato bocciando come vicesindaco il socialista Lubelli ed eleggendo come assessori quattro consiglieri dell'Msi. Il 14 ottobre 1980, quattro mesi dopo l'elezione, l'accordo che potesse durare fu ufficialmente trovato: fu eletto Bachisio Scarpa, sindaco di una coalizione di cui fecero parte Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli.

Per queste ragioni, l'occupazione del comune da parte delle quarantacinque famiglie, durata ventiquattro giorni, cessò.

La tregua durò poco: il 19 agosto ripresero gli sfratti in città⁶²⁷ e, di conseguenza, riprese la lotta degli sfrattati.

Il 20 agosto si tenne una manifestazione di contestazione nei confronti dell'amministrazione comunale, rea, secondo gli sfrattati, di essere immobile di fronte al grave problema che affliggeva moltissimi cittadini cagliaritari⁶²⁸.

Opinione confermata anche da Sunia, Sicut e Uil-casa, che in un documento accusarono l'amministrazione comunale di aver «sempre considerato il problema casa come fonte e serbatoio di voti in un primo tempo e di seccature in un secondo tempo»⁶²⁹ senza occuparsi mai del suo patrimonio abitativo⁶³⁰. Il Comitato di lotta per la casa, invece, creò un servizio di raccolta di tutte le informazioni riguardanti le case tenute sfitte in città, disegnando in questo modo la mappa della situazione abitativa di Cagliari⁶³¹.

L'11 settembre quarantacinque famiglie di sfrattati occuparono la sala giunta del municipio, annunciando che stavolta se ne sarebbero andati solo dopo garanzie precise da parte dell'amministrazione comunale⁶³². Due giorni dopo la protesta si allargò: cinquanta persone decisero di accamparsi in piazza Matteotti con cinque grandi tende⁶³³. L'occupazione del comune e della piazza davanti al municipio durò sino al 27 novembre.

Così ci racconta quell'esperienza Antonello Pu.:

Chi ha potuto poggiava su famigliari o cose, avendo riferimento che ci sono famiglie e famiglie che vivevano nell'accampamento di via Roma, per mantenere la questione. Grandi arrostite di pesce, era il traffico di tutti, partite di pallone, via Marini, via Ferrara, via Magistris, tutte le strade avevano un accampamento, tutte le traverse, tutta la piazza Matteotti. Non c'entrava nessuno, avevamo in mano tutto, avevamo l'acqua, e un gruppo era dentro. Quando succedeva casino eravamo lì e da lì dentro il comune. Era subentrato Scarpa a De Magistris e ci volevano mandare a Camp' e Luasa, mi ricordo la canzone: 'A Camp' e Luasa mandanci a mamma rua'³⁴.

627 Rotta la tregua per gli sfrattati nonostante le promesse del comune, «Unione Sarda», 19 agosto 1980, pag.4.

628 Si allontana per i senzatetto ogni prospettiva di soluzione, «Unione Sarda», 21 agosto 1980, pag.4.

629 Continua il dramma degli sfratti, «Unione Sarda», 26 agosto 1980, pag.5.

630 Ibidem.

631 Si fa l'inventario delle case sfitte, «Unione Sarda», 7 settembre 1980, pag.4.

632 La sala della Giunta al municipio occupata dalle famiglie sfrattate, «Unione Sarda», 12 settembre 1980, pag.4.

633 Senzatetto davanti al municipio, «Unione Sarda», 16 settembre 1980, pag.5.

634 Intervista con Antonello Pu., (Imprenditore, pescatore, segretario provinciale del SUNIA per 20 anni, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa ed ex occupante di via Logudoro), registrata a Cagliari, 28-11-2017.

Nel corso di questi tre mesi furono molte le sollecitazioni nei confronti dell'amministrazione comunale, tra le quali vale la pena ricordare almeno tre manifestazioni. La prima si svolse il 22 settembre, organizzata dai sindacati Sunia, Sicot e Uil-Casa, cui parteciparono circa cento persone, tra cui le molte famiglie prive di abitazione o in attesa dello sfratto; gli abusivi presenti nel quartiere di Baracca Manna⁶³⁵; gli occupanti di via Logudoro, via Goceano, via San Domenico e vico Martini; gli abitanti di via Fara, che alcune settimane prima iniziarono una protesta per ottenere l'eliminazione delle macerie e dell'immondizia presenti nel loro rione⁶³⁶; gli abitanti di via Ticino trasferiti alcuni mesi prima nelle case parcheggio di via Avogrado; gli abitanti di vico II e IV Sant'Avendrace costretti a vivere in case umide e fatiscenti⁶³⁷. Aderirono alla manifestazione, inoltre, il Comitato di lotta per la casa, il Coordinamento dei Comitati di quartiere, il Coordinamento delle zone abusive di Pirri, la Lega delle cooperative e i vari Comitati di quartiere⁶³⁸.

Il corteo partì da piazza Garibaldi e attraversò la via Sonnino e la via XX settembre, sino a raggiungere il municipio in via Roma. Tra le rivendicazioni portate avanti dagli organizzatori, vi erano la requisizione dei quattromila alloggi sfitti presenti in città, l'acquisto di appartamenti da parte dell'amministrazione comunale e l'affitto ad equo canone a sfrattati e senzatetto. Gli organizzatori, inoltre, si chiedevano il motivo per cui tra le varie proposte per l'acquisto di appartamenti dai privati fosse stata presa in considerazione quella meno vantaggiosa⁶³⁹.

La seconda manifestazione si svolse, invece, il 30 ottobre in piazza Matteotti, organizzata dalla Federazione provinciale dei sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil

635 Barracca Manna era un quartiere abusivo di circa 1000 abitanti sorto in quindici anni all'estrema periferia di Pirri. I terreni in cui il quartiere sorse erano stati destinati dall'amministrazione comunale a uso agricolo e le case furono costruite senza alcuna licenza di costruzione. A ogni tentativo di sgombero da parte delle autorità, gli abitanti risposero facendo resistenza passiva: qualcuno è stato arrestato per circa dieci giorni, qualcun altro ha pagato multe molto alte. Negli anni ottanta la situazione del quartiere fu legalizzata, ma ancora negli anni duemila mancavano le principali opere di urbanizzazione, quali strade, marciapiedi, condotte idriche e fognarie, impianti d'illuminazione pubblica.

636 L'8 settembre del 1980 gli abitanti di via Fara, via Buragna e vico Sant'Efisio organizzarono una manifestazione per attirare l'attenzione sulle condizioni in cui Stampace si trovava. I manifestanti bloccarono il traffico di via Asuni innalzando in mezzo alla strada, di fronte alla chiesa di Sant'Anna, un cumulo d'immondizie di tutti i generi (materassi sventrati, vecchie porte scardinate, ombrelloni stracciati, sacchetti di rifiuti). Più in là, in via Fara, gli abitanti appesero un grande striscione bianco in cui fu scritta, in rosso, la frase «la guerra è finita da quarantacinque anni, ma in via Fara restano ancora le macerie». I manifestanti protestavano anche per le condizioni delle abitazioni presenti nel centro storico. Molte di queste, infatti, erano umide, malsane, fatiscenti e prive di servizi igienici. Secondo i manifestanti, queste abitazioni sarebbero dovute essere abbattute e ricostruite. Quattro giorni dopo, gli stessi abitanti del rione impedirono a una ruspa del comune di togliere le macerie dalla strada, chiedendo a gran voce non un intervento contingente ma un piano generale per migliorare la situazione urbanistica e edilizia del centro storico.

637 Gli alloggi del vico terzo e quarto di via Sant'Avendrace erano da moltissimi anni pericolanti, umidissimi e privi dei servizi igienici più elementari. Il 22 marzo 1980 una delegazione di abitanti, accompagnati dal Comitato di lotta per la casa, incontrò il sindaco chiedendogli di poter lasciare quegli alloggi e abitare negli appartamenti prefabbricati che stavano sorgendo in via Ticino. Più di un anno dopo, nel settembre del 1981, le prime piogge autunnali resero inabitabili le abitazioni del piano terra. Per questo motivo tredici famiglie del vico terzo e trentotto del vico quarto decisero di dare vita ad un accampamento davanti alle abitazioni ormai inutilizzabili, chiedendo all'amministrazione comunale di intervenire per risolvere la situazione. Dopo tre mesi nelle tende, nel dicembre del 1981 le famiglie poterono finalmente andare ad abitare nei nuovi appartamenti prefabbricati di via Ticino.

638 *Manifestazione in piazza Garibaldi*, «Unione Sarda», 21 settembre 1980, pag. 4.

639 *Corteo di sfrattati e senzatetto per spingere il comune all'azione*, «Unione Sarda», 23 settembre 1980, pag. 5.

d'intesa con i sindacati inquilini, cui parteciparono le Acli, la Lega delle cooperative, i Comitati di quartiere e il Comitato di lotta per la casa. I promotori chiedevano che fossero spesi i quaranta miliardi presenti nelle casse della Regione, del Comune e dello Iacp e che si utilizzasse lo strumento della requisizione degli alloggi sfitti in città per risolvere il problema degli sfrattati⁶⁴⁰.

La terza manifestazione si svolse il 12 novembre, quando una decina di sfrattati decise di incatenarsi ai cancelli del municipio per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla loro situazione. L'intervento dei vigili urbani per impedire la manifestazione diede luogo a dei tafferugli con gli sfrattati in cui vi fu il ferimento di un vigile⁶⁴¹. Lasciamo la parola a Luigi S., che ci racconta quella manifestazione:

Quindi ci eravamo trovati, adesso non ricordo con perfezione che anno è, la mia età, abbiamo organizzato questa manifestazione e ci leghiamo lungo il comune con le catene. Quindi se veniva la polizia facevamo, la polizia non ha fatto nulla, e chiamano i pompieri con le trincee per tagliare le catene. Rifiutati, non ne tagliavano, e la polizia ha detto che dobbiamo tagliarle noi, "noi siamo la polizia, noi purtroppo, ci sono donne incinta, ci sono bambini, rischiamo che succeda qualche cosa". Poi ci liberiamo dalle catene e decidiamo di entrare dentro il comune, c'era gente ormai esperta del comune e sapeva come era fatto, entriamo dentro il comune, chiudiamo tutto, sbarriamo tutto, c'era il sindaco, ci siamo fatti una settimana lì dentro con il sindaco e tutto. Poi alla fine ci hanno fatto le loro promesse, lì abbiamo chiuso l'occupazione. Questa una delle tante occupazioni fatte al comune⁶⁴².

Le promesse di cui ci parla Luigi S. furono formulate dal vicesindaco Lubelli e dall'assessore agli Alloggi Marini in un incontro tenutosi con gli sfrattati immediatamente dopo la manifestazione. Tra queste, la più importante fu la possibilità di utilizzare la sede dell'ex Enaoli, una scuola di formazione professionale agraria che si trovava a «Camp'e Luas», nella zona di Macchiarreddu a Uta, chiusa nel 1972 dopo la cessazione delle attività dell'ente che se ne serviva e disponibile ad affittarlo all'amministrazione comunale⁶⁴³. Questa soluzione, però, non era condivisa dagli sfrattati, che ritennero il luogo scelto una struttura inabitabile per le famiglie e un ghetto eccessivamente lontano dalla città, circa venti chilometri⁶⁴⁴. L'amministrazione di Uta, inoltre, bloccò le opere necessarie per renderlo abitabile, denunciando il sindaco di Cagliari per abusi

640 La Federazione unitaria sollecita la requisizione delle case sfitte, «Unione Sarda», 31 ottobre 1980, pag.4.

641 Incatenati al municipio, «Unione Sarda», 13 novembre 1980, pag.5.

642 Intervista con Luigi S., (pensionato, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa), registrata a Cagliari, 10-12-2017.

643 Una scuola inutilizzata potrebbe ospitare le famiglie accampate in piazza Matteotti, «Unione Sarda», 7 novembre 1980, pag. 4.

644 I baraccati esitano a trasferirsi nel timore di finire in un ghetto, «Unione Sarda», 14 novembre 1980, pag.4.

edilizi e violazione delle leggi urbanistiche per aver fatto eseguire senza autorizzazione queste opere⁶⁴⁵.

Nonostante le varie iniziative svolte, cui si aggiunse un incontro degli sfrattati che occupavano la sede della Giunta con il nuovo sindaco democristiano Bachisio Scarpa, la situazione rimaneva bloccata.

Anche l'acquisto dei 92 appartamenti dagli imprenditori privati, questa era la dichiarazione degli amministratori comunali, poteva avvenire solo dopo il finanziamento da parte della Regione Sardegna consistente in circa quattro miliardi⁶⁴⁶. Nonostante ciò, il 27 novembre gli sfrattati furono sgomberati dal comune e dalla piazza Matteotti. In seguito ventisei famiglie occuparono lo stabile e i locali del collegio dell'Assunzione della Società Soccorso, appartenenti al Vaticano, siti in via Vittorio Veneto⁶⁴⁷. L'occupazione, secondo il comunicato del Coordinamento cittadino degli sfrattati, aveva l'obiettivo di offrire un alloggio provvisorio a persone che altrimenti non avrebbero posseduto una casa in cui abitare e a dimostrare all'opinione pubblica che esistevano alternative valide in città per risolvere il problema della casa⁶⁴⁸.

Alcuni mesi dopo, l'8 giugno 1981, ventuno famiglie abbandonarono il complesso dell'Assunzione e occuparono alcuni appartamenti facenti parte del complesso di 156 alloggi, denominato «Cagliari 80», che il Comune avrebbe acquistato a Mulinu Becciu con l'obiettivo di affittarli a equo canone. Le famiglie furono sgomberate immediatamente e, non potendo ritornare all'occupazione precedente⁶⁴⁹, decisero di vivere successivamente nelle loro automobili davanti al complesso edilizio in attesa di avere la casa⁶⁵⁰. Il 20 luglio fu attuata una seconda occupazione, durata questa volta undici giorni, che la polizia sgomberò il 31 luglio⁶⁵¹ in un clima di grandissima tensione⁶⁵².

L'occupazione dei locali dell'Assunzione durò circa otto mesi. Il 25 luglio 1981 il procuratore generale della Repubblica Villa Santa decise di provvedere allo sgombero delle famiglie presenti e, dopo un incontro con il prefetto, il que-

645 *Per l'ex convitto destinato agli sfrattati scoppia una guerra a colpi di carta bollata*, «Unione Sarda», 27 novembre 1980, pag.4.

646 *Per agire il Comune attende i 4 miliardi della Regione*, «Unione Sarda», 22 ottobre 1980, pag.5.

647 M. T. Arba, C. S. Violo, *Frammenti di storia sui muri*, GIA Editrice, Cagliari, 1985, cfr. pag.67.

648 *Gli sfrattati in polemica con il sindaco*, «Unione Sarda», 17 gennaio 1981, pag.4.

649 Gli occupanti del complesso dell'Assunzione impedirono il ritorno di queste famiglie perché ritenevano che gli appartamenti di Cagliari 80 fossero case di lusso il cui affitto era troppo elevato perché potesse essere pagato dagli occupanti, il cui obiettivo era invece quello di trasformare l'istituto dell'Assunzione in una casa-albergo, in attesa che fosse assegnato un vero appartamento a un fitto ragionevole.

650 *Con il miraggio delle case di «Cagliari 80» hanno lasciato l'istituto dell'Assunzione*, «Unione Sarda», 9 giugno 1981, pag.4.

651 *Sgomberati i venti appartamenti di Cagliari 80 che erano stati occupati da famiglie di sfrattati*, «Unione Sarda», 1° agosto 1981, pag.4.

652 La tensione esplose in modo plateale dopo dieci ore dall'inizio dello sgombero: un ragazzo minacciò di buttarsi dal balcone, trattenuto a stento da poliziotti e sfrattati, una donna inveì contro la Giunta comunale, un'altra ebbe una crisi isterica e svenne tra le braccia del marito.

store, il capo della Digos, il sindaco e l'assessore al Patrimonio, di alloggiarli nella scuola elementare di San Michele e nella scuola materna di Mulinu Becciu sino all'inizio dell'anno scolastico⁶⁵³, in attesa che fossero pronte le soluzioni individuate dall'amministrazione comunale per risolvere il problema della casa a Cagliari: l'acquisto di 156 appartamenti a Mulinu Becciu e affittati a equo canone; la costruzione di 70 mini-appartamenti in via Pier della Francesca e 42 in via Castagne Vizza⁶⁵⁴; un vasto piano di edilizia popolare varato l'anno precedente grazie al finanziamento di venti miliardi da parte del Comitato interministeriale per la programmazione economica, che avrebbe permesso la costruzione di 595 appartamenti nelle aree di Su Mulinu a Monserrato, Tuvixeddu e Tuvumannu⁶⁵⁵.

La permanenza nella scuola elementare di San Michele durò oltre i tempi previsti, ritardando notevolmente l'inizio regolare dell'anno scolastico⁶⁵⁶.

Il 23 ottobre 1981 gli sfrattati lasciarono la scuola e andarono a vivere nell'albergo popolare in viale Fra Ignazio e nelle locande «Europa», «Miramare» e «Pinetta»⁶⁵⁷, fino a quando le soluzioni prospettate dall'amministrazione comunale non furono pronte.

653 *Hanno lasciato l'«assunzione» per una scuola a Sant'Avendrace*, «Unione Sarda», 26 luglio 1981, pag.4.

654 *I miniappartamenti sono già pronti: manca solo l'allaccio della luce*, «Unione Sarda», 27 gennaio 1982, pag.5.

655 *Entro un anno la consegna dei seicento appartamenti*, «Unione Sarda», 25 ottobre 1981, pag.4.

656 Per maggiori informazioni sul conflitto tra senzatetto e abitanti del quartiere di San Michele sull'utilizzo della scuola elementare rinviamo a: *Ancora incerta la riapertura delle elementari a San Michele*, «Unione Sarda», 20 settembre 1981, pag.4; *Quattro scuole ancora chiuse e altre che funzionano a ritmo ridotto*, «Unione Sarda», 15 ottobre 1981, pag.6; *Polemiche per la scuola occupata*, «Unione Sarda» 30 settembre 1981, pag.5.

657 *Saranno nei minialloggi a Natale gli sfrattati ospitati in locanda*, «Unione Sarda», 3 dicembre 1981, pag.6.

Conclusioni

Sono trascorsi cinquant'anni dalla nascita del primo Circolo di quartiere a Sant'Elia e quarantadue dalle prime occupazioni del Comitato di lotta per la casa.

Attraverso questo libro ho provato a ricostruire la storia di quegli anni e delle lotte portate avanti dagli abitanti dei quartieri popolari di San Michele e Sant'Elia e dagli abitanti del centro storico per un diritto all'abitare più dignitoso per tutti e tutte.

Ho innanzitutto analizzato il fenomeno dei Comitati di quartiere, a partire dal Comitato di Sant'Elia che tra il 1969 e il 1972 portò avanti una dura lotta contro il piano particolareggiato previsto dall'amministrazione comunale. Questo comitato rappresentò un esempio per le lotte territoriali sviluppatesi in città negli anni successivi, grazie soprattutto alle vittorie ottenute e alla capacità di diventare un punto di riferimento per tutte le realtà politiche di movimento che operavano in città, contribuendo ad attuare un primo embrione di coordinamento cittadino che lottò, attraverso assemblee e manifestazioni, contro l'ideologia urbanistica egemone nel capoluogo.

Negli anni successivi nacquero altri Comitati, tra cui possiamo citare La Palma, Cep, Quartucciu, Is Bingias, La Vega, Mulinu Becciu, Santa Maria di Pirri, Tuvixeddu, Villa Fiorita, Villaggio dei pescatori, Genneruxi, Stampace, Marina, Castello, Sant'Avendrace, Is Mirrionis, Villanova e Fonsarda.

Questi Comitati si ponevano l'obiettivo di individuare e risolvere i principali problemi dei quartieri: la sistemazione delle strade e delle reti fognarie; l'assenza di servizi come scuole materne e dell'obbligo; la mancanza di servizi sanitari, anagrafici, postali e bancari; il problema della nettezza urbana; l'assenza di verde pubblico, giochi per bambini e centri sociali; il problema dei trasporti pubblici

con relativi collegamenti con il centro cittadino⁶⁵⁸.

In particolare la creazione dei Comitati trovava la sua causa principale, come spiega uno dei rappresentanti del Comitato a Pirri, nella distanza che separava, all'epoca, cittadini e amministratori e nella difficoltà di dialogo tra eletti ed elettori⁶⁵⁹. Soprattutto possiamo dire, riprendendo le parole di Manuel Castells, che attraverso la nascita dei Comitati di quartiere

quella che esplose a tutti i livelli, non è richiesta di "partecipazione" sulla base dell'eguaglianza, ma domanda di più larga dislocazione del potere, di sua diffusione, di autonomia di spazi di gestione sulla base della "diversità", della irriducibilità a "interesse generale", al rapporto di maggioranza. I movimenti di lotta di questi anni, ovunque, hanno questo segno: non richiesta di differente gestione del potere, né rivendicazione di "eguaglianza", cioè di legittimità maggioritaria ma affermazione di una qualche diversità irriducibile che si fa, in quanto tale, domanda di potere, apertura di contrattazione, richiesta di autonomia. Richiesta di avere voce in quanto "diversi", non in quanto uguali, richiesta di riconoscimento del potere che in questa diversità è insito⁶⁶⁰.

Cagliari, come molte altre città del meridione italiano⁶⁶¹, assunse nel corso degli anni '60 e '70 caratteristiche contraddittorie: da un lato un potente strumento di controllo sociale, sviluppato soprattutto attraverso il piano urbanistico del 1965 e i progetti dei piani particolareggiati per le varie zone cittadine; dall'altro un'area in cui si sviluppò una conflittualità sociale che mise in forte difficoltà le istituzioni politiche cittadine.

Oltre al Comitato di Sant'Elia, la mia analisi si è incentrata sui Comitati del centro storico: il Comitato di Stampace, che ha portato avanti una battaglia vittoriosa contro il piano particolareggiato; il Comitato della Marina, che intraprese una lotta per migliorare le condizioni abitative del rione, anche attraverso un'approfondita indagine casa per casa; il Comitato di Castello, che lottò contro le condizioni igieniche del quartiere, in cui erano ancora presenti dal secondo dopoguerra le macerie causate dai bombardamenti del febbraio del 1943.

Ho inoltre dedicato grande attenzione al Comitato di quartiere della Fonsarda, la cui particolarità era il suo essere un rione-dormitorio composto principalmente dalla piccola borghesia cittadina e, dunque, ritenuto inadatto ad accogliere iniziative politiche di lotta o rivendicazione. Invece il Comitato fu uno dei più attivi negli anni '70, portando avanti battaglie contro la lottizzazione de La Vigna e il

658 *I comitati di quartiere nella realtà cittadina*, «Unione Sarda», 13 gennaio 1974, pag.5.

659 *Attende una precisa regolamentazione il fenomeno dei comitati di quartiere*, «Unione Sarda», 20 giugno 1974, pag.5.

660 M. Castells, *La questione urbana*, Marsilio Editori, Venezia, 1974, pag.294.

661 L. Ferrari Bravo-A.Serafini, *Stato e sottosviluppo*, Feltrinelli Editore, Milano, 1972, cfr. pag.166.

Mandorleto adiacente, contro i palazzoni che l'ASST aveva l'obiettivo di edificare in piazza Giovanni XXIII e per l'ottenimento e la trasformazione in un centro sociale della villa Asquer.

Il racconto delle lotte sociali portate avanti nei quartieri di San Michele e Is Mirrionis ha come punto focale il racconto della Scuola popolare dei lavoratori, che in cinque anni di attività, dal 1971 al 1976, raggiunse l'obiettivo di permettere a centinaia di lavoratori di acquisire la licenza elementare o media inferiore e si concluse quando il diritto allo studio per i lavoratori fu garantito dallo Stato attraverso l'istituzione delle 150 ore.

Il Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere, invece, si poneva l'obiettivo di coordinare l'attività dei Comitati di quartiere e costruire, anche attraverso l'apporto di intellettuali e ricercatori, una piattaforma comune per una diversa idea della città rispetto a quella dominante.

Il Comitato di lotta per la casa, infine, fu protagonista delle lotte in città tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. La pratica principale portata avanti dal Comitato era l'occupazione dei tanti posti sfitti presenti a Cagliari in quegli anni, tra cui possiamo citare le occupazioni di via Mazzini, Santa Gilla, via Logudoro, Portico Romero, via Martini, via San Domenico, via Sassari, via Bacaredda, il mattatoio in via Po, Portico Romero, i locali dell'Assunzione, la «Casa della Madre» in via Paoli e i locali dello IACP. Da sottolineare, inoltre, il sostegno portato dal Comitato alle varie lotte degli sfrattati e dei senzatetto presenti in città, anche attraverso manifestazioni e occupazioni temporanee del municipio.

Per meglio comprendere l'attività politica del Comitato e le differenze che intercorrevano con i Comitati di quartiere, possiamo servirci dell'analisi di Giuliano Della Pergola e della distinzione che il sociologo faceva tra *lotta* e *rivendicazione*⁶⁶². Se quest'ultima era caratteristica dei Comitati di quartiere e rappresentano quelle forme di protesta che si ponevano l'obiettivo di rendere più supportabile il livello di vita esistente attraverso la richiesta di maggiori servizi sociali e infrastrutture urbane⁶⁶³, la prima era invece caratteristica del Comitato di lotta per la casa, che portò avanti forme di mobilitazione collettive che fossero in grado di modificare il rapporto di potere tra la grande proprietà e gli abitanti di Cagliari.

Vari furono i momenti di collaborazione e unione tra Comitati di quartiere, Co-

662 G. Della Pergola, *Diritto alla città e lotte urbane*, Feltrinelli Editore, Milano, 1974, cfr. pag.122-123.

663 «Con questo movimento, che era un movimento democratico e che l'altra cosa, che loro non tenevano conto, noi altri quei movimenti li si rapportò sempre con le istituzioni, non fece mai una cosa contro le istituzioni. Era contro nel senso che c'era la piattaforma, c'erano le cose da fare, però sempre rivolgendosi e dando lo sbocco istituzionale alla vertenza, noi non facevamo vertenze per non chiuderle, noi facevamo vertenze per chiuderle. Per cui i nostri interlocutori erano quelli, la nostra controparte era il Comune, era la Provincia, era la Regione, era il Provveditorato agli studi, ma non andavamo lì perché dovevamo abatterli, andavamo lì perché dovevano darci le risposte. E le risposte sono arrivate, qualche altra volta no». Intervista con Marco M. (pensionato, ex-membro della Scuola popolare dei lavoratori di Is Mirrionis e del Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere), registrata a Cagliari, 26-01-2018.

ordinamento e Comitato di lotta per la casa, che portarono all'organizzazione di alcune assemblee cittadine, manifestazioni davanti al comune e alla stesura di un documento politico denominato «Vertenza città».

Sempre seguendo le riflessioni portate avanti da Della Pergola⁶⁶⁴, possiamo concludere questa rapida sintesi riportando le principali forme organizzative utilizzate: sciopero degli affitti; richiesta di gestione diretta del processo urbano ed edilizio; occupazione di stabili e appartamenti sfitti; richiesta di auto-riduzione dell'affitto secondo parametri ritenuti equi (l'affitto fu ritenuto equo se non superava il 10% del salario reale familiare); contestazione dei referenti istituzionali e delle autorità locali a causa del rapporto di collusione e solidarietà tra speculazione edilizia ed assetto politico locale; contestazione e richiesta di maggiore trasparenza nelle graduatorie della Gescal⁶⁶⁵.

Per ricostruire la storia dei movimenti sociali a Cagliari negli anni '70 e '80 ho innanzitutto utilizzato fonti indirette, in particolare gli articoli dell'«Unione Sarda» pubblicati tra il 1° settembre 1967 e il 31 dicembre 1981 e parte degli articoli di «Tuttoquotidiano» pubblicati tra il 1974 e il 1977.

Ho inoltre utilizzato alcune fonti dirette, tra cui alcuni numeri del periodico «Cittàquartiere», strumento creato e gestito dai militanti del Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere.

Particolare importanza hanno assunto nel mio lavoro le interviste fatte a dieci protagonisti di quell'epoca storica.

La possibilità di poter utilizzare le fonti orali ha avuto per me un'importanza decisiva nella scelta di questa tesi. Questa modalità di indagine storica mi ha permesso di entrare maggiormente in contatto con un'interpretazione del passato che fa parte della rappresentazione socio-culturale oggetto di analisi.

Inoltre, mi ha permesso di aggiungere alle vicende storiche ricostruite attraverso i giornali un bilancio politico di quell'esperienza da parte degli stessi protagonisti. Riprendendo le parole di Alessandro Triulsi:

attraverso le fonti orali gli esclusi dalla storia (gli emarginati, i ribelli, i vinti, le masse "anonime", la gente "qualsiasi") riacquistano la possibilità di entrare a far parte del tessuto del passato, diventando soggetti di un prodotto storico di cui non sono più semplici "consumatori" ma attori e agenti a pari titolo dei tradizionali soggetti di storia (i re, i condottieri)⁶⁶⁶.

664 G. Della Pergola, *Op. Cit.*, cfr. pag.122-123.

665 Sempre Della Pergola riporta le lotte per la casa a tre ordini di problemi: «Rispetto alla *struttura* della proprietà del territorio, ovvero all'uso privatistico che di esso fa la pubblica amministrazione; rispetto all'insieme delle attrezzature e servizi *infrastrutturali* legati all'uso del territorio; rispetto alle ideologie *sovrastrutturali* rintracciabili nella mentalità degli utenti delle rivendicazioni urbane».

666 A. Triulzi, *Introduzione*, in B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi (a cura di), *Fonti orali-Oral Sources- Sources Orales*, Franco Angeli Editore, Milano, 1978, pag.10-11.

A ciascun intervistato sono state formulate dieci domande riguardanti dieci temi differenti (le cause, gli effetti e le motivazioni del movimento; la sua composizione sociale e le principali azioni politiche portate avanti; gli obiettivi raggiunti; il comportamento dei media; i rapporti con la cittadinanza di Cagliari; i rapporti con le forze di sinistra, i sindacati, il movimento operaio e quello studentesco), a partire dal quale l'intervistato aveva la più ampia libertà di risposta. In questo modo ho avuto la possibilità non solo di ascoltare il semplice ricordo dei fatti narrati, ma anche una valutazione e un'analisi dei protagonisti dell'epoca.

Ho così ricostruito sia la storia delle lotte sociali a Cagliari sia il contesto sociale in cui quelle lotte si inserivano, le motivazioni personali e collettive che hanno portato alla nascita di quel movimento, i rapporti con le altre realtà politiche e, in particolare, con il Partito Comunista, una valutazione a tanti anni di distanza sul ruolo assunto da quelle lotte in città e sui successi e gli insuccessi ottenuti.

In particolare, ho avuto modo di comprendere che i protagonisti delle lotte per la casa e dei Comitati di quartiere vivevano in prima persona le problematiche urbanistiche e edilizie della città.

Esemplificative di ciò le parole di Marisa D.:

Io avevo avuto uno sfratto ed ero in mezzo ad una strada. Io ero rientrata da lavoro e avevo trovato la casa sigillata dall'ufficiale giudiziario. Avevo occupato via Mazzini, avevamo iniziato così le lotte per la casa. Quando io ero rientrata da lavoro, ho trovato la casa sigillata con tutta la roba o tutto quanto, avevo una figlia e mi ero ritrovato in mezzo ad una strada, dal giorno l'ho giurato: sulla strada non ci sarei più andata! Finiti in via Mazzini, poi da via Mazzini ci siamo trasferiti in via Logudoro, da via Logudoro, c'era il bambino con la meningite, c'era troppo casino e avevamo bisogno di un posto più salubre, in via Bacaredda⁶⁶⁷.

Altrettanto interessanti le riflessioni degli intervistati sui successi del movimento e sulla funzione che sia i Comitati di quartiere sia il Comitato di lotta per la casa hanno avuto per la crescita umana e politica dei partecipanti e dei militanti.

Ad esempio così ci racconta Franco M. rispetto all'esperienza del Comitato di Sant'Elia:

quando Sant'Elia, quando c'era il movimento di lotta era diminuito il tasso di criminalità, il tasso di tossicodipendenza, è interessante vedere come ad una caduta di partecipazione corrispondono altri fenomeni, che allora erano delinquenza, e oggi è Casa Pound⁶⁶⁸.

667 Intervista con Marisa D. (pensionata, ex consigliere comunale per SEL, ex membro del Comitato di lotta per la casa), registrata a Cagliari, 28-11-2017.

668 Intervista con Franco M. (pensionato, ex dirigente universitario, direttore di Aladdin Pensiero, ex appartenente alla Scuola popolare dei Lavoratori di Is Mirronis e al Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere), registrata a Cagliari, 7-12-2017.

Così, invece, ci dice Marisa D. rispetto al Comitato di lotta per la casa:

*Ti faccio un esempio: la mentalità. Io quando siamo entrati in via Logudoro, che erano 30-50 famiglie, ecco la posizione della donna: c'erano donne che quando rientrava a casa il marito, passava il dito sui mobili e se c'era polvere le dava una sussa, non andavano in fretta per il pasto le picchiavano di brutto. Quando noi lì facevamo ogni sera le assemblee, ci vedevamo, abbiamo organizzato un bel gruppetto, hanno incominciato a prendere coscienza di se stesse, arrivati al punto che quelle donne che venivano picchiate hanno buttato il marito di casa quando le hanno messo le mani addosso. Non sto scherzando, è vero, hanno avuto l'emancipazione proprio enorme, proprio perchè sono state coinvolte in un progetto politico ed è stata data ad ognuno delle responsabilità, ha potuto fare quello che le sue capacità le consentivano di fare. Perchè un individuo non è tutto negativo, c'è una parte positiva ce l'ha sempre*⁶⁶⁹.

Riguardo ai successi concreti del movimento, lasciamo la parola ad Antonello Pu.:

*Penso che la maggior parte delle cose sia soddisfacente, essere riusciti a portare a Cagliari oltre 1500 alloggi mi sembra per me un risultato che difficilmente si potrebbe ripercorrere*⁶⁷⁰.

Opinione confermata da Marco M.:

*Il Comitato di lotta per la casa certo ottenne, riuscì ad ottenere anche gli interventi edilizi di quegli anni. Non c'era nulla di edilizia popolare, ci fu Sant'Elia, ci furono interventi anche in altre parti del territorio di Cagliari e in parte diedero soluzione ad alcuni problemi*⁶⁷¹.

E da Antonello Pa.:

*Devo dirti che avremmo potuto fare di meglio, ma abbiamo fatto molto anche lì. Tutti quegli occupanti abusivi hanno avuto una casa*⁶⁷².

Il terzo tema su cui vorrei porre l'accento riguarda il rapporto con le istituzioni e in particolare con il Partito Comunista italiano.

Anche a Cagliari i quartieri popolari, come ad esempio Sant'Elia e il Cep, rappresentavano il bacino elettorale da cui il PCI traeva il maggior numero di voti⁶⁷³.

669 Intervista con Marisa D., cit.

670 Intervista con Antonello Pu. (imprenditore, pescatore, segretario provinciale del SUNIA per 20 anni, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa ed ex occupante di via Logudoro), registrata a Cagliari, 28-11-2017.

671 Intervista a Marco M. (pensionato, ex-membro della Scuola popolare dei lavoratori di Is Mirrionis e del Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere), registrata a Cagliari, 26-01-2018.

672 Intervista con Antonello Pa. (Presidente ASCE, ex appartenente al Comitato di quartiere di Sant'Elia e al Comitato di lotta per la casa di Cagliari), registrata a Selargius, 14-11-2017.

673 *Sant'Elia il più "rosso", Castello il più "bianco", «Tuttoquotidiano», 13 giugno 1976.*

Ciò nonostante i Comitati che nacquero furono slegati dal PC, con cui nel corso del tempo ci furono anche scontri molto pesanti.

Ad esempio così racconta Luigi S.:

Il PC, quello che c'era in piazza San Michele, io sono comunista, tuttora sono comunista, la mia famiglia è sempre stata comunista. Il PC era allora in piazza San Michele, c'erano le sedi del partito, solo le sedi dei partiti, non è che ci fosse chissà che cosa. A noi movimenti non ci vedeva di buon occhio⁶⁷⁴.

Opinione confermata anche da Marisa D.:

E anche allora con il PC avevamo dei grossi scontri anche noi, perchè noi eravamo la sinistra extra-parlamentare. Perchè ci dicevano, tipo Umberto Cardia ce lo aveva detto e altra gente, che era tutto sottoproletariato e che quindi non davano tutele. Chiaramente non ne individuavano i problemi. E quindi lasciavano all'epoca degli spazi aperti che noi ci siamo presi, come gente di sinistra l'abbiamo organizzata a sinistra⁶⁷⁵.

Così, invece, racconta Marco M.:

Noi per quanto riguardava la sinistra, i nostri rapporti anche di... per alcune richieste che facevamo, anche se sapevamo erano cose minimali, diciamo che erano soprattutto i socialisti che davano un po' di apertura, mentre per quanto riguarda il PC eravamo i nemici noi, noi eravamo quelli da combattere. Per cui c'è stata sempre questa contrapposizione nei nostri confronti, mentre noi partecipavamo alle riunioni di sezione che loro facevano, se ci invitavano noi andavamo, portavamo quelle che erano le nostre posizioni. Non avevamo paura e soggezione da questo punto di vista, nel senso che c'era un comportamento non corretto nei nostri confronti, proprio anche duro nei nostri confronti. Noi, dal punto di vista il movimento cagliaritano non ha mai sbandato, però, di fatto, venivano ad accusarci di essere terroristi, in alcuni momenti, o di appoggiare il terrorismo⁶⁷⁶.

La distanza tra Partito Comunista e comitati cittadini non era soltanto nei metodi ma anche negli obiettivi politici da perseguire. Ad esempio se la richiesta del PC era di fornire al più presto un maggior numero di alloggi per i ceti meno abbienti, la richiesta dei vari Comitati era di requisire i tanti alloggi sfitti presenti in città.

Un altro tema che distanziò politicamente PC e Comitati fu la scelta di creare le circoscrizioni in città. Se da un lato il partito era uno dei maggiori sostenitori del decentramento cittadino, in modo da permettere ai cittadini di partecipare alla

674 Intervista con Luigi S. (pensionato, ex appartenente al Comitato di lotta per la casa), registrata a Cagliari, 10-12-2017.

675 Intervista con Marisa D., cit.

676 Intervista a Marco M., cit.

gestione della città, diminuendo in questo modo la distanza tra gli amministratori e gli elettori, i rappresentanti dei Comitati temevano che questi nuovi organismi fossero un modo per imbrigliare la grande vitalità e autonomia dei Comitati di quartiere nati in quegli anni, e chiedevano che le circoscrizioni avessero reali poteri politici e decisionali⁶⁷⁷.

Fu soprattutto durante l'epoca del compromesso storico tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista in cui avvennero i maggiori scontri tra quest'ultimo e i movimenti sociali.

Così ci dice Franco M.:

Il maggiore nemico che abbiamo avuto è stato, in certe vicende, il Partito Comunista, nei quartieri, che era tutto proteso verso il compromesso storico. Per cui quando si facevano strada e percorsi insieme, ma quando c'era da bastonarci non avevano dubbi⁶⁷⁸.

Possiamo osservare, infine, un aspetto delle lotte per la casa e dei Comitati di quartiere trattati nel corso delle varie interviste: i motivi della sua fine, gli insuccessi e i limiti di quel movimento.

C'è chi, come Antonello P., ritiene che gli errori del movimento siano stati di carattere tattico:

Avremo dovuto toccare più la proprietà privata. Ci hanno provato una volta e ci hanno pestato⁶⁷⁹.

Franco M., invece, individua cause interne ed esterne:

Uno interna, perchè il movimento a un certo punto deve creare strutture, organizzazione, e non si riuscì. Io ho lavorato molto anche per creare strutture, avevamo creato una cooperativa, quelle che tengono quando c'è anche da lavo-

677 Molto interessante il dibattito sorto nelle pagine dell'«Unione Sarda» riguardo al tema delle circoscrizioni. Intervengono, infatti, i rappresentanti dei vari Comitati di quartiere e alcuni rappresentanti comunali: Luigi Cambuli, Comitato di quartiere "Su Mulinu", *Su Mulinu: «una svolta importante»*, «Unione Sarda», 10 agosto 1978, pag.4; Andrea Trincas, Comitato di quartiere di Mulinu Becciu II, *Mulinu Becciu: «una grande vittoria»*, «Unione Sarda», 11 agosto 1978, pag.4; Valerio Frailis, Comitato di quartiere «La Palma-S'Arrulloni», *La Palma: «Finalmente l'avvio»*, «Unione Sarda», 13 agosto 1978, pag.5; Luca Piludu del Comitato provvisorio di Quartucciu, *Il falso obiettivo dell'autonomia*, «Unione Sarda», 15 agosto 1978, pag.5; Nino Mura del Comitato Genneruxi- S.Giuliano, *Genneruxi: solo organi burocratici?*, «Unione Sarda», 17 agosto 1978, pag.5; Leo Nappi Modona, presidente Comitato di quartiere Pirri-Santa Maria Chiara, *Pirri: ufficializzare non basta*, «Unione Sarda», 18 agosto 1978, pag.4; Luigi Cancedda, Comitato promotore del Consiglio di frazione di Elmas, *Elmas: «contributo e controllo»*, «Unione Sarda», 22 agosto 1978, pag.4; Licia Lisei, Comitato di quartiere- Circolo culturale di Marina, *Marina: «democrazia di facciata»*, «Unione Sarda», 24 agosto 1978, pag.4; Roberto Ligas e Betty Oro, Comitato di quartiere di Stampace, *Stampace: «La musica non cambia»*, «Unione Sarda», 25 agosto 1978, pag.5; E. Serra- N.Depau, Comitato di quartiere La Vega, *La Vega: strumenti di partecipazione*, «Unione Sarda», 29 agosto 1978, pag.4; Mario Fara, Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere di Pirri, *Pirri: «Solo organi burocratici?»*, «Unione Sarda», 12 settembre 1978, pag.4; Giuseppe Ghiani, Presidente della Coop. edilizia Città nuova-Elmas, *Elmas: «strumenti di partecipazione»*, «Unione Sarda», 13 settembre 1978, pag.5; Mario DeSotgiu, vicesindaco di Cagliari, *Decentramento e democrazia*, «Unione Sarda», 21 settembre 1978, pag.6; Carlo Salis, segretario del Comitato cittadino del Pci, *Partecipazione più organizzata*, «Unione Sarda», 24 settembre 1978, pag.7.

678 Intervista con Franco M., cit.

679 Intervista con Antonello Pu., cit.

rare, quindi problemi interni di incapacità di darsi strutture. E poi problemi esterni perchè quelle sono fasi storiche, i movimenti s'indeboliscono. Il problema è che quando il movimento è debole dovrebbe resistere all'organizzazione per darli continuità, in attesa della fase alta, perchè il movimento va a fasi così, nella fase di calo a volte si distrugge, ed è difficilissimo riprendere, quindi sono fatti storici⁶⁸⁰.

Un importante contributo ci è stato dato da Marco M.:

In quel periodo, quando abbiamo iniziato, avevamo, facevamo delle analisi e della buona sintesi, che rispondeva a quello che era anche il periodo. Le vertenze si aprivano, gli obiettivi erano quelli, erano chiari, si percorrevano e si raggiungevano gli obiettivi. Poi si fa altro, quando si fa altro poi c'è il periodo, c'è anche il periodo del ritirarsi, di avere altri impegni, e c'è un po' le cose che vengono, poi subentrano anche altre cose. Da un sistema collettivo di decisioni collettive si passa alle decisioni individuali per cui nascono tutta una serie di problemi che sono chi fa questo e quello e per chi lo fa, cioè lo fa per i cagliaritari, lo fa per i senzatetto o lo fa per se? Ci si divide, ma non è che si è litigato, si è chiuso. Ognuno ha fatto le sue scelte. C'è chi ha sfruttato a livello personale alcune cose, ha fatto una determinata scelta, una determinata carriera, chi ha continuato a fare quello che faceva, con mille difficoltà, perchè per fare quello che abbiamo fatto allora c'era la strumentazione adatta⁶⁸¹.

Anche in queste conclusioni ho scelto di lasciar parlare le fonti senza aggiungere nessuna mia riflessione in merito alle lotte portate avanti dai Comitati di quartiere e dal Comitato di lotta per la casa.

L'unica osservazione che mi permetto di fare riguarda la capacità che queste lotte hanno avuto nel rendere chiaro a tutti la drammatica condizione abitativa esistente in città dal secondo dopoguerra, caratterizzata dalla presenza di tanti senzatetto e sfrattati, dai sottani inabitabili esistenti nei rioni del centro storico e dai quartieri-ghetto come Is Mirrionis e San Michele. Non solo, intervistando quelle persone ho avuto modo di comprendere che quelle lotte e quelle battaglie per un diritto all'abitare più giusto ed equo abbiano realmente modificato in positivo la società di Cagliari e la sua cultura urbanistica. Dalle loro parole traspariva non solo la soddisfazione di aver raggiunto dei risultati pratici, ma anche di aver vissuto una vita all'insegna della solidarietà verso tutti e tutte e della partecipazione in prima persona alla politica cittadina come unico metodo per risolvere i tanti problemi di Cagliari.

680 Intervista con Franco M., cit.

681 Intervista con Marco M., cit.

Da rilevare, inoltre, come questo grande attivismo politico sia stato portato avanti all'interno di una città da sempre caratterizzata da una fortissima speculazione edilizia, poco gestita dagli amministratori cittadini, e da un settore edilizio che ha rappresentato il «motore» dello sviluppo cittadino.

Per questo motivo, studiare la storia della città e dei conflitti sociali sviluppatasi ci permette di comprendere anche la conformazione della Cagliari attuale che, sebbene non sia caratterizzata dalla drammatica situazione abitativa di quarant'anni fa, rimane comunque una città in cui sono circa 5000 gli appartamenti sfitti presenti, dove Sant'Elia rimane ancora un quartiere slegato dal resto della città e dove esistono ancora gli sfratti per le persone impossibilitate a sostenere gli alti affitti esistenti o che hanno occupato per necessità alloggi sfitti.

BIBLIOGRAFIA

Libri

AAVV, *Città e conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, 1972

AAVV, *Adalberto Libera nel dopoguerra*, Delfino Editore, Sassari, 2004

AAVV, *L'architettura INA Casa (1949-1963): aspetti e problemi di conservazione e recupero*, Gangemi Editore, Roma, 2003

AAVV, *Cagliari e il suo territorio: materiali per una lettura della città*, Assessorato alla Pubblica Istruzione e Beni Culturali, Italia Nostra, Cagliari, 1985

AAVV, *Paesi e città della Sardegna*, CUEC Editrice, Cagliari, 1998

AAVV, *Santa Gilla: una laguna nel paesaggio metropolitano di Cagliari, un esperimento per un nuovo approccio al paesaggio*, Gangemi Editore, Firenze, 2009

AAVV, *Rivoluzioni e promesse del '68*, Cuec Editrice, Cagliari, 2002

Accardo A., *Cagliari*, Editori Laterza, Milano, 1996

Accardo A., *L'isola della rinascita: cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Editori Laterza, Milano, 1998

Allegretti A., *I quartieri tra decentramento comunale e autonomia di base*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 1/1977

Arba M. T., Violo C.S., *Frammenti di storia sui muri*, Gia Editrice, Cagliari, 1985

Ardigò A., *La diffusione urbana. Le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo: saggio sociologico*, Edizioni Ave, Roma, 1967

Badas R., Milesi E., Sanna A., *Cagliari: la questione delle abitazioni. Spreco edilizio, recupero dell'esistente, fabbisogno e deficit*, Edes stampa, Cagliari, 1977.

Balletto G., *La questione urbanistica in Sardegna nei 50 anni di autonomia*, Cuec Editrice, Cagliari, 1998.

Benevolo L., *Le avventure della città*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1973

Bottazzi G., *Eppur si muove*, CUEC, Cagliari, 1998

Brigaglia M., Boscolo A., Del Piano L. (a cura di), *La Sardegna contemporanea*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1995

Brigaglia M., Mastino A., Ortu G.G. (a cura di), *Storia della Sardegna 5: il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2002

Castells M., *La questione urbana*, Marsilio Editori, Padova, 1974

Castells M., *Lotte urbane*, Marsilio Editori, Padova, 1975

Casu A., Lino A., Sanna A., *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*, Cuec Editrice, Cagliari, 2002

- Centro di documentazione di Agrigento (a cura di), *I nuovi termini della questione meridionale*, Giulio Savelli Editore, Roma, 1974
- Cherchi P. F., Cocco G. B. (a cura di), *Architettura città e paesaggio: il progetto urbano per il quartiere di Sant'Elia a Cagliari*, Gangemi, Roma, 2009
- Colavitti A. M., Usai N., *Cagliari*, Alinea editrice, Firenze, 2007
- Daolio A. (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Della Pergola G., *La conflittualità urbana*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Della Pergola G., *Diritto alla città e lotte urbane*, Feltrinelli, Milano, 1976
- Deplano G., Marchi G., *La periferia di Cagliari: configurazione del disagio socio-ambientale*, Ministero dell'istruzione, dell'Università e della Ricerca, 1991
- Engels F., *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma, 1971
- Engels F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1972.
- Ferrari L.B., Serafini A., *Stato e sviluppo. Il caso del mezzogiorno italiano*, Ombre corte, Milano, 1972
- Fois F., *Sistemi di appropriazione e approcci alla riqualificazione delle megastrutture per l'edilizia residenziale pubblica degli anni 60-70. Il caso del quartiere Sant'Elia a Cagliari*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Architettura XXV ciclo, Università degli studi di Cagliari, Anno Accademico 2012-2013
- Folin F., *La città del capitale*, De Donato, Bari, 1972.
- Gessa E., *Importanza delle fonti per un'indagine architettonica ed urbanistica della città di Cagliari attraverso i documenti della Commissione edilizia*, Ministero per i beni e le attività culturali, Cagliari, 1999
- Gramsci A., *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1967
- Gramsci A., *Sul Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1967
- Harvey D., *Giustizia sociale e città. Tesi liberali*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Harvey D., *Giustizia sociale e città. Tesi socialiste*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Indovina F. (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Marsilio Editori, Padova, 1972.
- Kirova T., Masala F., Pintu M. (a cura di), *Cagliari, quartieri storici: Castello*, Comune di Cagliari, Cagliari, 1985
- Kirova T., Masala F., Pintu M. (a cura di), *Cagliari, quartieri storici: Villanova*, Comune di Cagliari, Cagliari, 1991
- Kirova T. (a cura di), *Cagliari, quartieri storici: Marina*, Silvana Editoriale, Cagliari, 1995
- Kirova T., Masala F., Pintu M. (a cura di), *Cagliari, quartieri storici: Stampace*, Silvana Editoriale, Cagliari, 1995
- Kundera M., *Il libro del riso e dell'oblio*, Adelphi, Milano, 1991.
- Lefebvre H., *Il Diritto alla città*, Marsilio, Padova, 1970
- Le Corbusier C., *La carta di Atene*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea, 1965
- Lelli M., *Dialettica del baraccato: sociologia delle lotte urbane*, De Donato, Bari, 1971
- Lelli M., *Proletariato e ceti medi in Sardegna: una società dipendente*, De Donato, Bari, 1975
- Lelli M., *La rinascita fallita*, Libreria Dessi, Sassari, 1975
- Loddo G., *Guida alla architettura contemporanea di Cagliari, 1945-1995*, COEDISAR, Cagliari, 1996.
- Lo Monaco M., *Un'area urbana depressa di Cagliari: borgo Sant'Elia e Lazzaretto*, Quaderni del centro regionale per il servizio sociale ACLI-CIF, Cagliari, s.d.
- Masala F., *Architettura dall'unità d'Italia alla fine del '900*, collana «Storia dell'arte in Sardegna», Illisso, Nuoro, 2001
- Meloni C., Virdis B., Alziator F., *Case popolari a Cagliari*, Istituto autonomo per le case popolari della provincia, Cagliari, 1961
- Meloni F., Olita O., Seguro G., *Lo studio restituito agli esclusi*, Edizioni La Collina, Cagliari, 2016
- Pilleri C., *La scuola popolare dei lavoratori di Is Mirronis. Un'esperienza culturale alternativa a Cagliari 1971-1976*, Tesi di Laurea discussa alla facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Cagliari, Anno Accademico 1981-1982.
- Pisano M., *Al di là delle frontiere*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Ingegneria XIX ciclo, Università degli studi di Cagliari, Anno Accademico 2006-2007
- Polo L. (coordinato da), *Sant'Elia: connotazione, storia: progetto scuola, città, beni culturali, tempo libero*, Municipio, Cagliari, 1990
- Ortu G.G. (a cura di), *Cagliari tra passato e futuro*, Cucc Editrice, Cagliari, 2004
- Selis G.M., *Produzione e consumo di sottoproletariato. Un ghetto urbano in Sardegna. Il borgo S.Elia a Cagliari*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1975
- Tafuri M., *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1973
- Bernardi B., Poni C., Triulzi A. (a cura di), *Fonti orali- Oral Sources- Sources Orales*, Franco Angeli Editore, Milano, 1978
- Vargiu G., *Otto piani di niente?*, Cucc Editrice, Cagliari, 1980

Sitografia

- F. Meloni, *Rileggere le lotte sociali degli anni '70: le esperienze cagliaritane di Sant'Elia e Is Mirrionis*, 11-11-2014, <<http://www.vitobiolchini.it/2014/11/11/rileggere-le-lotte-sociali-degli-anni-70-le-esperienze-cagliaritane-di-santelia-e-is-mirrionis-di-franco-meloni/>> (12/2016)
- Sardinia Post, *Cagliari, studenti occupano l'ex scuola Manno: "Spazio abbandonato"*, 16-12-2014, <<http://www.sardiniapost.it/cronaca/studenti-occupano-lex-scuola-manno-cagliari-restituire-gli-spazi-abbandonati-citta/>> (04/2018).
- Matteo Vercelli, *Cagliari, gli ex palazzi Telecom occupati da nove famiglie senza casa*, 16-04-2016, <http://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2016/04/16/cagliari_gli_ex_palazzi_telecom_occupati_da_nove_famiglie_senza_c-68-488643.html> (04/2018).
- Maurizio Memoli, *Borgo, quartiere, città*, <<http://webdoc.unica.it/santelia/quartiere.php>> (04/2018)

Quotidiani e riviste

> «Unione Sarda»

- Gli appartamenti finiti sono rimasti vuoti finché non si sono fatti avanti gli abusivi*, «Unione Sarda», 17 gennaio 1968, pag. 4.
- Ricevuti in prefettura gli "abusivi" del Cep*, «Unione Sarda», 31 gennaio 1968, pag.5.
- Sono 159 gli "abusivi" incriminati per l'occupazione delle case al CEP*, «Unione Sarda», 10 febbraio 1968, pag.5.
- Sedici famiglie lasciano al Cep le case occupate*, «Unione Sarda», 17 febbraio 1968, pag.4.
- Altri cento abusivi chiamati a rispondere dell'occupazione delle case a Sant'Alenixedda*, «Unione Sarda», 22 febbraio 1968, pag.4.
- Stanzianti dieci miliardi per costruire circa duemilacinquecento appartamenti*, «Unione Sarda», 13 marzo 1968, pag.4.
- Manifestazione di protesta degli assegnatari degli appartamenti occupati dagli abusivi*, «Unione Sarda», 2 aprile 1968, pag.4.
- Minacciano un'azione di forza per entrare nelle case assegnate*, «Unione Sarda», 10 aprile 1968, pag.4.
- Senza incidenti lo sgombero degli appartamenti del Cep*, «Unione Sarda», 23 aprile 1968, pag.4.
- Rifiutando le soluzioni proposte dal comune sette famiglie sfrattate si accampano al Cep*, «Unione Sarda», 24 aprile 1968, pag.4.
- Gli ultimi appartamenti occupati da abusivi stanno per essere restituiti agli assegnatari*, «Unione Sarda», 4 giugno 1968, pag.4.
- Case scoperciate per evitare l'occupazione da parte di abusivi*, «Unione Sarda», 1° giugno 1968, pag.5.
- Il sindaco illustra l'azione del comune per i senzatetto*, «Unione Sarda», 5 giugno 1968, pag.4.
- A fine mese lo stadio sarà completato ma mancheranno le strade per arrivarci*, «Unione Sarda», 4 agosto 1970, pag.5.
- Si rimette in discussione il Piano Particolareggiato*, «Unione Sarda», 19 dicembre 1971, pag.5.
- Discusso il rilancio del piano particolareggiato*, «Unione Sarda», 6 gennaio 1972, pag.5.
- Bloccato ad un passo dalla realizzazione il piano particolareggiato di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 5 febbraio 1972, pag.4.
- Protesta Popolare a Borgo Sant'Elia*, «Unione Sarda», 19 febbraio 1972, pag.4.
- Disertano le scuole gli studenti di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 25 febbraio 1972, pag.5.
- Imponente marcia sul municipio di migliaia di abitanti di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 26 febbraio 1972, pag.5.
- Respinti a Sant'Elia i tentativi di strumentalizzazione politica*, «Unione Sarda», 5 marzo 1972, pag.5.
- Assemblea Sant'Elia per le case popolari*, «Unione Sarda», 31 marzo 1972, pag.4.
- Nuova marcia di protesta degli abitanti di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 14 aprile 1972, pag.5.
- Abbandonata l'aula consigliare continua in via Roma la protesta*, «Unione Sarda», 16 aprile 1972, pag.5.
- Demolita la tenda degli abitanti di borgo Sant'Elia*, «Unione Sarda», 18 aprile 1972, pag. 4.
- Già sistemate nelle nuove case più di 150 famiglie*, «Unione Sarda», 24 dicembre 1972, pag.5.
- Sensibile negli ultimi anni il calo dell'attività edilizia*, «Unione Sarda», 10 gennaio 1973, pag.5.
- Su cento appartamenti cinque risultano sfitti*, «Unione Sarda», 13 febbraio 1973, pag.4.
- Una marcia di protesta per gli abitanti di Sant'Elia*, «Unione Sarda», 6 aprile 1973, pag.5.
- Imponente manifestazione per le case ai lavoratori*, «Unione Sarda», 7 aprile 1973, pag.5.
- Settemila famiglie vivono in alloggi quasi inabitabili*, «Unione Sarda», 26 agosto 1973, pag.5.
- Si attende il rilancio dell'edilizia popolare*, «Unione Sarda», 25 novembre 1973, pag.5.

Illustrato da Murtas il piano di Sant'Elia, «Unione Sarda», 9 dicembre 1973, pag.6.
Approvato all'unanimità per il nuovo quartiere di Sant'Elia, «Unione Sarda», 13 dicembre 1973, pag.4.
I problemi di Castello, «Unione Sarda», 24 marzo 1974, pag.5.
Case impossibili con fitti alle stelle, «Unione Sarda», 29 giugno 1974, pag.1-13.
Vincolo paesistico a Stampace, «Unione Sarda», 5 febbraio 1975, pag. 4.
L'avanzata dei bulldozer bloccata dai vincoli a Stampace, «Unione Sarda», 16 febbraio 1975, pag.5.
Non vogliono nuove case nell'affollato quartiere, «Unione Sarda», 18 aprile 1975, pag.4.
Si battono per il verde contro la lottizzazione, «Unione Sarda», 8 giugno 1975, pag.8.
Si oppongono all'avanzata del cemento nel quartiere, «Unione Sarda», 24 aprile 1975, pag.6.
Disposti a lasciare la Marina solo venti abitanti su cento, «Unione Sarda», 23 luglio 1975, pag.4.
L'aumento dei costi blocca l'edilizio, «Unione Sarda», 6 settembre 1975, pag.4.
Scenderanno in piazza per difendere il verde, «Unione Sarda», 8 ottobre 1975, pag.6.
Nuove opposizioni alla lottizzazione, «Unione Sarda», 7 novembre 1975, pag.6.
Sono insoddisfatti i comitati di quartiere, «Unione Sarda», 7 novembre 1975, pag.6.
Nuovo organismo di quartiere favorevole alla lottizzazione, «Unione Sarda», 12 novembre 1975, pag.6
Il nuovo "collettivo" invitato a un dibattito, «Unione Sarda», 14 novembre 1975, pag.6.
Prosegue la polemica per la lottizzazione, «Unione Sarda», 16 novembre 1975, pag.9.
Una movimentata assemblea contro la lottizzazione, «Unione Sarda», 7 dicembre 1975, pag.8.
Ritorna in discussione il piano per «La Vigna», «Unione Sarda», 13 dicembre 1975, pag.6.
Assegnate le aree di Mulinu Becciu, «Unione Sarda», 28 dicembre 1975, pag.6.
Al lavoro per liberare Castello dalle macerie, «Unione Sarda», 4 gennaio 1976, pag.4.
Il comune manda le ruspe in Castello, «Unione Sarda», 13 gennaio 1976, pag.4.
Dibattiti sulla salute promossi dal quartiere della Fonsarda, «Unione Sarda», 5 febbraio 1976, pag.5.
Dibattito sull'elezione dei consigli di quartiere, «Unione Sarda», 15 febbraio 1976, pag.6.
Apartamenti sfitti e requisizione, «Unione Sarda», 26 febbraio 1976, pag.4.
Mentre sorgono le case a Mulinu Becciu continua la polemica per gli espropri, «Unione Sarda», 17 marzo 1976, pag.4.
Occupate due case popolari, «Unione Sarda», 7 aprile 1976, pag.4.
Case occupate a Mulinu Becciu, «Unione Sarda», 10 aprile 1976, pag.4.
I comitati di quartiere contro il carovita, «Unione Sarda», 14 aprile 1976, pag.4.
L'assegnazione delle case popolari a Mulinu Becciu, «Unione Sarda», 23 aprile 1976, pag.5.
Ricorre al piccone per indurre l'inquinato a lasciare la casa, «Unione Sarda», 25 aprile 1976, pag.5.
Discusso il problema della casa, «Unione Sarda», 27 aprile 1976, pag.5.
Dilaga in città l'angoscioso dramma dei senzatetto con nuovi tentativi di occupazione di case popolari, «Unione Sarda», 28 aprile 1976, pag.4.
Mille in corteo per la casa, «Unione Sarda», 7 maggio 1976, pag.4.
Centinaia di dimostranti invadono l'aula consigliere, «Unione Sarda», 7 maggio 1976, pag.4.
Due famiglie allontanate dalla casa appena occupata, «Unione Sarda», 12 maggio 1976, pag.4.
Protesta del comitato di quartiere della Marina, «Unione Sarda», 13 maggio 1976, pag.5.
Scuola occupata dai senzatetto, «Unione Sarda», 13 maggio 1976, pag.6.
Un centro sociale per la Fonsarda, «Unione Sarda», 14 maggio 1976, pag. 5.
Un ultimatum che scade oggi, «Unione Sarda», 15 maggio 1976, pag.5.
Tentata occupazione della vecchia sede di Castello, «Unione Sarda», 16 maggio 1976, pag.7.
La polizia sgombera un palazzo occupato, «Unione Sarda», 18 giugno 1976, pag.4.
Diano cittadino. Dibattiti., «Unione Sarda», 22 maggio 1976, pag.4.
Un esposto alla magistratura sulla graduatoria contestata, «Unione Sarda», 5 giugno 1976, pag.4.
I dirigenti dello IACP replicano alle accuse, «Unione Sarda», 18 giugno 1976, pag.6.

Il distributore contestato e i crolli nelle abitazioni, «Unione Sarda», 21 luglio 1976, pag.5.
Sette feriti nel palazzo occupato e sgomberato, «Unione Sarda», 22 luglio 1976, pag.4.
Accese proteste per la denuncia, «Unione Sarda», 20 agosto 1976, pag.5.
Occupata la sacrestia trasformata in immondezzaio, «Unione Sarda», 17 ottobre 1976, pag.5.
Partecipazione popolare e consigli di quartiere, «Unione Sarda», 24 ottobre 1976, pag.4.
Palazzina occupata in via Nuoro, «Unione Sarda», 27 novembre 1976, pag.4.
Occupati i locali del Cif, «Unione Sarda», 28 novembre 1976, pag.5.
Polemiche sull'istituto di Giorgino, «Unione Sarda», 1° dicembre 1976, pag.5.
Opposizione del comitato di quartiere, «Unione Sarda», 6 gennaio 1977, pag.5.
Oggi assemblea a Is Mirrionis, «Unione Sarda», 13 gennaio 1977, pag.4.
Decisi a bloccare nuove costruzioni, «Unione Sarda», 15 gennaio 1977, pag.5.
Il corteo ha percorso tutte le vie del vasto quartiere, «Unione Sarda», 16 gennaio 1977, pag.5.
Domani il corteo di protesta, «Unione Sarda», 21 gennaio 1977, pag.5.
L'esempio di Sant'Elia indica la via che occorre percorrere, «Unione Sarda», 22 gennaio 1977, pag.5.
Quasi trecento le case occupate abusivamente, «Unione Sarda», 11 marzo 1977, pag.5.
Non vogliono i "palazzoni", «Unione Sarda», 5 aprile 1977, pag.5.
Cineforum per il quartiere della Fonsarda, «Unione Sarda», 13 aprile 1977, pag.5.
Protestano con i pannelli, «Unione Sarda», 19 aprile 1977, pag.4.
Anche gli urbanisti contro i palazzoni, «Unione Sarda», 30 aprile 1977, pag.5.
Extraparlamentari a giudizio per lo scontro di viale Pula, «Unione Sarda», 18 maggio 1977, pag.5.
Quattromila genitori contro i palazzoni, «Unione Sarda», 3 giugno 1977, pag.4.
Occupata una scuola, «Unione Sarda», 14 giugno 1977, pag.4.
Incontro di Ferrara con Gullotti, «Unione Sarda», 15 luglio 1977, pag.6.
Proposto un censimento delle aree disponibili, «Unione Sarda», 22 maggio 1977, pag.6.
Diario cittadino. Incontri, «Unione Sarda», 3 giugno 1977, pag.4.
Indagine sulle case del centro storico, «Unione Sarda», 7 giugno 1977, pag.5.
Assegnatario diventa abusivo, «Unione Sarda», 26 luglio 1977, pag.4.
Franco Meloni, Coordinamento: «voluta ambiguità», in Tribuna dei quartieri, «Unione Sarda», 5 agosto 1977, pag.4.
Ha rischiato il linciaggio, «Unione Sarda», 23 agosto 1977, pag.5.
Sistemazione in via Emilia per gli occupanti abusivi, «Unione Sarda», 5 ottobre 1977, pag.4.
Conflitto a Mulinu Becciu tra abusivi e assegnatari, «Unione Sarda», 12 ottobre 1977, pag.5.
Trova riparo in una scuola una famiglia di senzatetto, «Unione Sarda», 14 ottobre 1977, pag.4.
Occuparono la scuola: condannate, «Unione Sarda», 15 ottobre 1977, pag.4.
Soltanto cinque abusivi lasciano Mulinu Becciu, «Unione Sarda», 22 ottobre 1977, pag.6.
Domani manifestazione per la casa, «Unione Sarda», 3 novembre 1977, pag.4.
Incatenato in piazza Palazzo rivendica il suo appartamento, «Unione Sarda», 6 novembre 1977, pag.6.
Abusivo vittima di un'aggressione, «Unione Sarda», 8 novembre 1977, pag.5.
Sgomberate a Mulinu Becciu le case occupate da abusivi, «Unione Sarda», 15 novembre 1977, pag.6.
Assediano il municipio per chiedere una casa, «Unione Sarda», 16 novembre 1977, pag.5.
Due palazzi occupati da abusivi, «Unione Sarda», 21 dicembre 1977, pag.4.
Occupò l'ambulatorio assieme alla sorella, «Unione Sarda», 13 gennaio 1978, pag.5.
Protestano gli abitanti di Sant'Elia, «Unione Sarda», 14 gennaio 1978, pag.4.
Domani una festa popolare, «Unione Sarda», 11 febbraio 1978, pag.5.
Tutti mobilitati per villa Asquer, «Unione Sarda», 12 febbraio 1978, pag.4.
Villa Asquer agli abitanti della Fonsarda, «Unione Sarda», 16 febbraio 1978, pag.4.

Diario cittadino. Riunioni, «Unione Sarda», 23 febbraio 1978, pag.4.

Manifestazione dei comitati di quartiere, «Unione Sarda», 22 marzo 1978, pag.4.

Diario cittadino. Dibattiti, «Unione Sarda», 24 maggio 1978, pag.5.

Sfrattati si rifugiano dentro il mattatoio, «Unione Sarda», 30 luglio 1978, pag.6.

Polizia e carabinieri al Consiglio comunale per allontanare i senzatetto dal municipio, «Unione Sarda», 2 agosto 1978, pag.4.

Un'inchiesta della procura sugli incidenti al comune?, «Unione Sarda», 3 agosto 1978, pag.4.

Polemica sui tumulti al palazzo civico, «Unione Sarda», 4 agosto 1978, pag.4.

Si inasprisce la polemica sugli incidenti al comune, «Unione Sarda», 5 agosto 1978, pag.4.

Luigi Cambuli, Comitato di quartiere Su Mulinu, *Su Mulinu: «una svolta importante»*, «Unione Sarda», 10 agosto 1978, pag.4.

Andrea Trincas, Comitato di quartiere di Mulinu Becciu II, *Mulinu Becciu: «una grande vittoria»*, «Unione Sarda», 11 agosto 1978, pag.4.

Dal ministro l'«alt» ai palazzoni, «Unione Sarda», 13 agosto 1978, pag.5.

Valerio Frailis, Comitato di quartiere La Palma-S'Arrulloni, *La Palma: «Finalmente l'avvio»*, «Unione Sarda», 13 agosto 1978, pag.5.

Luca Piliudu, Comitato provvisorio di Quartucciu, *Il falso obiettivo dell'autonomia*, «Unione Sarda», 15 agosto 1978, pag.5.

Nino Mura, Comitato Genneruxi-S.Giuliano, *Genneruxi: solo organi burocratici?*, «Unione Sarda», 17 agosto 1978, pag.5.

Leo Nappi Modona, presidente Comitato di quartiere Piri-Santa Maria Chiara, *Piri: ufficializzare non basta*, «Unione Sarda», 18 agosto 1978, pag.4.

Luigi Cancedda, Comitato promotore del Consiglio di frazione di Elmas, *Elmas: «contributo e controllo»*, «Unione Sarda», 22 agosto 1978, pag.4.

Licia Lisei, Comitato di quartiere-Circolo culturale di Marina, *Marina: «democrazia di facciata»*, «Unione Sarda», 24 agosto 1978, pag.4.

Roberto Ligas e Betty Oro, Comitato di quartiere di Stampace, *Stampace: «La musica non cambia»*, «Unione Sarda», 25 agosto 1978, pag.5.

E. Serra-N.Depau, Comitato di quartiere La Vega, *La Vega: strumenti di partecipazione*, «Unione Sarda», 29 agosto 1978, pag.4.

Mario Fara, Coordinamento dei comitati e circoli di quartiere di Piri, *Piri: Solo organi burocratici?*, «Unione Sarda», 12 settembre 1978, pag.4.

Giuseppe Ghiani, Presidente della coop. Edilizia «Città nuova»-Elmas, *Elmas: strumenti di partecipazione*, «Unione Sarda», 13 settembre 1978, pag.5.

Mario DeSotgiu, vicesindaco di Cagliari, *Decentramento e democrazia*, «Unione Sarda», 21 settembre 1978, pag.6.

Carlo Salis, Segretario del Comitato cittadino del Pci, *Partecipazione più organizzata*, «Unione Sarda», 24 settembre 1978, pag.7.

Sessanta famiglie chiedono una casa, «Unione Sarda», 10 novembre 1978, pag. 4.

Un ciclo di dibattiti sull'equo canone, «Unione Sarda», 17 novembre 1978, pag. 4.

Al comune il teatro Massimo, Villa Asquer e l'Auditorium, «Unione Sarda», 23 novembre 1978, pag. 4.

I "palazzoni" in viale Ciusa, «Unione Sarda», 23 gennaio 1979, pag.4.

Bloccato il passaggio al comune, «Unione Sarda», 16 febbraio 1979, pag.4.

Chiesta la requisizione di 80 appartamenti costruiti dall'istituto per le case popolari, «Unione Sarda», 28 marzo 1979, pag.4.

Passaggio di consegne a Villa Asquer. Le chiavi sono nelle mani del comune, «Unione Sarda», 29 marzo 1979, pag.4.

Aumenta la tensione in municipio, «Unione Sarda», 31 marzo 1979, pag.4.

Deciso dal comune l'acquisto delle case di via Avogrado, «Unione Sarda», 8 aprile 1979, pag.4.

Occupate da una folla di senzatetto le "case parcheggio" di via Avogrado, «Unione Sarda», 27 aprile 1979, pag.4.

Sgomberate in via Avogrado le case occupate da famiglie di senzatetto, «Unione Sarda», 28 aprile 1979, pag.5.

Festa popolare per l'apertura di villa Asquer, «Unione Sarda», 1° maggio 1979, pag.7.

Si smantellano le case di via Ticino dopo il trasferimento degli abitanti, «Unione Sarda», 3 agosto 1979, pag.5.

Necessario ricostruire le case in via Ticino, «Unione Sarda», 7 agosto 1979, pag.4.

Incontro al comune per risolvere il problema dei senzatetto, «Unione Sarda», 21 settembre 1979, pag.4.

Questione giovanile e droga, «Unione Sarda», 3 novembre 1979, pag.5.

Giorgio Pisano, *Doveva essere un "rione-villaggio". Ne hanno fatto solo un dormitorio*, «Unione Sarda», 4 gennaio 1980, pag.5.

Gli sfrattati in polemica con il sindaco, «Unione Sarda», 17 gennaio 1980, pag.4.

Palazzoni e "Vigna" lottizzata figurano nel piano dei servizi, «Unione Sarda», 26 gennaio 1980, pag.4.

Vorrebbero restare pagando l'affitto, «Unione Sarda», 7 febbraio 1980, pag.5.

I senzatetto rimangono al municipio, «Unione Sarda», 30 marzo 1980, pag.5.

Il comune autorizza l'inizio dei lavori, «Unione Sarda», 22 giugno 1980, pag.6.

Stasera assemblea degli sfrattati, «Unione Sarda», 9 luglio 1980, pag.4.

Un servizio fantasma al comune, «Unione Sarda», 13 luglio 1980, pag.8.

Esplode il dramma dei senzatetto con l'esecuzione dei primi sfratti, «Unione Sarda», 17 luglio 1980, pag.6.

Sei famiglie decise a restare nel palazzo che ospitò Martini, «Unione Sarda», 18 luglio 1980, pag.4.

Disposti a pagare l'equo canone non riescono a trovare una casa, «Unione Sarda», 26 luglio 1980, pag.6.

Il pericolo dello sfratto minaccia tremila famiglie, «Unione Sarda», 30 luglio 1980, pag.4.

Scendono in piazza contro i "palazzoni", «Unione Sarda», 30 luglio 1980, pag.6.

Ricorso alla magistratura per bloccare il cantiere, «Unione Sarda», 2 agosto 1980, pag.4.

Il comune tratta l'acquisto di 92 appartamenti che non risolvono il problema degli sfratti, «Unione Sarda», 5 agosto 1980, pag.4.

Il problema della casa e della regione, «Unione Sarda», 8 agosto 1980, pag.4.

Rotta la tregua per gli sfrattati nonostante le promesse del comune, «Unione Sarda», 19 agosto 1980, pag.4.

Si allontana per i senzatetto ogni prospettiva di soluzione, «Unione Sarda», 21 agosto 1980, pag.4.

Continua il dramma degli sfratti, «Unione Sarda», 26 agosto 1980, pag.5.

Si fa l'inventario delle case sfitte, «Unione Sarda», 7 settembre 1980, pag.4.

La sala della Giunta al municipio occupata dalle famiglie sfrattate, «Unione Sarda», 12 settembre 1980, pag.4.

Senzatetto davanti al municipio, «Unione Sarda», 16 settembre 1980, pag.5.

Manifestazione in piazza Garibaldi, «Unione Sarda», 21 settembre 1980, pag.4.

Corteo di sfrattati e senzatetto per spingere il comune all'azione, «Unione Sarda», 23 settembre 1980, pag.5.

Per agire il Comune attende i 4 miliardi della Regione, «Unione Sarda», 22 ottobre 1980, pag.5.

La Federazione unitaria sollecita la requisizione delle case sfitte, «Unione Sarda», 31 ottobre 1980, pag.4.

Una scuola inutilizzata potrebbe ospitare le famiglie accampate in piazza Matteotti, «Unione Sarda», 7 novembre 1980, pag.4.

Incatenati al municipio, «Unione Sarda», 13 novembre 1980, pag.5.

I baraccati esitano a trasferirsi nel timore di finire in un ghetto, «Unione Sarda», 14 novembre 1980, pag.4.

Per l'ex convitto destinato agli sfrattati scoppia una guerra a colpi di carta bollata, «Unione Sarda», 27 novembre 1980, pag.4.

Dissequestrati solo gli uffici, «Unione Sarda», 5 aprile 1981, pag.4.

Con il miraggio delle case di "Cagliari 80" hanno lasciato l'istituto dell'Assunzione, «Unione Sarda», 9 giugno 1981, pag.4.

I partiti esaminano il piano dei servizi, «Unione Sarda», 24 giugno 1981, pag.4.

Hanno lasciato l'"assunzione" per una scuola a Sant'Avendrace, «Unione Sarda», 26 luglio 1981, pag.4.

Sgomberati i venti appartamenti di Cagliari 80 che erano stati occupati da famiglie di sfrattati, «Unione Sarda», 1° agosto 1981, pag.4.

Ancora incerta la riapertura delle elementari a San Michele, «Unione Sarda», 20 settembre 1981, pag.4.

Polemiche per la scuola occupata, «Unione Sarda», 30 settembre 1981, pag.5.

Quattro scuole ancora chiuse e altre che funzionano a ritmo ridotto, «Unione Sarda», 15 ottobre 1981, pag.6.

Nuova polemica sulla lottizzazione, «Unione Sarda», 16 ottobre 1981, pag.5.

L'assessore del caso "La Vigna", «Unione Sarda», 22 ottobre 1981, pag.5.

Continua la polemica sulla lottizzazione, «Unione Sarda», 25 ottobre 1981, pag.6.

Entro un anno la consegna dei seicento appartamenti, «Unione Sarda», 25 ottobre 1981, pag.4.

Nuova replica dell'assessore, «Unione Sarda», 31 ottobre 1981, pag.4.

Commissario "ad acta" per due lottizzazioni, «Unione Sarda», 3 dicembre 1981, pag.5.

Saranno nei minialloggi a Natale gli sfrattati ospitati in locanda, «Unione Sarda», 3 dicembre 1981, pag. 6.

Una diffida del comitato di quartiere, «Unione Sarda», 9 dicembre 1981, pag.4.

Diario cittadino. Riunioni, «Unione Sarda», 11 dicembre 1981, pag.7.

I miniappartamenti sono già pronti: manca solo l'allaccio della luce, «Unione Sarda», 27 gennaio 1982, pag.5.

Non c'è posto per gli abusivi, «Unione Sarda», 9 febbraio 1985, pag.6.

Roberto Cossu, Dagli asili alle tende, «Unione Sarda», 9 marzo 1985, pag.4.

Senzatetto negli asili, «Unione Sarda», 15 marzo 1985, pag.4.

> «Tuttoquotidiano»

- Una città per i cittadini contro la speculazione*, «Tuttoquotidiano», 16 febbraio 1976.
- Occupata da cinque famiglie una palazzina a Santa Gilla*, Tutto Quotidiano, 25 aprile 1976.
- Il comitato di quartiere Fonsarda solidale con la Cisa*, Tutto Quotidiano, 18 maggio 1976, pag.14-15.
- La casa in paradiso*, Tutto Quotidiano, 28 marzo 1976.
- È nato anche il "comitato d'occupazione"*, «Tuttoquotidiano», 6 aprile 1976.
- Nel "lager" degli scantinati*, «Tuttoquotidiano», 7 aprile 1976.
- Tutti uniti per la casa*, «Tuttoquotidiano», 25 aprile 1976.
- Al consiglio comunale la protesta dei senzatetto*, «Tuttoquotidiano», 27 aprile 1976.
- Nuova occupazione a Mulinu Becciu*, «Tuttoquotidiano», 27 aprile 1976.
- Vogliamo la casa è un nostro diritto*, «Tuttoquotidiano», 28 aprile 1976.
- «Ce ne andremo spontaneamente se le case andranno ai veri senzatetto»*, «Tuttoquotidiano», 5 giugno 1976.
- Case comunali occupate senza diritto? Un Comitato indaga*, «Tuttoquotidiano», 5 giugno 1976.
- Lo stabile occupato era pericolante*, «Tuttoquotidiano», 20 giugno 1976.
- «Le nuove case noi le aspettiamo qui»*, «Tuttoquotidiano», 6 ottobre 1977.
- Nuova proroga per gli abusivi*, «Tuttoquotidiano», 7 ottobre 1977.
- Gli abusivi di Mulinu Becciu occupano l'Enel*, «Tuttoquotidiano», 11 ottobre 1977.
- Gli assegnatari richiedono le case occupate*, «Tuttoquotidiano», 23 ottobre 1977.
- Riesploderà in città la lotta per la casa*, «Tuttoquotidiano», 31 ottobre 1977.
- Ritorna in piazza la protesta per la casa*, «Tuttoquotidiano», 5 novembre 1977.
- Molti sforzi per evitare una "guerra tra poveri"*, «Tuttoquotidiano», 13 novembre 1977.
- Mulinu Becciu: arriva in extremis la nuova soluzione*, «Tuttoquotidiano», 13 novembre 1977.
- Per gli sfrattati di Mulinu Becciu chiederanno il palazzo delle suore*, «Tuttoquotidiano», 16 novembre 1977.
- Sistemazione provvisoria per i senzatetto*, «Tuttoquotidiano», 19 novembre 1977.
- Senzatetto: tensione e un arresto*, «Tuttoquotidiano», 20 novembre 1977.
- Si muove la "vertenza casa"*, «Tuttoquotidiano», 28 novembre 1977.
- Impegno di partiti e sindacati per i senzatetto di via Bacaredda*, «Tuttoquotidiano», 30 dicembre 1977.
- I comitati di quartiere nati nelle lotte*, «Tuttoquotidiano», 9 gennaio 1978.
- Riprende la protesta per la casa*, «Tuttoquotidiano», 9 gennaio 1978.
- Che cosa ne pensa il comitato di lotta per la casa*, «Tuttoquotidiano», 13 febbraio 1978.

> «Cittàquartiere»

- Il comune deve requisire*, «Cittàquartiere», n.3-4/1977, pag.11.
- Cemento a "mano armata"*, «Cittàquartiere», n.3/1977, pag.23.
- Esplode il problema casa nel centro storico*, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.6.
- M. Alivia, G. Lixi, Il comune ha un piano, piano, piano... (e tutto crollò)*, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.14-15.
- Comitato di quartiere della Marina, Il comune deve requisire*, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.11.
- Cittàquartiere-proposte*, «Cittàquartiere», n.4-5/1977, pag.12.

Interviste

Intervista con Anna Maria P. (casalinga, svariati lavori nella sua vita tra cui la cuoca e la lavapiatti, ex appartenente al Comitato di Lotta per la casa), registrata a Cagliari il 5-12-2017.

Intervista con Antonello Pa. (Presidente ASCE, ex appartenente al comitato di quartiere di Sant'Elia e al Comitato di Lotta per la casa di Cagliari), registrata a Selargius il 14-11-2017.

Intervista con Antonello Pu. (Imprenditore, pescatore, segretario provinciale del SUNIA per 20 anni, ex appartenente al Comitato di Lotta per la casa ed ex occupante di via Logudoro), registrata a Cagliari il 28-11-2017

Intervista con Daniele L. (marittimo, fotografo, ex-membro dei Compagni di Scena), registrata a Cagliari il 27-11-2017.

Intervista con Filippo G. (bibliotecario, ex appartenente al Movimento studentesco), registrata a Cagliari il 17-11-2017.

Intervista con Franco M. (pensionato, ex dirigente universitario, direttore di Aladdin Pensiero, ex appartenente alla Scuola Popolare dei Lavoratori di Is Mirrionis e al Coordinamento dei Comitati e Circoli di quartiere), registrata a Cagliari il 7-12-2017.

Intervista con Luigi S. (pensionato, ex appartenente al Comitato di Lotta per la casa), registrata a Cagliari il 10-12-2017.

Intervista con Marco M. (pensionato, ex-membro della Scuola Popolare dei Lavoratori di Is Mirrionis e del Coordinamento dei comitati e circoli di quartiere), registrata a Cagliari il 26-01-2018.

Intervista con Maria Teresa T. (sarta, ex appartenente al Comitato di Lotta per la casa ed ex occupante in via Sassari), registrata a Cagliari il 5-12-2017.

Intervista con Marisa D. (pensionata, ex consigliere comunale per SEL, ex membro del Comitato di Lotta per la casa), registrata a Cagliari il 28-11-2017.

